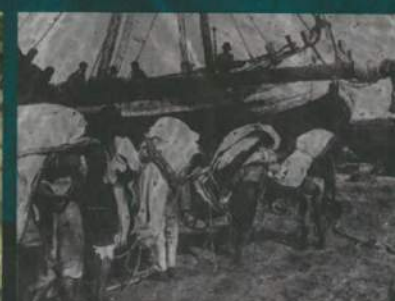


MareDiCorda

Viaggio nel mondo dei mestieri di costa e di mare

a cura di

Maria Nazzarena Croci



**COMUNE DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO - ASSESSORATO ALLA CULTURA
REGIONE MARCHE - ASSESSORATO ALLA CULTURA
PROVINCIA DI ASCOLI PICENO**

Il volume è stato relizzato in occasione della Mostra
"Mare di corda, viaggio nel mondo dei mestieri di costa e di mare"
Mercato Ittico di San Benedetto del Tronto, 8 agosto - 30 ottobre 1999

Comitato promotore:

Paolo Virgili (Comune di San Benedetto del Tronto)
Gino Troli (Regione Marche)
Pietro Colonnella (Provincia di Ascoli Piceno)
Franco Spalvieri (Fondazione CARISAP)
Associazione Museo della Città

Comitato scientifico:

Gabriele Cavezzi
Maria Nazzarena Croci
Renato Novelli
Ercole Sori (coordinatore)

Coordinatore organizzativo:

Ferdinando Passamonti

Organizzazione generale:

Comune di San Benedetto del Tronto
Settore Cultura, Sport e P.:
Anna Antonelli
Luigi Quondamatteo
Roberta Spinelli
Daniela Baroni

Ufficio Stampa e Pubbliche Relazioni:

Economia & Cultura, Ancona
Marta Paraventi
Gabriella Papini
URP San Benedetto Del Tronto

Segreteria:

Morena Piunti

Progettazione allestimento:

Enzo Eusebi

Collaboratori:

Massimiliano Censi
Piero De Angelis
Fabio Varese

Riproduzioni fotografiche:

Franco Tomei de Angelis
Nazzareno Grannò

Progetto Grafico:

Fabrizio Mariani
Lia Pellicciotti

Raccolta materiali e fotografie:

Nazzareno Grannò

Fonti orali:

Gabriele Grannò
Giuseppe Grannò
Franco Ferone
Antonio Lattanzi
Benedetta Torquati
Antonio Consorti

Stampa:

Fast Edit, Acquaviva Picena (AP)

Si ringraziano per aver messo a disposizione i propri reperti:

l'Azienda di Soggiorno, Giovanni Perotti, Ivano Pennesi, Alessandro Colli, Ditta Grannò Francesco & figli, Mario Del Zompo, eredi Bruno Curzi, "Mimi" Emidio Perotti, Marcello Sgattoni, Nicola Spinozzi, Giuseppe Romani, Vittorio Bernardini, le insegnanti della Scuola Elementare G. Moretti

Si ringrazia per aver prestato le proprie foto:

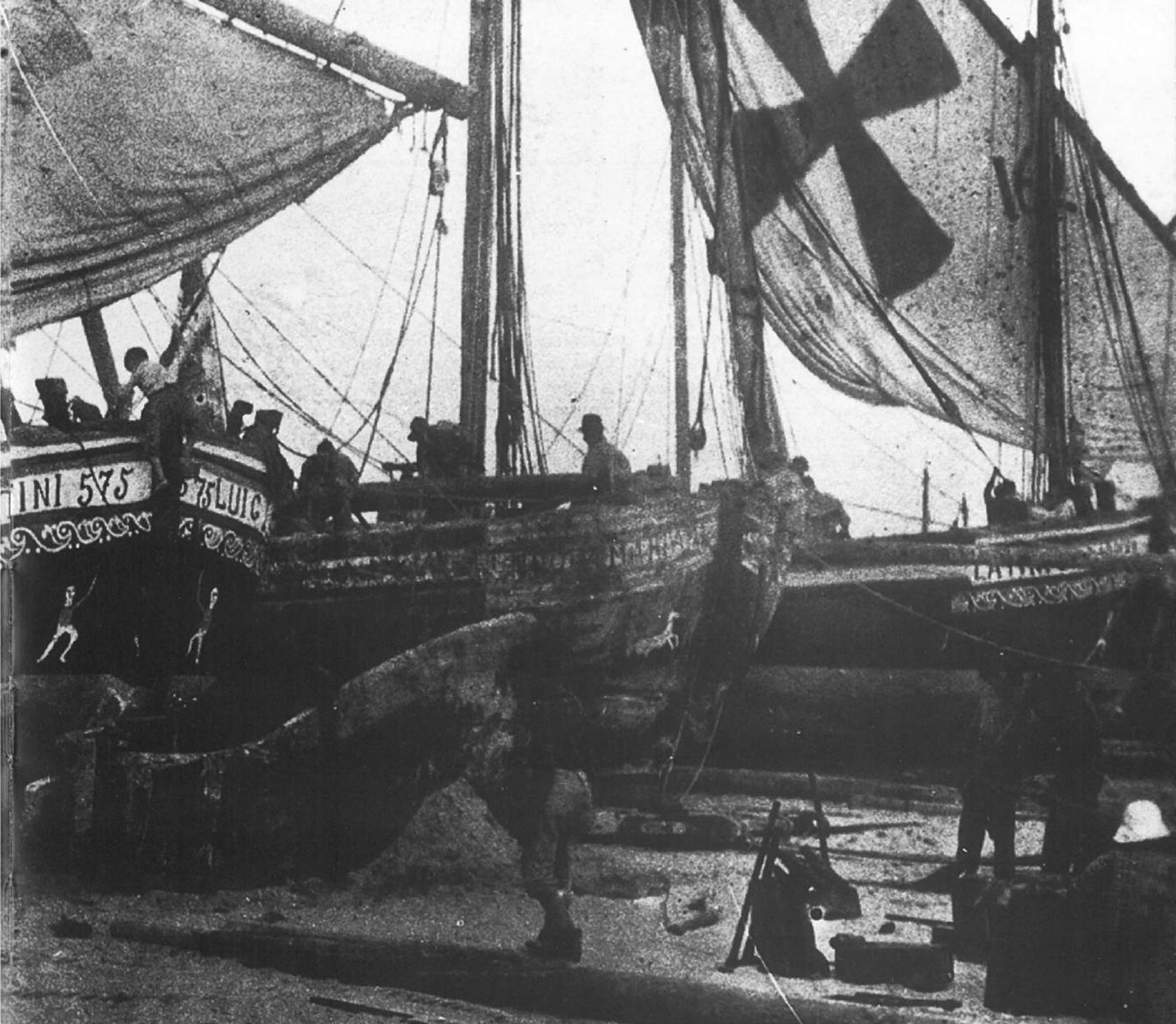
Foto Traini, Domenico Ballatore, Wildeno Cameli, Ciabattoni (Chalet l'Orca), Leo Trevisani, Gabriele Cavezzi, Franco Feroni, Renato Merlini, Nazzareno Grannò, Alessandro Colli, Mariano Filippini

MareDiCorda

Viaggio nel mondo dei mestieri di costa e di mare

a cura di
Maria Nazzarena Croci





sul retro:

Le paranze di Luigi ed Egidio Latini.

Foto di Adolfo De Carolis, 1897-1908.

Archivio Fotografico Toscano.

San Benedetto ha avuto modo, in altre occasioni, di mettere in evidenza aspetti della sua storia. Lo ha fatto quando è andata alla ricerca delle sue più lontane radici, quelle di *Truentum*, oppure quando ha allestito un Museo, quello della civiltà marinara, o quando lo scorso anno ha potuto rivalutare quel folto gruppo di pittori che hanno documentato un'epoca, il primo '900, nel momento del suo fulgore artistico e con la premonizione che il mondo della pesca a vela, andava scomparendo. Però, con la mostra illustrata da questo catalogo e dal suggestivo titolo *Mare di corda*, la città, per la prima volta, porta all'attenzione generale un settore economico importante per la sua storia perché il lavoro dei cordai e dei canapini ha avuto un ruolo non certo secondario nell'economia sambenedettese di questo secolo: un'industria quella della corda che ha lasciato significativi residui attivi anche nelle attività imprenditoriali attuali del settore funi, nonostante il non facile "passaggio tecnologico" dalla canapa all'acciaio. La fatica dei funai e di tutti i lavoratori dei settori collaterali ha consentito ai sambenedettesi di aprirsi ad esperienze di altre città (lo testimoniano le relazioni commerciali con le zone di Bologna e Ferrara per l'acquisizione della canapa), ma anche di avere un orizzonte economico mediterraneo. Furono prosperi - e ben documentati - gli scambi con il Nord Africa, sia attraverso l'emigrazione di funai, sia grazie a stretti rapporti di esportazione di prodotti fabbricati nella nostra città. E proprio la parola fabbricare fa emergere una realtà produttiva che impegnava in modo quasi totale intere famiglie, in un lavoro esasperato e da abbruttimento. Essa era espressione di un'economia di grande povertà, dove i primi sfruttati erano i bambini, costretti spesso a disertare la scuola per girare la ruota o ad essere di supporto ad altre operazioni ripetitive e sfiancanti; oppure le donne - *le retare* - che dopo aver provveduto a tutte le esigenze familiari, si impegnavano nella confezione delle reti, con quel filo che era stato ritorto dal funaio con lunghe ore di lavoro. Questa mostra, infine, costituisce un passo importante verso la realizzazione di un "Museo del mare" che ricostruisca la memoria storica della città e che renda evidente il particolare rapporto che essa ha avuto, ed ancora ha, con il settore della pesca, della navigazione e delle attività ad esse complementari. Per questo voglio complimentarmi con quanti - a vario titolo e con passione - hanno collaborato alla realizzazione di questa esposizione che entro la fine dell'anno potrà essere riallestita in altri idonei locali, prossimi al mare. Ma è già significativo che ad accogliere *Mare di corda* siano proprio i locali del rinnovato Mercato Ittico, quasi a sancire un nuovo più intimo rapporto tra come eravamo e come oggi siamo.

Riallacciare le fila di un'epopea

Esiste una tarda versione del mito greco legato a *Chronos*, che lo rappresenta a girare in eterno la ruota del Tempo che tutto divora con il suo lento trascorrere. Si potrebbe riassumere in questa titanica divinità la figura de *i fenarrette*, bambini-garzone relegati a girare, per tutto il periodo della fanciullezza e non di rado oltre, l'interminabile ruota dei funai. I vecchi ricordano ancora i giorni dei gelidi inverni e delle torride estati passati sulla riva dell'Albula, interrotti soltanto dagli impropri del padrone e dal fugace pasto del mezzogiorno, devotamente portato dalle "donne" di mare, gelose madri, insostituibili mogli, infaticabili artigiane. Un filo sottile unisce quel mondo alla realtà marinara odierna, la memoria storica, che pur recuperando il tempo di qualche generazione soltanto, sembra distante anni luce, erosa, come la spiaggia dalla risacca, dalla rimozione degli stenti e delle fatiche.

Il recupero della cultura materiale (le cui preziose testimonianze rimaste sono veramente esigue) e una lettura antropologica di quegli eventi, ne ricostruiscono una fitta trama, che lega alle necessità della sopravvivenza il patrimonio della conoscenza e del sapere del fare umano.

Riallacciare le fila di questa epopea, tanto realistica come quella descritta ne *I miserabili* di Victor Hugo o altrettanto fantastica come per le tempestose vicissitudini di Ulisse, è la rotta che si intende percorrere, di cui le precedenti esposizioni sui "Pittori di Mare" e la presente sui canapini, ne costituiscono uno "scalo", insieme alle stampe fotografiche sulla marineria sambenedettese di Adolfo De Carolis.

La mostra, dunque, articolata da una serie di iniziative collaterali come incontri con gli stessi protagonisti, canapini e funai, colloqui sulla cucina popolare del mare, conversazioni sulla raccolta di fonti e reperti di cultura materiale ed altro, si avvale di un esperto comitato scientifico e dell' insostituibile collaborazione del Museo della Civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio.

Ripercorrendo con gli oggetti presentati le fasi dell'intero ciclo della lavorazione della canapa, dal prodotto grezzo importato dalle pianure del ferrarese e del bolognese, alla pettinatura, filatura, lisciatura, inceratura e confezione dei manufatti quali spaghi, corde, reti da pesca, vele, si intende far luce sulle vicende di un mondo ancora troppo misconosciuto, i suoi commerci, gli scambi, presentare attraverso un apparato iconografico esplicativo, uno spaccato di vita quotidiana ricca di umanità e fierezza, con le sue tradizioni, i costumi, gli odori non di rado acri e pungenti, i modi di fare che, se visti da una corretta angolazione, ripropongono a tutto tondo personaggi e

situazioni capaci di enorme vitalità e consumata coscienza, nell'affrontare il quotidiano rollare della vita di mare.

Un filo sottile, si diceva, che ci riporta ai primi anni Cinquanta, quando il dott. Perotti, medico condotto, iniziava la raccolta di anfore, generosamente offertegli dai marinai, che col tempo divenne consistente e significativa per l'ampia gamma delle tipologie e la rarità di alcune di esse; ci accompagna al 1956, anno di istituzione del Museo Ittico Augusto Capriotti, continuamente arricchito da nuovi esemplari pescati dai marinai; ci aiuta a ripercorrere le tappe della sezione museale della Pesca e Civiltà marinara, affidata a tanti volenterosi che con passione ne hanno assicurato la continuità. Arriviamo al 1999, ad una nuova raccolta che per la prima volta viene resa fruibile ad un pubblico non solo sambenedettese. L'intenzione di organizzare una mostra è maturata da un saggio gruppo di persone che per affetto profondo alla città, ha saputo progettare un'iniziativa di grandissima importanza. Purtroppo continua a mancare una struttura in grado di esaltare le raccolte via via realizzate.

Ora si comincia ad intravedere l'approdo e la rotta ci porta verso la costituzione di un Museo del mare interattivo, documento nevralgico della memoria di una comunità marinara, frutto della sinergia delle diverse realtà, istituzionali, associative, civili. Un grazie a tutti coloro che da sempre hanno fatto propria e sostenuto la necessità di colmare questa lacuna ed in particolare un sentito ringraziamento va inoltrato all'Associazione Museo della Città che ha creduto in questo ambizioso progetto di dare dignità storica e civile ad un'attività così rilevante anche se collaterale rispetto alla marineria. I settori contigui a quello della pesca o indirettamente collegati, come quello orto-frutticolo, che con il pesce costituisce l'insieme del settore alimentare così rilevante nell'economia del territorio, saranno, come ha rilevato il comitato promotore del progetto presente, oggetto di nuove iniziative. Se si riuscirà a coinvolgere i paesi produttori della Vallata del Tronto in un progetto di recupero della memoria, avremmo finalmente, anche sul piano della riflessione storica e culturale, una visione più completa ed esaustiva della nostra città.

In un mare di corda legati dalla storia

Il percorso verso il museo del mare prosegue con un'altra importante tappa e si avvia alla definizione un progetto operativo per la realizzazione definitiva di "un luogo della memoria" dove gli uomini, gli oggetti e i giorni si ritroveranno per celebrare l'identità ritrovata e per incontrare le generazioni del millennio che viene in una sorta di festa della restituzione delle radici.

Dopo la ricognizione dello scorso anno che ha ricondotto ad unità il patrimonio iconografico della San Benedetto città marinara, facendo affiorare una trama di immagini che sono in sé insostituibile fonte documentaria intrecciata immediatamente alla forma del narrato che è la produzione artistica con il risultato di una memoria spesso multistratificata in cui i rimandi sono molteplici e le chiavi di lettura inesauribili, l'esposizione di quest'anno costituisce un ulteriore contributo alla consapevolezza di una storia di uomini senza storia che comunque ha camminato nel tempo e il tempo ha saputo abitare.

La scelta caduta sul mondo delle attività collaterali alla pesca ed in particolare su quelle che si muovono intorno al ciclo produttivo della corda è esemplare. Ovvero l'aver accantonato la mitica epopea della pesca nella variante tutt'altro che comune di una collettività che nella rarissima dimensione della vela latina trova la sua testarda realizzazione di "unicum" adriatico perseguendo il sogno di un olimpico e delirante distacco dai percorsi tecnico-professionali di marinerie altrettanto consolidate del Golfo di Venezia, è stata un'intuizione più che oculata.

Troppo decisiva è l'elaborazione teorica e la ricostruzione storica della vicenda che conduce i pescatori sambenedettesi a determinarsi nella ferma volontà di uno specifico che deve essere pienamente indagata nelle ragioni di origine e in quelle di ininterrotta continuità; per questo l'aver rinviato ad una fase più avanzata di ricerca il tema della pesca che per la sua complessità richiede profonda maturazione e accentuata capacità di analisi va a merito di un comitato scientifico che ha ritenuto di illustrare in questa seconda esposizione i mestieri della costa legati (mai espressione verbale fu più appropriata!) alla pesca attraverso un filo che si fa spago ed uno spago che diventa corda.

Si potrebbe infatti in una sorta di gioco metaforico immaginare che tutto il ciclo produttivo riassume la vicenda di una terra che si apre al mare ed infine lo fa suo.

L'origine agricola di una fibra vegetale la cui coltivazione è già così diffusa nel Medioevo nella campagna mar-

chigiana ed in particolare nella valle del Tronto tanto da costellare diverse norme dei vari statuti comunali e persino quelle degli Statuti del Comune e del Popolo delle città di Ascoli *de la pena de quilli che rompesse canneva overo lino ine li lochi prohibiti; de la pena de quilli che pongono la canneva in fossa overo macerata im paregnano; quanto se tolla overo receva per maceratura overo rompetura de lino e de canepe ecc.* è la evidente matrice originaria di un prodotto della coltivazione che subisce la sua prima trasformazione proprio bagnandosi nelle acque (i gorgi). Qui, mediante la cosiddetta scavezzatura la fibra tessile gramolata o maciullata deve giungere ad una prima fase di lavorazione che ultimata fornisce "la canepa greggia" non ancora concia. La campagna termina a questo punto il suo ruolo e subentrano i canapini, i pettinatori, il cui lavoro ingrato prepara alla condizioni indispensabili per la filatura. Lo spago, la corda, la rete, il viaggio verso il mare prosegue quasi a rappresentare emblematicamente una civiltà che da rurale si fa marinara e trova in questo filo, reale e immaginario insieme, l'elemento unificante tra un mondo contadino che cerca in altre dimensioni economiche l'emancipazione sociale ed una economia della pesca che si sviluppa attraverso tappe lente e parziali tali che, paradossalmente, persino l'indotto è preliminare all'attività principale.

La ricomposizione dunque che questa mostra tenta, con l'obiettivo della manualità parlante. Un'esposizione dunque che assume un senso di omaggio a un mondo minore, la costa che si fa civiltà del mare, la cui funzione storica è stata quella di portare sulle sue spalle la fatica immane di far transitare verso la modernità il sistema urbano delle Marche.

Sento nel mio ruolo attuale di responsabile della cultura nella regione il dovere di sottolineare come ciò avvenga senza che la forma urbana della città storica di origine medioevale sia messa in tensione (il miracolo della conservazione dell'antico nelle Marche ha anche questa origine sacrificale!) e con le città della costa, San Benedetto in primis, che diventano veri e propri laboratori dello sviluppo e delle sue contraddizioni.

Nelle stive delle paranze, nelle ignoranze forzate delle ruote girate a mano, il passato si è fatto presente e le vite, troppe vite, sono donate ad un futuro leopordianamente "matrigno".



BIBLIOTECA COMUNALE
San Benedetto del Tronto





LA COMUNITÀ DI MARE E LO SGUARDO DEL VIAGGIATORE

San Benedetto del Tronto secondo Jack La Bolina

Una mattina d'estate in un borgo peschereccio del nostro lido. Il mare è liscio come l'olio. La brezza dal mare non si leva che più tardi, verso le nove: la campana della chiesa non ha ancor suonato le sette. All'estremità di ponente, là dove si stende una breve spiaggia, sono tirate a terra due paranze in riparazione: una terza è in costruzione. I maestri d'ascia vi lavorano; alle altre due sono d'attorno i calafati e le stanno impegolando. Sulla rena e all'ombra degli scafi i pescatori rattoppano le vele, consuete anzichè, ma tuttavia robuste, almeno per l'estate. Per la pesca invernale ne infioriranno di nuove.

“Il paese si compone della marina, edificata tutta in lunghezza, e di qualche casa più bella, che si arrampica su per il poggio. Agli usci delle casupole allineate sul lido, sull'esterno delle quali il vento di mare ha impresso le sue tracce mordendo il mattone e la pietra dopo avere sgretolato l'intonaco qua e là, le donne lavorano alle reti. Lavorano la maglia di filo bianco con una prontezza singolare. Talune reti sono fatte di forte cotone ritorto. Guarnirle di piombi, di sugheri, infiorirle alle ralinghe non è opera da donne: tocca ai pescatori vecchi; ma essi non vi si accingono quando la rete è ancora bianca. All'estremità opposta della marina, sotto alla roccia che la domina, è una rozza caldaia in muratura; o, per meglio dire, una vasca, sotto cui si può accendere il fuoco. Là le reti si tingono immergendole in acqua tiepida, nella quale si è messa a bollire la scorza del pino silvestre abbondante nel vicinato. Alcune reti già tinte sono sciorinate sulla rena; altre pendono dall'alberatura delle paranze in riparazione. Nemmeno i ragazzi stanno in ozio. Tutti nel borgo peschereccio debbono guadagnare il pane quotidiano. I ragazzi dalle gambe nude, abbronzate dal sole e dal vento marino, sono sparsi qua e là sugli scogli e sulla spiaggia a raccogliere inneschi. Altri inneschi si fanno tagliuzzando a pezzettini i pesci di poco prezzo, presi la sera antecedente dalle barche alla pesca.

sul retro: *Marinai che trasportano una vela.*
Foto di Adolfo De Carolis, 1897-1908.
Archivio Fotografico Toscano.

Acquarello della prima metà del XIX secolo.
Immagine della Marina e del Paese alto di San Benedetto.

Ecco dunque varie industrie raccolte in breve spazio. Le reti, quando saranno ultimate, rappresenteranno un valore non piccolo. Un tartanone, che le grosse paranze trascinano sul fondo, costa 1,600 lire; una sciabica 400; una rete galleggiante 500; un gangano nuovo intorno a 100.

“Dalla punta di ponente, a ridosso della quale il borgo è edificato, spuntano due barche; vengono a casa spinte dai remi. Mandano a terra un *provese*, che è un cavo per assicurarsi al lido, e l'equipaggio porta alla spiaggia il contenuto delle nasse, che è andato a salpare prima di giorno, a quel tale *albore di mattino*, era opportunissima per raccogliere la preda nelle nasse. Dalla case alte (quelle del poggio, dalle case quasi signorili insomma) sono frattanto discesi alla marina, fumando la pipa chioggiotta, i due mercanti di pesce del paese, per comprare gli *omari*, *le ariguste* e *le murene*.

- Buona pesca? - dimandano

- Sì, padrone, sì - rispondono quelli.

Nota sull'autore

Augusto Vittorio Vecchi nato a Marsiglia nel 1842 dall'ascolano Candido Augusto Vecchi, esule in Francia perché patriota, fu uomo di mare in senso classico. Diplomato alla Scuola Marina di Genova, si ritirò dalla Marina Militare con il grado di Luogotenente di Vascello nel 1872. Fu tra i fondatori del Regio Yacht Club nel 1879 e ideatore - fondatore della Lega Navale Italiana nel 1894. Scrittore di cose di mare con lo pseudonimo di Jack La Bolina, fu fino alla sua morte un promotore della cultura del mare, della navigazione e della pesca. Oltre al trattato “Il mare e le sue ricchezze” da cui è tratto il brano di questo catalogo, ricordiamo tra i suoi scritti: Saggi critici marinareschi, La guerra sul mare, Leggende di mare, L'Italia figlia del mare, Stanley in Africa, Storia del mare, ultima opera scritta ad ottanta anni.

Particolare di una cartolina di inizio secolo.
Archivio Fotografico del Comune di San Benedetto del Tronto

Pochi ricordano oggi chi fossero i funai, i canapini, le retare di San Benedetto del Tronto. E per conoscerli non basterebbe affatto raccontare che furono produttori di corde e reti di canapa, che il settore economico dei prodotti di canapa rappresentò un comparto rilevante dell'intera economia della comunità sambenedettese fino alla metà degli anni cinquanta, che svolsero un ruolo importante nella società locale.

Non basterebbe neppure una ricostruzione la più rigorosa possibile delle attività materiali, delle condizioni di vita, delle azioni sindacali - politiche che avevano caratterizzato le vicende delle retare, dei funai e dei canapini nella formazione sociale pre e proto industriale dei secoli passati.

Per capire chi siano stati realmente gli individui di questa numerosa truppa del proletariato della comunità locale di San Benedetto del Tronto e quale fosse il loro mondo in carne ed ossa, bisogna partire dalle coordinate entro le quali la civiltà materiale dei produttori di corde e delle produttrici di reti si svolgeva.

Queste coordinate, collegate al mare, sono la navigazione e la pesca dell'Adriatico e del Mediterraneo.

I canapini preparavano la materia prima, cioè la canapa, che i funai trasformavano in corde o meglio in cime, drizze, gomene, sartie, usate dai marinai sulle imbarcazioni e in spago che le retare a loro volta cucivano in reti o meglio in tartane, petarole, sciabiche, usate dai pescatori per catturare i pesci dell'acqua salata.

I manipolatori della canapa lavoravano a terra, sulle rive, ma l'ambiente del loro lavoro e della loro cultura materiale era il mare come paesaggio dell'economia marittima che apriva le comunità locali alle relazioni di area e alla dinamica dei rapporti di scambio.

La navigazione per affrontare la "grande distesa" del mare, presupponeva un più mode-



sto mare di corde, cioè una sterminata e onnipresente quantità di funi senza la quale nessun natante avrebbe potuto prendere il largo.

Perché una paranza o un trabaccolo o una lancetta per prendere il vento di traverso o di poppa o di giardinetto avevano bisogno di riempire le vele di vento incurvando le sartie e cazzando o lasciando le scotte, per attraccare avevano bisogno delle lunghe e robuste cime e così via la corda è l'elemento base di quasi tutte le operazioni di movimento.

La pesca non è connessa con la superficie del mare, ma con le sue profondità. Per una lunga fetta della storia dell'umanità costiera, se l'esigenza di sfamarsi e di usare la risorsa ittica, non avesse prodotto l'uso delle reti, il mare profondo sarebbe rimasto ignoto. Nel microcosmo della costa sambenedettese, senza l'abilità della produzione dello spago e senza quella della tessitura delle trame della rete da parte di funai e retare, le reti di San Benedetto non avrebbero avuto quelle caratteristiche che aiutarono questo settore a diventare il centro della comunità.

Funai, canapini e retare furono parte della formazione sociale marinara insieme con i marinai, come il suggeritore, lo sceneggiatore, l'architetto sono parte di una rappresentazione teatrale.

A San Benedetto il loro fu un mestiere di mare, per povertà e cultura. Conrad descrisse con grande efficacia il brulicare di vita del mare e della costa come uno dei luoghi più significativi della sofferenza umana, dello scontro tra i gruppi sociali, della contrapposizione tra l'oppressione e la spinta alla libertà degli individui. Il mondo che egli definisce "specchio del mare", comprendeva la formazione sociale marittima del mondo asiatico ma se fosse stata scritta in Adriatico comprenderebbe i marinai e le retare, i mozzi e gli industriali della corda, i navigatori e i canapini, i paroni e i funai, che furono le braccia diverse di una stessa comunità, una tra le tante che puntavano sul mare per giocare le povere chances di vita offerte dal mondo pre-industriale alle donne e agli uomini che abitavano le stesse vie e la stessa spiaggia che noi abitiamo.

Barche da pesca sul bagnasciuga al tramonto.

Bambini tra le onde in cerca di molluschi.

Foto attribuita ad Alfred Chatelain, anni venti.

Archivio Fotografico Comune di San Benedetto del Tronto.



LE TECNOLOGIE PRE E PROTO INDUSTRIALI COME SISTEMA DI VITA

Il mondo di mare e di costa si reggeva su una fatica a noi sconosciuta, su un livello di altissima specializzazione dei lavoratori e sulla convergenza estremamente precisa di molti e diversi fattori.

I canapini chiusi in una stanza respiravano polvere di canapa ora su ora, al caldo umido dell'estate e al freddo dell'inverno. I funai percorrevano chilometri quotidiani sotto il sole o esposti al vento incanalato lungo i luoghi aperti e lunghi di lavoro. Le retare intrecciavano reti di fronte alla propria casa bassa, seguendo i bambini e mettendo insieme i pasti quotidiani.

Ma al contrario di un'opinione diffusa, il lavoro non era solo fatica. Per ricavare spago da canapa, il funaio doveva avvolgere i fili della canapa in modo perfettamente uniforme e costante per metri e metri di filo che corrispondevano a chilometri e chilometri lungo il sentiero.

Anche gli strumenti usati erano prodotti molto precisi e sofisticati. Le girelle, le forme svolgevano funzioni calcolate al millimetro.

L'esposizione individua il tema delle tecnologie pre e proto industriali come un elemento centrale della ricostruzione del passato perché il ritorno ai funai, al posto di nostalgia costruita a buon prezzo, proponga una riflessione storica sulla dimensione culturale e sociale dei sistemi di lavoro precedenti alle macchine.

La vita quotidiana, i rapporti sociali e la cultura materiale delle famiglie dei funai sono state toccate solo in modo indiretto, attraverso la presentazione degli strumenti e degli ambienti di lavoro. Il periodo compreso nell'esposizione va dalla metà del secolo scorso fino alla metà del '900. Fino a quando, cioè, lo sviluppo del turismo e la forte immigrazione dalla campagna, trasformano il ruolo del mare rispetto alla comunità. Pur

*Foto di Adolfo De Carolis raffigurante la spiaggia di San Benedetto del Tronto con lancette, scattata tra il 1897 e il 1908.
Archivio Fotografico Toscano.*



rimanendo centrale nella vita dei sambenedettesi, il significato economico del mare cambia completamente. San Benedetto da centro marinaro fondato sull'industria della pesca e affini, diviene un centro turistico balneare a forte vocazione terziaria. Di fatto la capitale di un hinterland collinare.

Il tema che percorre l'esposizione è la tecnologia o meglio il lavoro, le semplici e povere macchine usate per compierlo, le tecnologie pre industriali del mondo marittimo. Invece di percorrere il tragitto logico e scontato partendo dalla fibra naturale, cioè la pianta della canapa per arrivare alle corde come prodotto finito, si è preferito mettere le reti al primo posto per comunicare subito l'integrazione del settore dei funai nella formazione sociale dell'economia marittima e di pesca che caratterizzava San Benedetto come comunità locale.

L'esposizione presenta in successione ai materiali di corda usati per l'armamento delle barche, la navigazione e la pesca, il lavoro delle retare e come parte centrale quello della lavorazione delle corde e dello spago che ricoprì un ruolo centrale nell'economia locale.

L'ultima sezione riguarda la produzione della canapa nella pianura bolognese e ferrarese. Questa era la zona di rifornimento dei commercianti di corde e reti. Tutta la canapa lavorata a San Benedetto proveniva da questa area.

Una paranza prima di entrare in mare.

Foto attribuita ad Alfred Chatelain, anni venti.

Archivio Fotografico Comune di San Benedetto del Tronto.



DA COSTA A COSTA: LE CORDE E LA NAVIGAZIONE

"Se Alessandro Magno fosse stato un marinaio non avrebbe mai tagliato con la spada il nodo di Gordio". Con questa affermazione un marinaio sambenedettese di vecchio e sicuro lignaggio, voleva far capire ai suoi interlocutori quanto importanti fossero nodi e corde per la navigazione.

Le corde sono l'anima invisibile della barca, presenti e indispensabili in ogni operazione di manovra, di manutenzione, di organizzazione anche se, una volta a bordo, la parola corda non esiste più. Senza cime uno scafo non può ancorare o sostare sulla banchina di un porto, senza drizze la vela non può essere alzata, senza scotte non può essere manovrata. Perfino i parabordi, come documenta Marzari nel suo libro sul Bragozzo, erano fatti di cilindri molto bassi di corde.

Lo spago a bordo aveva vari usi.

Sempre Marzari ricorda che lo spago serviva per la cucitura delle vele. Queste, infatti, erano costituite da diversi teli che venivano disposti per lungo parallelamente al lato maggiore, corrispondente al lato di uscita del vento. Per formare una vela, i teli venivano cuciti con spago e corda sottile. La cucitura a bigorello veniva eseguita con il metodo impiegato nelle vele latine delle galere: si univano i due teli lasciando un doppio bordo di tela che si avvolgeva attorno ad un cavo sottile. La cucitura doppia, tuttora in uso, si eseguiva sovrapponendo i lembi dei due teli da unire e si procedeva con una cucitura laterale.

Per continuare, con il nome di lezzino si identifica lo spago costituito da due filacce commesse non troppo strettamente. Misura da 1 a 4 millimetri e serve per cucire le corde dette ralinghe lungo gli orli della vela allo scopo di irrobustirla.

Commando, una corda di 4 - 5 millimetri, composta da tre filacce molto lasche, serviva

Coppia di paranze alla fonda. In primo piano un argano di legno e un rotolo di cavi.

Foto attribuita ad Alfred Chatelain anni venti.

Archivio Fotografico Comune di San Benedetto del Tronto.

e serve per fare legature a cime grandi, per legature tra cavi, per le fasciature protettive dei punti delicati delle vele e delle manovre. La sagola composta da filacce molto strette, può avere un diametro variante da 1 ad 8 millimetri. Serviva e serve per le impalmature che legano i capi liberi di un cavo, le fasciature, le intugliature che legano due corde per aumentarne la lunghezza.

Il cavo da griselle, corda sottile composta tre o quattro legnoli di nove filacce ciascuna serviva per le piccole manovre correnti.

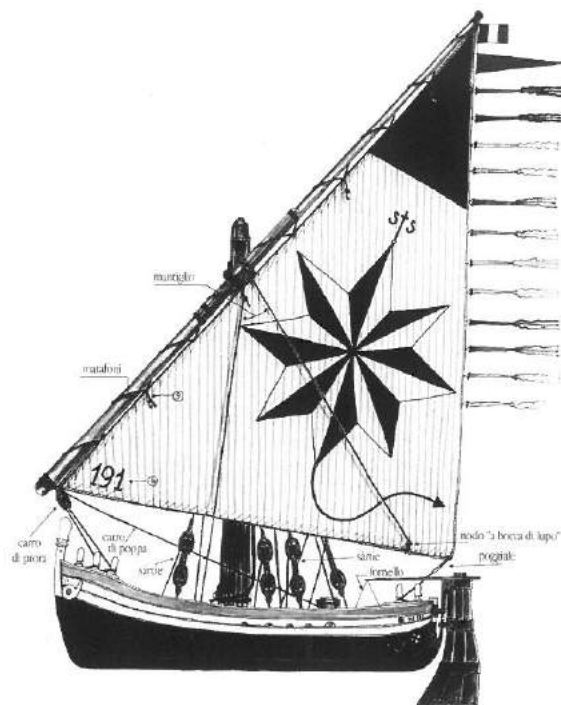
Corde più grandi erano il gherlino, un grosso cavo lungo tra i 50 e i 100 metri, veniva usato per i rimorchi o gli ormeggi. La più conosciuta gomema, la corda più grande nel mondo marinaro, molto larga di diametro e lunga tra i 160 e i 200 metri, serviva per l'attracco delle navi e dei natanti più grandi.

A bordo erano utilizzati molti strumenti di navigazione fatti con la corda.

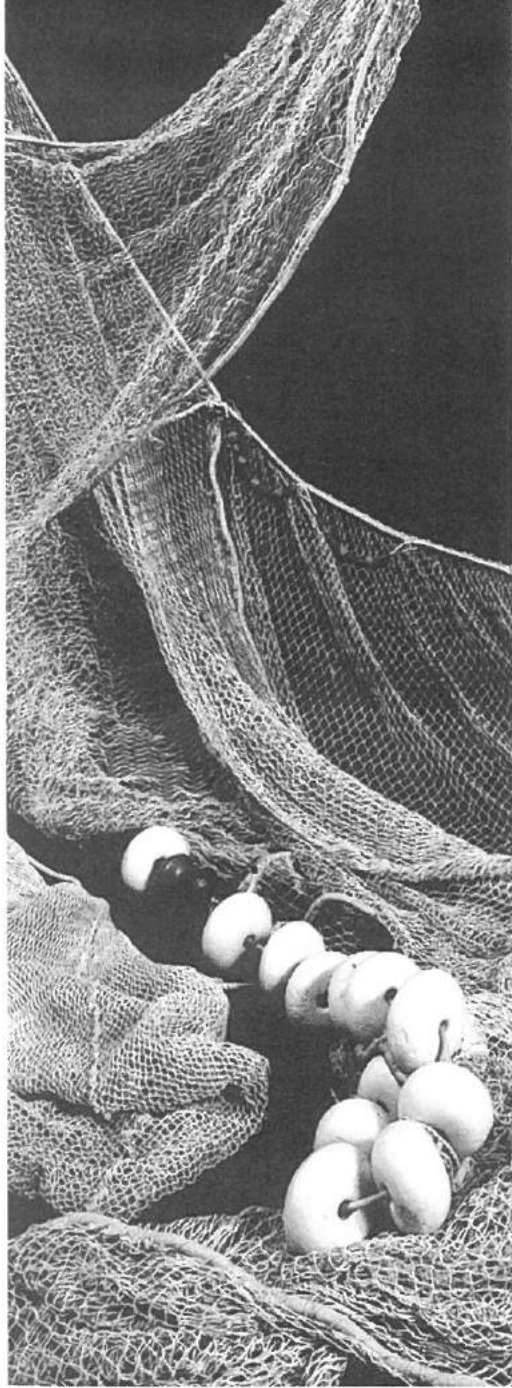
Con una sagola si costruiva il solcometro a barchetta, che misurava la velocità a nodi. Sulla sagola venivano eseguiti nodi distanziati di 15, 43 metri, mentre nella barchetta veniva applicata una pesatura in piombo. Si gettava in mare il solcometro e si contavano i nodi che scorrevano tra le dita del marinaio nell'arco di un tempo prestabilito. La velocità del natante era data dal numero di nodi passati.

È per questo motivo che la velocità marina ancora oggi, viene espressa in nodi (un miglio all'ora). Molto nodosa era anche la corda che reggeva lo scandaglio a mano per misurare a braccia la profondità del mare.

Sulle paranze di San Benedetto fino agli anni trenta, c'erano paroni di lunga esperienza che mettevano in bocca la sabbia tirata su dallo scandaglio e dal sapore della stessa riconoscevano la zona di mare dove la barca si trovava.



*Ricostruzione della paranza ad opera dell'artista sambenedettese
Pino Rosetti, su indicazione del "lupo di mare" Egidio Latini.
Museo della Civiltà Marinara di San Benedetto del Tronto.*



LE PROFONDITÀ DEL MARE: LE RETI E LA PESCA

La pesca a S. Benedetto, sino alle soglie della seconda metà del Settecento, pur rappresentando un'attività di rilievo, risente di una genericità di tecniche e di mezzi, dove si mescolano periodicamente, e secondo influssi estranei (Chioggia, Fano, Rimini, Ancona, le Puglie, la Dalmazia), metodi che consentono di rimanere prossimi alla costa se non addirittura posizionati su questa, secondo un rapporto con il mare molto prudente (sciabica, nasse, cerchi, fiocine, petarole, tramagli, ecc.), riguardo ai rischi più generali che quella frontiera comportava: catture barbaresche, assalti pirateschi, sospetti di epidemie.

Quasi sempre, poi, le attività alieutiche si intrecciavano con quelle mercantili: i contratti per vendite di barche o di compartecipazione in attività nautiche, sino alla metà del XIX secolo, riportano sempre la dizione "ut navigandi et piscandi" dove il primo termine allude a traffici commerciali, distinti da quelli piscatori, con l'avvertenza che in *eventum tamen quod Deus advertat (in eventi che Dio non voglia) "di Fuoco, Tempesta di Mare, et Corsari" concorrere nei danni comunemente.*

Molto diffuso, soprattutto nel periodo invernale, era l'impiego del "pielago" ossia della pesca "a palancari", riservando al periodo estivo quella con la "tratta", ossia con la rete a strascico. Tale stato di cose cambia in modo repentino in poco più di un decennio a metà '700. Insieme ad altre cause, che vanno ricercate nell'acquisizione di nuovi spazi alla marina per via del ritirarsi del mare, alla migliore percorribilità delle strade, ad una maggiore sicurezza nel viaggiare e quindi nel comunicare per strada e per terra, si registra l'avvento di una barca straordinaria, la paranza, che rappresenta la vera svolta tecnologica nel sistema di pesca. È questa una barca che viene dalle coste opposte alle Puglie, che ha conquistato gradualmente i litorali meridionali e che si afferma anche a



San Benedetto del Tronto. Trova favorevoli impieghi in tutto il litorale sino alle soglie di Ancona, ma viene ben presto soppiantata nei diversi centri di approdo da barche più piccole e leggere. Solo a San Benedetto, invece, si afferma in modo prepotente, per diventare alla fine e per oltre un secolo il simbolo della marineria locale, il mezzo per eccellenza di formazione della marineria da pesca, che assolverà anche al ruolo di testimone nel passaggio dalla propulsione a vela a quella a motore.

È questa una barca abbastanza grande e robusta per il periodo, lunga sino a 16 metri e larga 2-3, che monta un albero pari alla lunghezza dello scafo su cui si esercita la forza di una vela che può raggiungere oltre 40 metri quadri, sostenuta da un'antenna che può superare i 26 metri. È munita di tre ancore per gli usi diversi dell'approdo, della sosta in acque alte e per resistere al trascinarsi dei marosi.

Per la pesca, sino all'avvento dei divergenti, opera a coppia con una compagna, trascinando con due cavi che possono raggiungere persino la lunghezza di 2 chilometri, un sistema di reti da pesca a forma di sacco, denominata tartana.

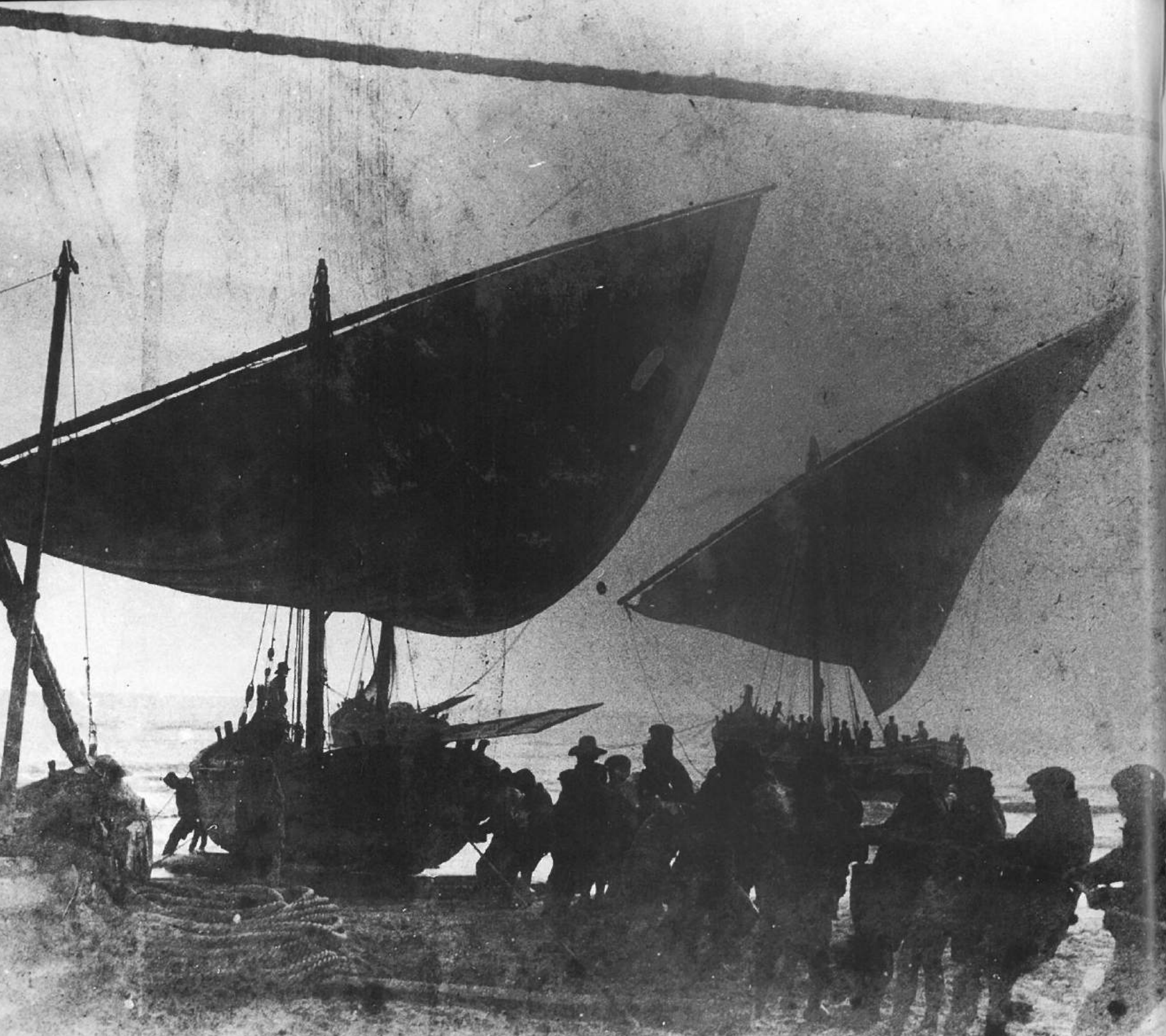
Del corredo di cavi, di reti e di funi, di tutto ciò che riguarda i manufatti di canapa necessari a far muovere il mezzo, a trascinare la rete e pescare, ci danno conto diversi documenti. In uno di questi, datato proprio all'inizio dell'avvento della paranza, troviamo una stima effettuata da esperti sambenedettesi, per una barca da vendersi ad un tale di Civitanova (Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Notaio Antonio Anelli, Volume 39, carta 127): si tratta di una serie di scritture dell'aprile 1741, legate alla vendita da parte dei fratelli *parone Nicola, Giovanni e Filippo Sciarra fu Marco*, di San Benedetto, al *parone Paolo fu Nicola Boccadoro* di Civitanova di una barca da pesca ferma alla foce del fiume Tronto, chiamata "S. Giuseppe" e stimata del valore di 445 scudi romani.

Le due parti contraenti convengono di nominare dei periti di comune gradimento per stimare quanto oggetto del contratto. Per lo scafo ed i corredi, quali la *bracciera e suoi finimenti*, come pure *il timone in cassa con ferri necessari, l'albore, l'antenna*, gli *spuntali*, i *remi*, *taglie*, *argano armato*, *le palanghe ed ogni altro legname lavorato* sono indicati i calafati *mastro Giovanni e mastro Gabriele Palestini*. Per gli *armigeri* si prestano il *parone Paolo Antonio Merlini* ed il *parone Francesco Contessi*. Questi ultimi indicano gli oggetti di loro competenza con i rispettivi prezzi, dai quali si evince l'alta incidenza del corredo sull'intero costo della barca, rappresentato pressoché totalmente da manufatti di canapa.

Rete posta ad asciugare.

Si intravedono le porzioni di attacco alle "calomme".

Foto Franco Tomei De Angelis.



| | | |
|--|--------|--------|
| - Papaglione con tutti li suoi sortimenti, Paramezzale del timone, Suste, Jannarese e Sartie | scudi | 16.10 |
| - Due Vele, Tira e laio, e Manticchio di poppa e di prua | " | 18.00 |
| - Il Traggituro, Risa e Puppese | " | 30.00 |
| - Il cavo novo, et un artro inquatramato | " | 40.00 |
| - Due scannagli, Tarrozzi vecchi, Stroppoli e Grippia di ferro | " | 3.50 |
| - Due Pruesi vecchi | " | 8.00 |
| - Un altro cavo usato | " | 10.00 |
| - Tartana quattro, con provei una vecchia | " | 6.00 |
| - Mezzana col fondo, susta e vele piccole, cioè poledroni, sbizzetto e bragaglia | " | 8.00 |
| - Due frecce | " | 20.00 |
| - Un puppese vecchio | " | 18.00 |
| - Due ferri di Barca da dar fondo | " | 24.40 |
| - Ferretto di bracciera, vela, cavo e barbeta | " | 3.00 |
| - Pignata di Rame e libani | " | 10.00 |
| | Totale | 210.00 |

Più esplicito è uno strumento di quietanza del notaio Carlo Sciarra (ASAp, vol. 117, n° 1216), rilasciato a S. Benedetto nel Novembre 1873 per gli attrezzi necessari ad una coppia di paranze.

Avanti di me Carlo Sciarra Regio Notaro residente in Acquaviva Picena, e per l'atto presente acceduto in questo Comune ed assistito dagli infratti testimoni abili a sensi di legge è personalmente comparso il signor Francesco Latini del fu Andrea Parone delle Paranze di nome "Audacia" e "Fortuna" ritenute in amministrazione dal proprietario Sig. Giuseppe Feliziani del fu Domenico Antonio di questo Comune, il quale dichiara di aver ricevuto tanti attrezzi per servizio di pesca per la somma complessiva di lire milleseicentoquattordici L. 1614 come al prospetto presentato dal Feliziani ed accettato dal Latini nel modo seguente.

- *Canepa chilogramma quarantasei e cinquecento per una muta serpole per vele*
- *Idem chil. Diecinove e cinquecento per fili, midolli e comandi per vele.*
- *Idem, chili ottantanove per una muta di Restoni.*

- Idem, chil. Centotre per una muta Sgavizzi.
- Idem, chil. Centocinquantadue e cinquecento 152.500 per due reste.
- Idem, chil. Quattro e cinquecento per cordini e comandi.
- Idem, chil. Centotrenta per una muta Saldaleoni.

| | | | |
|--|--|----|--------|
| Totale della Canapa Chili cinquecentoquarantacinque, a Lire centoquattordici al quintale importa Lire seicentoventuno e cent. trenta | | L. | 621.30 |
| Lavorazione dei sudetti 545 chili di canapa come sopra | | " | 61.30 |
| Catrame pei sudetti cordeggi | | " | 43. = |
| Braccia 976 Fustagna per vela a centesimi 60 al braccio | | " | 585.60 |
| Bujana braccia 232 per vela a centesimi 40 al braccio | | " | 92.80 |
| Per un'Albero nuovo | | " | 125. = |
| Per un'Antenna nuova | | " | 85. = |

Tot. L. 1.614. =

Totale milleseicentoquattordici

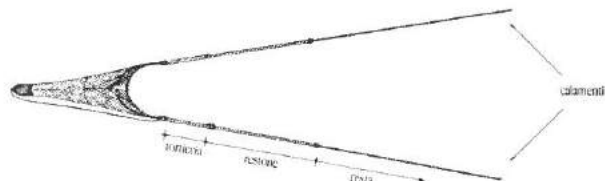
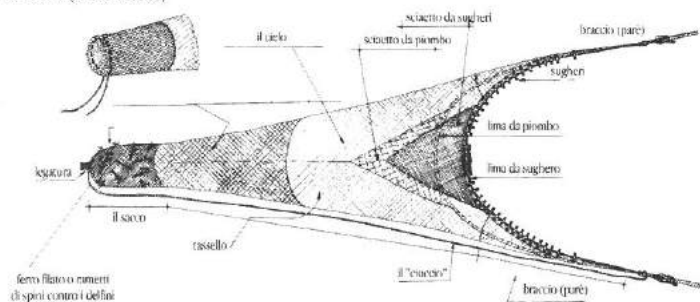
Quindi è he il Parone Latini in base agli Articoli 283 e 286 del Codice di Commercio ne fa quietanza e dichiarando di avere il tutto riconosciuto in piena regola per uso della Pesca. Del presente atto da conservarsi originalmente ne miei protocolli sono stato rogato io Notaio soprascritto conoscente delle Parti.

Atto fatto e pubblicato e letto in San Benedetto del Tronto nel Negozio del Sig. Giovanni Feliziani posto al Corso presso: presenti le parti e li signori Claudio Pulcini del fu Domenico, possidente, e Francesco De Signoribus del fu Gregorio Giovane di Negozio entrambi maggiori di età, testimoni idonei, cogniti ed assunti, che si firmano con me Notaio e con Giuseppe Feliziani. Il Latini si crocesegna per aver dichiarato di essere analfabeta.

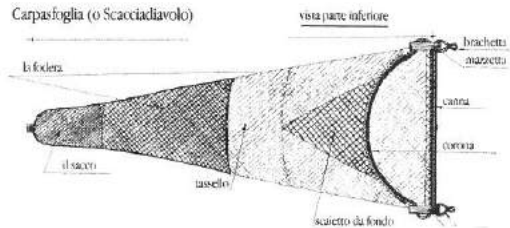
Croce di Francesco Latini - Giuseppe Feliziani.

Claudio Pulcini Teste Francesco De Signoribus Teste. Carlo Sciarra R. Notaio residente in Acquaviva Picena.

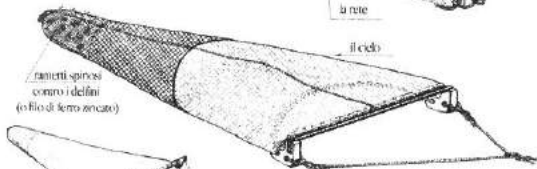
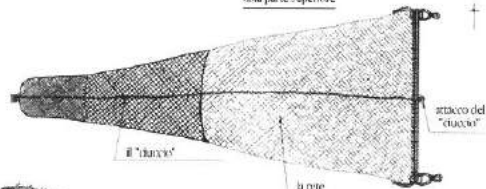
La Tartana (rete a strascico)



Carpasfoglia (o Scacciadiavolo)



vista parte superiore



un carpasfoglia dei tempi andati

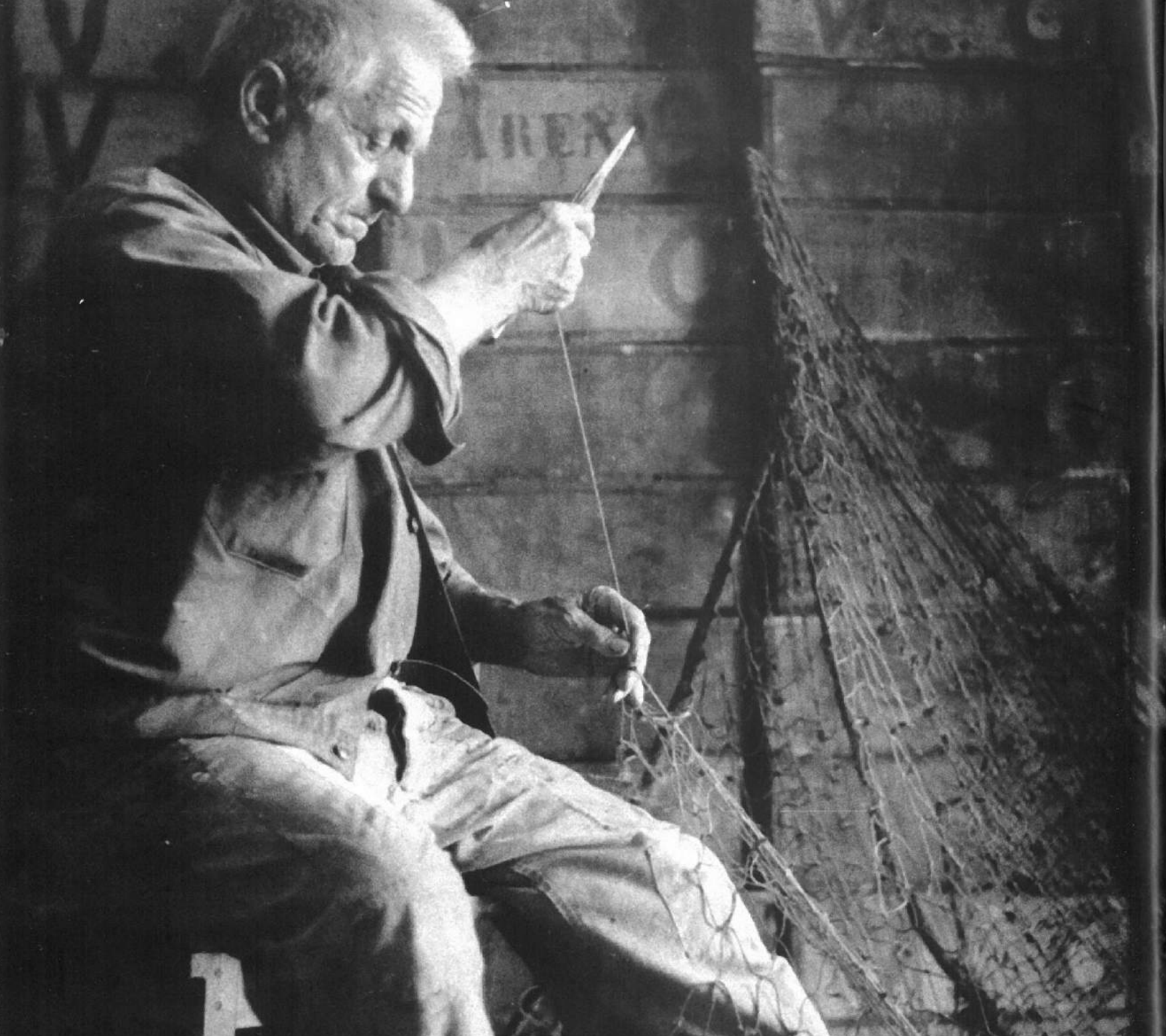
Da *La lancetta* e il vecchio ambiente marinaro civitanovese. Un mondo scomparso, Macerata 1982.

LE RETI DI PARANZE E BARCHE AFFINI

Molte notizie sul passato piscatorio della città e sul ruolo dei lavoratori dediti ai mestieri sul mare e quelli succedanei che si svolgono a terra, ci provengono dalla stampa dell'epoca. Giornale quanto mai informato, è "La pesca", Organo della Federazione Marchigiana delle Società per la Pesca, si stampa a San Benedetto, presso la Libreria e Tipografia "S. Giuseppe", gestita da Andrea Sciocchetti, fratello del famoso "curato" dei pescatori, don Francesco.

Nel primo numero del Gennaio 1902 troviamo: *Non credo di esagerare scrivendo che la spiaggia di S. Benedetto del Tronto sia una delle più importanti per l'industria della pesca nella regione marchigiana non ostante che qui non si abbia né grande né piccolo porto, né ombra di canale nel mare profondo. Eppure l'attività, l'energia di questi nostri pescatori ha fatto sì che senza capitali importanti, ma col soldo messo da parte giorno per giorno dagli stessi pescatori, si è costituita una flottiglia non disprezzabile di barche peschereccio. E se col risparmio dei pescatori isolatamente presi quest'industria nel nostro paese ha preso tanto sviluppo da potersi dire che la vera vita commerciale dipende dal mare, quanto maggiore non se ne avrà al sorgere di una società seria, che manifesti vero amore, sincero affetto a questa classe rozza sì, ma laboriosa, ma pacifica, ma quasi patriarcale? Per questa prima volta ci contentiamo di presentare la semplice statistica delle nostre barche da pesca.*

Abbiamo 12 paia di barche chiamate **paranze** a vela latina, con reti a strascico, dello spostamento da 20 a 30 tonnellate, ciascun paio condotto da 18 marinai con a capo il **parone**. Rimangono in mare per 8 ed anche 15 giorni scaricando il pesce nella nostra spiaggia oppure in Ancona, a Porto Recanati od a Porto S. Giorgio. Ciascun paio di paranze completamente arredato costa circa 20.000 lire.



Oltre alle paranze esistono 70 paia di **lance** condotte da quattro o 6 persone per paia, a vela quadra con reti a strascico. Partono al mattino e tornano alla sera, rimanendo in mare alla notte soltanto nella buona stagione.

Abbiamo inoltre 37 piccole barche a vela quadra che non sono addette alla pesca colle reti, ma al trasporto del pesce, al rifornimento di viveri ed alla pesca delle seppie colle così dette nasse. Vi sono pure 6 barche chiamate sciabiche, senza vela, le quali quando il mare è calmo, sono adibite per la pesca con le reti tirate da terra. Abbiamo un totale di 207 galleggianti con un equipaggio di circa 700 uomini.

Vivono oltre a questi coll'industria della pesca più di 120 braccianti di marina, i quali sono addetti al ritiro delle barche grandi e piccole, più di 250 retaiole e più di 150 cordari. L'industria delle reti e delle funi ha una grande importanza per noi, non solo per il consumo locale, ma per l'esportazione che se ne fa per tutta la riviera ed anche all'estero. Il pesce della nostra spiaggia arriva alle principali città della nostra penisola, comprese Torino, Venezia, Napoli per opera dei nostri attivi rivenditori all'ingrosso, e nei paesi limitrofi, portatovi da più di 100 piccoli rivenditori.

La nostra popolazione di giorno in giorno cresce e molti sono costretti ad emigrare. Non abbiamo terra per occuparli perché il nostro territorio è ristrettissimo, ma abbiamo innanzi i nostri occhi un vasto e ricco mare, abbiamo marinai esperti e coraggiosi. Manca a questa classe una seria direzione e capitali, i quali bene impiegati e meglio ancora amministrati renderanno meno disagiata la vita a chi impiegherà il suo denaro in quest'industria. Dai primi giorni dell'anno, la vasta pescheria rigurgita di scelto pesce, e ci auguriamo che questo maestrale duri ancora per molto tempo affinché la popolazione non senta il peso dell'inverno.

Nel numero di Aprile, troviamo invece un articolo più specifico su *La pesca e gli attrezzi da pesca dell'Adriatico (Compartimento di Ancona)*.

La pesca, la classica industria delle popolazioni marinare, è esercitata con speciale amore, e particolare abbondanza di mezzi nel nostro bell'Adriatico azzurro. Ai pacifici abitatori del mare nostro tendonsi le insidie più svariate sia dal lido che è baciato dal flutto amoroso, sia dalle leggere barche che con le grandi vele spiegate volano rapidissime sulla immensa, superficie turchina.

Divideremo i nostri congegni da pesca in quattro gruppi per maggiore chiarezza.





sopra: Pescatori riparano le reti sul molo del porto di Cattolica negli anni cinquanta (collezione Filippini).

a sinistra: Foto di Adolfo De Carolis raffigurante barche a riva Archivio Fotografico Toscano.

I GRUPPO Reti a strascico, tirate da galleggianti o da terra.

II GRUPPO Reti fisse o da posta.

III GRUPPO Reti voltanti da farsi trasportare dalla corrente, ovvero da circondare il pesce.

IV GRUPPO Togne, parangali, Nasse, Seppiarole.

I GRUPPO - LA TARTANA

La tartana può dirsi il tipo classico delle reti a strascico è composta di due lunghe ali, lunghe diciotto o venti metri dette parè; il corpo della rete che misura dalla bocca alla cova circa metri trenta, è formato di rete più leggera nella parte superiore detta cielo; di rete più grossa e forte nella parte inferiore che striscia sul fondo, termina in un sacco che va di mano in mano restringendosi e che è chiamato cova, o sacco. La parte inferiore della rete ed i parè sono armati con robusta traina ed una corda detta cariò da fondo. Su questa corda sono attaccate delle lamine di piombo ribattute che obbligano la rete a strisciare il fondo, mentre invece nella parte superiore stanno assicurati dei grossi pezzi di sughero il cui numero aumenta dai lembi esterni del parè al centro della rete e ciò allo scopo che questa rimanga bene aperta e larga ed il pesce possa più facilmente penetrarvi. Agli estremi dei parè stanno legate ed assicurate perpendicolarmente due striscie di legno dette mazze alle cui due parti estreme vengono assicurate le corde che devono servire per trascinare l'attrezzo mentre si pesca. Le corde da strascico che servono ad assicurare alle barche che devono adoperare la tartana si chiamano reste, sono assai lunghe e per lo più se ne fila tanta a vento normale da rappresentare tre volte la profondità in cui si esercita la pesca. Con vento più forte e se non ostante la diminuzione di vela, la velocità supera i due migli e mezzo o tre all'ora, se ne fila dell'altra aumentando così la resistenza presentata dalla rete e diminuendo il cammino. Le calate di questa rete si fanno della durata di circa 4 ore nell'acqua di maggiore profondità; in minore profondità, e vicino alla costa si fanno anche calate di due ore soltanto ed anche meno. In media una calata di 4 ore dà una produzione di 100 Kg. di pesce assortito, Merluzzi, Rospi, Raggie, Roscioli, Molli, Seppie, Folpi ed altro pesce minuto da frittura. La tartana abbisogna di due barche a vela che la trascinano, dovendo ad ognuna di esse essere affidato il capo di una delle reste. Quando la rete deve salparsi, cioè estrarsi dall'acqua per toglierne il pesce, le due barche devono avvicinarsi l'una al bordo dell'altra, e consegnare a quella che deve salpare, la rete appena le mazze sono a fior d'acqua. In pesca

S. Benedetto del Tronto
Lancia in procinto di partenza





sopra: Un pescatore mentre provvede alla rimangiatura della rete, negli anni trenta.

a sinistra: Una cartolina inizio secolo.
Archivio Fotografico del Comune di San Benedetto del Tronto.

le barche stanno alla distanza di circa 100 metri l'una dall'altra. La tartanella, la coccia, le trattoline, sono reti più piccole per essere tirate da galleggianti più piccoli, che esercitano la pesca più vicino alla costa, e in minore profondità. Con queste reti tirate a due, nella estate si fa una vera strage di barboni e roscoletti, pesce di valore quasi nullo e quindi alla pesca di danno grandissimo perché se quel pesce si fosse lasciato crescere e sviluppare, in breve tempo sarebbe più abbondante e più proficua ne sarebbe la pesca in più inoltrata stagione. Le barche da pesca quasi tutte sono contemporaneamente munite di un'altra rete che si usa per lo più di notte e nelle profondità da otto a nove passi d'acqua: tale rete si chiama scopa foglie.

SCOPA FOGLIA - Tale attrezzo è stato importato dai Chioggiotti nel nostro compartimento da circa una trentina d'anni e serve principalmente per la pesca delle sfoglie, viene trascinato da una sola barca che anzi con vento fresco può trascinarne anche due. Consiste tale ordigno di un lungo sacco di reti largo alla bocca e sempre più restringendosi al fondo detto cava che si schiude con un forte spago. La parte superiore della rete è tenuta aperta da un grosso bastone di faggio, ai cui estremi è attaccata la vita che serve a trascinare l'ordigno stesso. Un fitto argine di pezzi di piombo è attaccato alla barca inferiormente al bastone che più sopra dicemmo, e serve ad obbligare la rete col suo peso a strisciare il fondo. Una modificazione dello scopa foglia è lo

SCACCIA DIAVOLO - Esso differisce dallo scopafoglie soltanto per avere invece del bastone di faggio un ferro alle cui estremità sono fissi due pezzi di legno ricurvo che tiene sollevata la bocca della rete, non già per il suo galleggiare come nello scopafoglie il bastone, ma per la sua forma speciale che fa abbassare il ferro al cessare della corsa. Dalla fine di Maggio a tutto Settembre notte e dì, solcano le nostre arene vellutate questi ordigni, raccogliendo e strappando al liquido elemento, con danno immenso delle uova che in quell'epoca si trovano deposte per l'incubazione in quelle arene nelle acque poco profonde, dove il sole con i suoi raggi veniva a riscaldarle e a farle schiudere. Le dimensioni di queste reti variano a secondo della barca destinata a trascinarla. Dimenticavo di dire che dove incomincia la rete più fitta del sacco, nell'interno è attaccata una rete che è chiamata lenca e che quando la barca si ferma, si abbassa ed impedisce al pesce che è nel sacco di ritornare verso la bocca delle reti e fuggire.



CORDE A TERRA: UN PO' DI STORIA

La lavorazione dei cordami e delle reti, nella seconda metà dell'Ottocento, attraversa un momento critico. Come avviene in molti altri settori, durante questo arco di tempo si intersecano due tendenze contrapposte: il declino dei sistemi manifatturieri tradizionali e l'avvio dei primi esperimenti industriali, fondati sulla meccanizzazione. Non sempre i sistemi produttivi locali riescono a cavalcare l'onda del cambiamento e dell'innovazione. Le Marche, ad esempio, sembrano attraversare una difficile transizione da un modo di produzione all'altro. I dati, purtroppo, sono pochi e incerti, ma talvolta è proprio l'ambiguo significato delle cifre a rivelare aspetti nascosti e importanti della realtà da descrivere.

Per la provincia di Ancona disponiamo di almeno tre date per fotografare lo stato di salute della manifattura dei cordami e affini:

Tab. 1 - Occupati nella fabbricazione dei cordami e affini;
Provincia di Ancona, 1876-1900

| Anni | Occupati |
|------|----------|
| 1876 | 607 |
| 1886 | 182 |
| 1900 | 89 |

Funai di fino e di grosso lavorano in sentieri contigui a sud del capannone Trevisani, nell'area del collegio delle Battistine negli anni trenta.

Dunque, nella seconda metà dell'Ottocento, si verifica una sicura contrazione del numero di addetti, che le fonti attribuiscono, in buona parte, ad una crisi del settore.



Ma non è tutto. Una riduzione così drastica nei dieci anni che corrono tra 1876 e 1886 è sospetta. Infatti la fonte avverte che i due dati non sono omogenei e, pertanto, non sono comparabili. I 607 occupati del 1876 comprendono anche le lavorazioni a mano svolte completamente *en plein air*, sotto la volta del cielo, nelle periferie dei paesi e delle città, di regola a ridosso delle mura cittadine. I 182 addetti del 1886 si riferiscono, invece, agli opifici propriamente detti, dotati di qualche struttura edilizia fissa. Il quadro che emerge da queste precisazioni è dunque quello di una attività "industriale" del tutto primordiale, in larga misura priva persino delle quattro mura di un laboratorio. E, quando l'edificio esiste, esso contiene attrezzature e sistemi di lavorazione decisamente primitivi. Il fatto che parte del settore eserciti la produzione all'aperto non è soltanto segno di arretratezza. Può corrispondere anche ad una saggia misura di prevenzione contro l'insalubrità del processo produttivo, che genera grandi quantità di polveri. Lavorare all'aperto, oltre che disporre dello spazio necessario al lungo percorso a ritroso che i funai fanno per filare e ritorcere la fibra di canapa, significa anche diminuire le probabilità di contrarre pneumoconiosi e tubercolosi, due patologie strettamente collegate alla lavorazione della canapa e dei cordami.

Le fonti, descrivendo sommariamente questa attività, sono esplicite: si lavora tutto o in massima parte a mano, con semplici congegni (torcitori) e senza macchine. Per la provincia di Ancona, nel 1886, le fonti aggiungono che il nerbo del settore è costituito da piccoli "industriali" che lavorano a cottimo per conto di imprenditori, ricevendo da questi la materia prima. Siamo perciò ancora allo stadio del mercante imprenditore il quale, come avviene per altre produzioni (tessili), tiene le fila di una organizzazione del lavoro di tipo protoindustriale. Da questo minuto tessuto manifatturiero si distaccano poche, isolate realtà tecnico-produttive. A Chiaravalle esiste l'unico vero stabilimento industriale, quello di Salvatore Persichetti, un imprenditore anconitano che ha "delocalizzato" lo stabilimento lungo i "vallati" dell'Esino, in grado di fornire energia idromeccanica al macchinario. Qui compaiono produzioni collaterali, come tessuti di canapa, lino e cotone (per vele), o cordami più complessi (cavi, gomene), il tutto legato prevalentemente alla domanda di attrezzature marittime che la marineria e il porto di Ancona esprimono (ma ci sono anche esportazioni all'estero). Anche a Jesi esiste qualche cosa di più articolato della minuta attività artigianale, probabilmente più sul piano della commercializzazione che dei sistemi di lavorazione. Nel 1900, a Jesi, vengono

PREMIATO RETIFICIO LEO TREVISANI

**MANIFESTAZIONI
ARCAICHI
PICENE**
VICENZA

INOSTR:
Archipretato Piceno Istituto
Dati Radio Radio - G.I.L.
Festività Anonimo
Anno di corso
Mestieri Anonimo

ESSE ANONIMO
di G.I.L. di G.I.L.
Anno di corso
Mestieri Anonimo
Anno di corso
Mestieri Anonimo
Vicenza Anonimo

segnalate come importanti le ditte di Biagio Coltorti, Francesco Coltorti e Domenico Grattini. Quale che sia la loro taglia, artigiani, industriali e fabbrichette lavorano tutti canape che provengono prevalentemente dalla Romagna, mentre il mercato di sbocco dei prodotti finiti è quasi esclusivamente locale, provinciale al massimo, con le dovute eccezioni che riguardano sia la canapa indigena sia qualche corrente d'esportazione. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento lo stato del settore, nelle Marche, è quello indicato nella tabella, che ancora una volta non comprende i piccoli operatori "all'aperto":

Tab. 2 - Caratteri della fabbricazione dei cordami e affini nel periodo 1891-1900; Marche

| | n. opifici | n. torcitori | maschi | | femmine | | occupaz. totale | n. medio giorni lav. |
|--------|------------|--------------|----------|----------|----------|----------|-----------------|----------------------|
| | | | >15 anni | <15 anni | >15 anni | <15 anni | | |
| Marche | 88 | 155 | 186 | 93 | 20 | 1 | 300 | 185 |

Ottantotto opifici dispongono in media di meno di due torcitori ciascuno e lavorano mediamente soltanto 185 giorni l'anno, poiché, comunque, la fase di torcitura si svolge all'aperto e sottostà alle indisponibilità meteorologiche. Oltre all'intermittenza e alla stagionalità (solo lo stabilimento Persichetti lavora 300 giorni l'anno), il settore è caratterizzato da una forte presenza di lavoro minorile, probabilmente molto più ampia di quanto dicano le statistiche ufficiali, le quali, in ogni caso, si riferiscono ad un'epoca successiva all'introduzione delle leggi protettive dei minori nei luoghi di lavoro. Su 300 addetti, quasi un terzo (94) sono minori di anni 15; bassa è, invece, la percentuale di lavoro femminile (6%).

Oltre ai poli produttivi già segnalati (Chiaravalle, Jesi), si delineano altre concentrazioni, particolarmente a Orciano di Pesaro, che, date le ridotte dimensioni demografiche del comune, può essere considerato un paese di funai. Consistente è anche la presenza di cordai e retai lungo la costa, ove la pesca e le attività marittime fungono, evidentemente, da fattore di localizzazione. Pesaro, Fano, Potenza Picena, Civitanova Marche, Porto San Giorgio e San Benedetto del Tronto sono tutti centri dotati di una discreta presenza di lavoratori che fabbricano cordami e reti. Nell'entroterra marchigiano



mostrano una certa consistenza anche i comuni di Ascoli Piceno, Amandola, Montottone, Petriolo, Fossombrone e Sant'Angelo in Vado.

Nel 1911, con rilevazioni statistiche più accurate, il quadro si fa più completo, ma non differisce molto, sul piano qualitativo, da quello ottocentesco:

Tab. 3 - Alcuni dati caratteristici della filatura della canapa e della fabbricazione di cordami; Marche e Italia; 1911 (Censimento industriale)

| Marche, Italia | n. imprese | imprese con motori | operai | | operai + altri addetti | imprese che lavorano | | |
|---------------------|------------|-----------------------|----------|----------|---------------------------|----------------------|-------------------|------------------|
| | | | >15 anni | <15 anni | | tutto l'anno | meno di 3 mesi | da 3 a 6 mesi |
| Marche <10 occup | 55 | - | 80 | 40 | 206 | 38 | 16 | 1 |
| Marche >10 occup | 6 | - | 166 | 36 | 210 | 1 | 5 | - |
| Marche totale | 61 | - | 246 | 76 | 416 | 39 | 21 | 1 |
| Italia <10 occup | 675 | 18 | 862 | 524 | 2769 | 456 | 165 | 31 |
| Italia >10 occup | 87 | 36 | 6327 | 1926 | 8677 | 72 | 11 | 4 |
| Italia totale | 762 | 54 | 7189 | 2450 | 11446 | 528 | 176 | 35 |

Le imprese marchigiane sono 61, ma nessuna di esse dispone di motori meccanici applicati alla produzione. La presenza di manodopera minorile è ancora significativa e anche l'intermittenza temporale della produzione continua a caratterizzare il settore, dominato dalle piccole imprese con meno di 10 addetti. La fabbricazione delle corde e delle reti, nelle Marche, continua ad essere un settore industriale arretrato, che mantiene quasi intatti i suoi tratti preindustriali. Con il Novecento esso si avvia a giocare le sue residue carte, come attività marginale in grado di resistere alla marcia trionfale dei



prodotti industriali, prima, e delle fibre artificiali, poi, solo in presenza di speciali fattori di domanda, quali sono l'attività marinara e, in particolare, l'esistenza di importanti centri costieri pescherecci. Il settore della pesca è in grande sviluppo durante la prima metà del secolo e la fabbricazione delle reti, in particolare, data la peculiarità e "regionalità" dei modelli, stenta ad assumere gli standard della produzione di fabbrica, lasciando spazio a quella locale a carattere artigianale. Con queste premesse, nel secondo dopoguerra, San Benedetto del Tronto può ancora vantare un'importante presenza di imprese, funai, retaie e commercianti che ruotano attorno al mondo della canapa e della sua lavorazione. Ma sarà l'ultimo sprazzo di un mondo e di un settore manifatturiero votati ad un tramonto definitivo: sviluppo economico, crescita urbana e le prime avvisaglie di un benessere che nega un mercato del lavoro ad occupazioni tanto penose e marginali, stanno togliendo spazio ai funai, anche in senso fisico.



LA CANAPA, LE RETI E L'ADRIATICO

Canapa filata e tessuta, piombi, sughero: questi gli elementi base di una rete tradizionale da posta, da traino, da circuizione, ecc. Nelle lingue più diffuse o note del Mediterraneo la rete da pesca si chiama red, netz, net, filet de pêche, mreza, **διχτυ**, rispettivamente nelle lingue spagnola, tedesca, inglese, francese, slovena e croata, greca.

I latini usavano il termine rete - retis (neutro), ma più spesso retis - retis (m. e f.). Infinite le variazioni locali in ordine ai dialetti di area e alle funzioni specifiche: sfogliara, tartana, sciabica, ragna, rivale, cogollo, volante, ecc. Esistono, poi, reti particolari individuabili più come attrezzi da pesca nei quali entra la rete, ma non sempre, il piombo e il sughero: nasse, vangaiòle, canestrelli, ecc. Infine i "ferri da pesca", cominciandosi dagli ami e dalle fiocine, nei quali, però la rete non c'entra. Da anni la canapa non è più in uso nella confezione delle reti e delle cime (o corde), essendo stata sostituita dal nylon, robusta ed economica fibra sintetica a struttura poliammida. Solo le più raffinate barche da diporto (e gli appassionati dell'antica mariniera velica) usano ancora le sofisticate cime di canapa, nelle quali, a volte, si intreccia un trefolo rosso, come un tempo si faceva nella marina britannica per riconoscere quelle di proprietà statale.

La produzione delle reti e del cordame di canapa ha avuto un carattere locale, connesso alla buona disponibilità della materia prima, alla povertà del settore, alle tradizioni dei centri costieri. Non risultano testimonianze apprezzabili del loro commercio di larga scala, tranne per le funi di produzione emiliana (Ferrarese, Bolognese, Ravennate), ove la grande coltura della canapa lo consentiva. Così a Venezia e nelle sue colonie dalmate. Negli altri luoghi della costa aveva, se così si può dire, un tratto anche più artigianale. Solo nella Padania dei laghi e lungo il Po risulta un export di reti speciali (i trimagli o ragne ad es.), vendute in Italia, in Dalmazia, in Provenza. Di norma

in ogni centro costiero adriatico (come di altri mari, del resto) le donne producevano reti di canapa e i funai (cordai, funaioli, canapini), manualmente, spesso lungo le spiagge o sulle strade perpendicolari a esse, facevano le corde di vario tipo, chiamate cime dai marinai e gli spaghi.

Oltre alla canapa, per il filo sottile si usarono anche il cotone e il lino, prevalendo, però, sempre la canapa. I pescatori stendendo le reti sulle banchine (o dove possibile, ma non lontano dalle barche), provvedevano direttamente alla rimangiatura delle reti nei punti ove si erano verificate rotture. L'attrezzo necessario alla tessitura delle reti era la "linguetta" alla quale si accompagnava spesso il "morelletto", legno bene levigato che serviva ad ottenere la grandezza di maglia desiderata.

Le reti ancora prima di essere impiegate, ricevevano un bagno caldo d'acqua dolce e bacche o scorza di abete che le scuriva e preservava dalla veloce usura. In ogni porto o spiaggia operava un artigiano in ciò specializzato detto "zapin", dal latino sapineus, ovvero abete. Ma si usavano anche le bacche resinose di pino.

La fine dell'agricoltura tradizionale, la contemporanea diffusione delle fibre sintetiche, la motorizzazione delle barche da pesca favorirono il perfezionamento delle reti, che divennero sempre più grandi, robuste e provviste di accessori volti ad ottenere il maggiore rendimento possibile. Di qui la necessità di uscire dall'artigianato locale e procedere verso la manifattura e la fabbrica che, con la loro produzione, incrementarono anche il commercio internazionale di reti e cordami. Lo stesso può essere detto per i sugheri sostituiti da piccole boe di plastica.



TRACCE, INDIZI, SPIE: DOCUMENTI STORICI

Tutti i documenti notarili dei contesti marinareschi contengono indicazioni riguardanti la canapa e suoi manufatti, riassumibili nella formula, che appare soprattutto nei contratti di compravendita di imbarcazioni, ...*cum omnibus armigijs, velis, ferramenta, retis, canapis, cannonibus, remis*.

Uno dei segnali più lontani di movimenti di canapa nel nostro territorio ci viene da un rogito notarile del XVIII secolo (Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Notarile di San Benedetto del Tronto, Notaio Antonio Anelli, volume 39, c. 193). Il 12 Settembre 1741 un tale Matteo del fu Francesco Bruni di Grottammare vende una casa al compaesano Alessandro Bernardini. All'atto del pagamento l'acquirente scomputa dalla somma pattuita l'importo di scudi 26 e bajocchi 10, dovutigli dal Bruni... *per compra di canapa in uso della di essi professione di canapino*. La somma di 26 scudi è l'equivalente di circa un quarto del prezzo della casa e dà l'idea della consistenza della fornitura di canapa e quindi del lavoro al quale si dedica il Bruni.

Va ricordato che Grottammare ha rappresentato, prima di S. Benedetto, un importante centro marinaro con una vivace attività, soprattutto di tipo mercantile, quindi con esigenze di forniture di manufatti di canapa. Gli stessi cognomi di Bruni e Bernardini compaiono qualche anno più tardi, a seguito di emigrazioni, a S. Benedetto nell'ambito dei mestieri legati alle attività sul mare.

Un altro documento del periodo è quello che vede una tale Angela Lardani di Montepandone produrre un atto esecutivo contro *Thomaso Giorgetti* di S. Benedetto e tra i beni inventariati viene segnalato... *un magazzino, o sia casa da cielo e terra, senza piancato, ma colli soli travi, posti nella spiaggia di Sanbenedetto: attaccato da una parte il magazzino del signor Jacobo Cancelli e dall'altro il parone Lorenzo*

Un'ancora con la cima rafforzata e il nodo d'ancoraggio mostrata da un pescatore in posa.



Paci...un caldaro di rame usato di tenuta di barili 5 in circa con il suo treppiede, un ferro o sia ancora per dar fondo alle barche, cinque rotoli di canapa filata ad uso di far cavi per le barche del peso di libbre mille circa, due botticelle di abete pieni di quattrama per uso delle barche, del peso di libbre duecento in circa, tre passa di legna in circa da far foco e diversi legnami per uso e comodo di barca, tutte esistenti in detto magazzino.

Le mille libbre di canapa filata, in possesso di un povero parone soggetto ad atto giudiziario, la dicono lunga sulla mole di prodotto circolante tra gli operatori della pesca locale.

Va segnalato anche il resoconto fornito per rimborso spese del viaggio effettuato da Bartolomeo Guidotti ...*onde recarsi a Ferrara per ordine del Parone Filippo Paci da S. Benedetto li 7 Aprile 1764, per andare e tornare di Argento in giorni 22 per cavalcature, mangiare e dormire...*, ovviamente per trattare una partita di canapa. L'atto serve in qualche modo a datare il rapporto dei nostri operatori con i centri della Romagna ed è appena il caso di ricordare che Argenta ha rappresentato per alcuni secoli uno dei centri più importanti d'Italia nella produzione e commercializzazione della canapa. (ASAp, notaio Tommaso Guidotti, vol. 48, apparso su "Cimbas", n° 6 del Marzo 1994, pagg. 40-41)

Nel 1767 il notaio Antonio Anelli roga un atto che porta in allegato un attestato nel quale si dice che *Antonio fu Basso Merlini cordaro* possiede una casa in *contrada Piazza Nuova e vicolo del Gigante* che vende a *Raimondo Voltattorni*.

Nel 1825 *Francesco Palestini di Giuseppe cordaro* compra da *Gabriele Voltattorni* una casa in *via del Merlo*, come da rogito del notaio Marini.

L'attività dei funai si espande fino a dare il nome ad una via (*via dei Cordari*, oggi via Mentana) ma già nel *Regolamento sulla polizia urbana e rurale del Municipio di S. Benedetto nella Provincia di Ascoli (1853)* troviamo al *Titolo 2 Pubblico Ornato - Articolo 24 ...si ripete che non potranno lungo le pubbliche strade, o piazze collocarsi ancorché provvisoriamente oggetti che potessero in qualunque modo diminuirne la grandezza, recare difficoltà al transito delle persone, o la più piccola deformità alle medesime, come sarebbero legnami, cementi, materiali, feccie di vino, arnesi di terra cotta, ed altri oggetti, né tampoco accendere fuochi, tenervi ruote, ed altri ordigni da cordaro, da fabro ferraro, da falegname...*

Troviamo nell'*Elenco dei tassati pel contributo sulle Professioni, arti e Commercio, i quali hanno ottenuto l'atto di Miserabilità colle rispettive particolari Osservazioni, onde regolarne l'esenzione della tassa, o la Minorazione*, del Gennaio 1810.

- *Lattanzi Pasquale, cordaro, carico di numerosa famiglia trae dal suo mestiere a stenti il vitto per la medesima;*

- *Pignati Domenico, cordaro, comporta una qualche minorazione.*

Il 24.9.1808, rispondendo al collega di Ripatransone, incaricato di compilare una statistica sui mestieri del Cantone, il Podestà di S. Benedetto comunica: *per corrispondere al di Lei foglio ... non aver questo comune ragguardevoli manifatture e se per piccole fabbriche si comprendono quelle arti che qui esistono nei lavori unicamente supplenti ai bisogni degl'Abitanti, posso contarle le botteghe de Scarpari n°4, Falegnami n° 3, Cordari n° 4, Canapini n° 2, dé Ferrari n° 3, dé Fucilieri n° 1, dé Tinazzari n° 3, de Facocchi n° 2.*

Lo stesso podestà aveva intimato il 20.1.1809 *Ordine a Giuseppe Canevacci... In vista del presente il cacciatore Giuseppe Canevacci si farà un dovere di lasciar libero lo spazio di terreno dove sono soliti di lavorare i funari Ciriaco Merlini e Pietro Secci, ponendo di lato, o superiormente la tesa delle reti da uccellare.*

L'11 agosto 1811, alle nove del mattino, si riunisce in seduta il *Corpo Municipale per deliberare sulla fissazione de Gradi agli esercenti Professioni, arti o rami di Commercio, e riconoscere l'operazioni esaurite dal Commesso che ha percorso il Circondario.*

Durante la seduta vi ha assistito il seguente corpo municipale: *Presenti Voltattorni Francesco Podestà, Anelli Giampaolo Savio, Rosetti Gaspare Antonio id., Lucarelli Giuseppe id. L'assenza del signor Moretti Savio è giustificata coll'assenza dal Comune. Canepini: Cruciani Martino canepino portato in primo per esser solo in tale industria, e che gli dà un lucroso guadagno, non meritando perciò veruna minorazione.*

I fabricatori di cordaggi sono cinque: Palestini Gabrielle e Merlini Ciriaco sono posti al primo grado. Assenti Bernardo e Lattanzi Domenico in secondo. Pignati Domenico in Terzo. Tanto i primi che i secondi, ed il terzo possono meritare una minorazione di tassa, auto riguardo che un tal ramo di arte non si esercita in tutto l'anno, e rende perciò tenuissimo lucro, non sufficiente pel proprio sostentamento.

Proprietari di barche: I proprietari di barche sono tre. In primo grado Grandoni

Niccola. In secondo grado Spazzafumo Pietro. In terzo grado Voltattorni Antonio. La seduta avendo ponderato fondatamente che questo ramo di commercio non è attivo, ma che anzi passivo per detti propriatri, obbligati a ritenere le loro barche inattive per l'incaglio del commercio, o seppure con evidente pericolo di perderle, non solo devono meritare la minorazione dalla tassa, ma per sifatti motivi devono esserne affatto esentati.

Voltattorni Podestà, Lucarelli Savio, Rosetti Savio, Anelli Savio.

Il Segretario Municipale Bernardini.

Oggettivamente il periodo è tra i più drammatici per la storia della locale marineria, per via del blocco navale inglese, per i sequestri di barche da parte del governo e soprattutto per le catture barbaresche: tragica quella del 1803 che avrà un secondo episodio altrettanto funesto nel 1815.

Non mancano ovviamente alcuni reperti che mettono in luce gli aspetti del difficile quanto sofferto rapporto tra funaio e ragazzo sottomesso al dovere della ruota. Il 8.7.1813 il nostro podestà invia al Giudice di Pace di Ripatransone un rapporto nel quale precisa che: *Si è presentato nel mio Ufficio Domenico Antonio Talamonti dell'età di anni 13 compiti, ed ha esposto di essere stato questa mattina bastonato e calpestanto sotto i piedi da Simone Rosetti cordaro facendogli sortire il sangue dai denti.*

Le dette percosse gli sono state dal medesimo date fuori il Magazzino di Gabrielle Palestini posto nella Marina alla presenza della moglie di Sante Cipriani, e Pietro Paolo figlio di Bartolomeo Urbinati.

Custodia, Moglie di Sante Cipriani chiamata in Ufficio ad esporre il fatto accaduto da Rosetti Simone e Domenico Antonio Talamonti. La medesima ha fatta la seguente dichiarazione "Mi sono trovato presente ieri otto corrente, quando il Talamonti, e Rosetti si cimentavano assieme. Il Rosetti disse al Talamonti CHE GIRASSE LA ROTA FIGLIO DELLA PUTTANA DI MAMMETA. Il Talamonti ragazzo rispose MANNAGGIA I MORTI DI PATROTO, MAMMEMTA, E LA PUTTANA DI MAMMETA. Sentite queste parole il Rosetti lo prese lo gittò per terra, e gli diede diversi calci. Dopo il Talamonti nel mentre il Rosetti entrava nel Magazzino gli aventò addosso una pietra che non lo colpì. Gli tirò altra pietra che colpì nella porta del Magazzino di Gabriele Palestini. Il Rosetti gli corse dietro con un piccolo bastone e gli minacciò ma io non viddi se lo colpisse". Urbinati Pietro Paolo figlio del vivente Bartolomeo ha confermato le stesse cir-

1910/11
S. BENEDETTO DEL TRONTO - Spiaggia

Via Calatofino 104



costanze esposte da Custodia moglie di Sante Cipriani, con di più di aver veduto che il Rosetti in ultimo diede una percossa col bastone al Talamonti in una coscia... Il Rosetti Simone è comparso ed ha esposto che il Talamonti essendo Garzone, gli diede piccole percosse per correggerlo e che fu in seguito degli insulti fattigli, e che se non era Niccola Palestini che lo tratteneva l'avrebbe molto offeso con i sassi, si esamini perciò Merlini Antonio e Niccola Palestini.

Chiamati li medesimi anno confermate le stesse circostanze.

Altri dati, invece, servono a comporre una prima statistica sul significato dell'attività; infatti La Delegazione Apostolica di Fermo scrive al comune di San Benedetto il 27.7.1824 per avere notizie più precise rispetto ad altre inviate in precedenza e forse deliberatamente evasive:

Quantunque VS ci dichiara col n° 155 che nessuna fabrica esiste in codesto Comune, pure essendo a nostra cognizione che una riflessibile industria si pratica sulla costruzione di corde segnatamente per la marina, non deve perciò omettersi, e trascurarsi le opportune nozioni, che valgono a darci una idea chiara, e precisa.

1° Della quantità di canapa grezza, che s'introduce nella Comune, individuando quali e quanti articoli Manifatturali vi si ricava.

2° I nomi dei capi Fabricatori, il numero de manuali, che vi s'impiegano, e le precise mercedi che percepiscono giornalmente.

3° La quantità precisa degli Articoli Manifatturali, l'uso cui servono, e dove vengono consumati.

In fine dare tutte le più esatte notizie in corrispettività delle analoghe istruzioni inoltrate col nostro dispaccio n° 2269.

Esigiamo però da Lei una prova di zelo, ed energia dandoci a pronto corso di posta le indicate nozioni in modo chiaro e preciso.

La risposta non si è rinvenuta ma da un piccolo foglietto di appunti si rileva: *Introito di canepe libbre 76.500 Paranze del Regno paja 15 libbre 3.500 ossia 90.000 - Paja di paranze n° 14 - 28 Baracozzi n° 6, totale 34 - ogni pajo di paranze ogni anno consuma libbre 4.500: la canepe è di Bologna e Ferrara - per il Lavoro di dette canepe si paga scudi 8 al °/° per li cordaggi e scudi 30 al °/° per le reti.*

Capi fabricatori: Ciriaco Merlini, Gabrielli Palestini, Pasquale Lattanzi.

Lavoranti, ossia manuali n° 27 e ciascuno di essi tira in soldo giornaliero allorché

lavora baj 12 - non essendo affittati a mese od anno.

Vale la pena segnalare una lettera scritta al segretario comunale dell'epoca che costituisce di fatto un rapporto informativo a fini fiscali.

Signor Francesco Gentilissimo mio Padrone (è Francesco Voltattorni)

San Benedetto da Casa li 12 giugno 1840

Vi notifico altri individui della classe dei Cordari che possono pagare benissimo la loro tassa focatico ed altro, che qui notifico li loro nomi e cognomi cioè

Salvatore filio del fu Domenico Pignati, cordaro, e filatore anche di Libbani, che è una professione, che la possiede solo che la sua famiglia ed anche il Canapino, che unite le dette professione avrà di utile almeno scudi 100 annui, la Madre del sudetto con la sua sorella avrà scudi cinquanta annui per tante fatture di Tariane, che da esse si costruiscono, insomma questa famiglia compreso le Semine che fanno avranno almeno 250 scudi annui e non sono più, che quattro in famiglia, e però deve pagare un grado considerevole.

Antonio Merlini del fu Basso possiede una Casa, fa il Canepino cordaro, ed ha delle somme a Cambio ed anche questo può pagare come sopra un grado considerabile.

Pietro Paolo Orbinati cordaro, questo con quattro figli maschi guadagna almeno paoli cinque al giorno, senza contare le semine delle fave ed altro, che fa, che gli da un buon utile; sicchè vi faccio conoscere, che di mia propria coscienza tanto questi, che vi indico questa matina come quelli, che vi indicai Jieri mattina, sono tutti Indovidovi che possono pagare benissimo, e perciò considerateli e metteteli pure a un grado che gli compete e fateli pagare, e non credete alle lagnanze, che vi potrà fare, perchè possono pagare meglio di qualunque altro Artiere.

Vi presento però due soggetti Cordari nelle persone di Pasquale Moretti e Domenico Viviani li quali sono miserabilissimi e non travagliano, che pochi mesi dell'anno, devono a pagare le piggone delle loro Case, anno famiglie, è non piccole, è però li conosco impossibilitati di poter pagare qualunque siasi tassa, trovandosi ancora li sudetti pieni di debito come già costa a mè, ecco di quanto ho creduto farvi informato, per vostra regola, e nel mentre, che di vivo cuore vi saluto mi dichiaro con stima
Vsr Aff.mo Amico e Servo Gabrielle Palestini.

Dal Censimento del 1861, a S. Benedetto risultano impiegati nell'indotto marinaro tra l'altro 23 canapini e 36 funari/cordari, di cui due sono definiti "cordaro-mastro" ed

uno "gira la rota dé cordari". Sul mare, invece, indicati indifferentemente come *marinaio*, *pescatore*, *navigante*, operano circa 250 individui, oltre a 21 *sciabicotti*. Di supporto alla pesca troviamo infine diversi *braccianti di mare*, *facchini di mare* e *portapanieri*, insieme a 20 *calafati* di cui uno *protocalafato*. Si deve comunque tener conto che nelle schede di rilevamento non risultano quasi mai indicazioni di lavoro per minori al di sotto dei 10/12 anni, quando invece è risaputo che molti di essi erano impiegati sia nei mestieri e terra che in quelli sul mare.

Quello che colpisce è il dato sul lavoro femminile; non molte donne si qualificano semplicemente come *donne di casa*: ben 103 sono *tessitrici*, e certamente prestano la loro opera per conto terzi, in quanto accanto ad una di esse troviamo riportato "Tessa in proprio". All'interno della categoria non mancano alcune "Mastre tessitrici". Ma certamente l'impiego più numericamente rilevante è quello delle *filatrici*, che ammontano ad oltre 300. Si ha il sospetto che, rispetto a queste attività dominanti, le stesse donne si dedichino alla confezione delle reti, in quanto la specificità di "fare la rete" o di "retarola" emerge da pochissime di loro. Le donne risultano anche all'interno della categoria dei *pesciaroli/e* o *pescivendoli*, che registra 68 individui.

Poco più di mezzo secolo dopo all'Associazione Provinciale Industriale viene inviata una scheda dalla quale emergono i nomi delle ditte che svolgono attività industriali nel comune; tra queste compaiono, con l'indicazione di "Cordari", la Ditta S.A.P.R.I. con 20 dipendenti, La Ditta Merlini G. Battista fu Francesco con 8, la ditta Perotti Giacomo con 12, la ditta Rosetti Domenico con 18 e la ditta Trevisani Federico e Leo con 25. Ovviamente i dati trascurano tutto il sommerso del lavoro "a cottimo" dei piccoli funai e la prestazione d'opera minorile.

Per curiosità si segnala che le ditte che assorbono maggior manodopera sono gli stabilimenti bacologici Soc. An. E. Mozzoni con 70 dipendenti e di Emilio Righetti con 60, il Cotonificio Adriatico di Bruglia e Trezzi con 40, e la Fornace Hofman di Cerboni e C. I dati di quest'ultime, però, vanno corretti in negativo rispetto alla stagionalità di alcune occupazioni del ciclo produttivo.

Per quanto attiene i datori di lavoro, non potendo fornire in questo contesto un'esauriente statistica di lungo periodo, ci si limita a concludere questo excursus con una lettera inviata dal Comune di San Benedetto in evasione ad una delle ricorrenti richieste di informazioni dalle autorità competenti. È la risposta del 18.1.1930, indirizzata al

S. BENEDETTO DEL TRONTO - Corso Umberto I

Numero 15



Consiglio Provinciale dell'Economia con la quale tra l'altro si enumerano:

Fabbriche di reti:

| | | | |
|------------------------|----------------------------|---------------------|----|
| 1 - Trevisani Federico | fu Achille Corso Umbero | ql 550 annui a mano | 22 |
| 2 - Nico Salvatore | fu Antonio | " 180 " " | 6 |
| 3 - Perotti Eugenio | di Francesco Via Torino | " 110 " " | 10 |
| 4 - Pignati Gustavo | fu Federico Luigi Dari | " 80 " " | 8 |
| 5 - Rosetti Domenico | fu Silvestro | " 170 " " | 30 |
| 6 - Rosetti Giuserppe | fu Silvestro R. Margherita | " 200 " " | 15 |
| 7 - Perotti Giacomo | fu Giovanni Luigi Dari | " 110 " " | 10 |
| 8 - Merlini Giuseppe | di Giovanni C. Colombo | " 50 " " | 5 |
| 9 - Ricci Francesco | di Natale F.lli Cairoli | " 5 " " | 2 |

Tintorie di reti:

Ditta Fiscaletti Matteo e Giuseppe di Luigi, Viale C. Colombo (hanno una minima capacità di produzione in quanto il marinaio provvede da sé a tingere le reti. Lavorazione a mano. Nessun dipendente).

Le statistiche sui "fenarette", sempre impossibili a farsi per la mutevolezza della loro condizione e la natura stessa della loro attività, non ci danno conto nell'evoluzione numerica della categoria. Solo un documento, del dicembre 1941, redatto per stabilire gli aventi diritto "al rilascio della tessera annonaria per il supplemento del pane" ai lavoratori del comune di S. Benedetto del Tronto, fornisce qualche dato: su un totale di circa 1.500 domande, risultano 305 funai, taluni dei quali vengono definiti "torcitori di canapa", di cui due donne. I "canapini" o "pettinatori di canapa" risultano essere 24. Nessuno degli iscritti, comunque, risiede nella frazione di Porto d'Ascoli.

E' da ritenersi che da quell'elenco mancano quelli che sono stati richiamati sotto le armi con lo scoppio della guerra, dopo il giugno 1940.

Va detto che le donne elencate non dichiarano mai di lavorare la rete, essendo questa occupazione ritenuta per convenzione un'attività residuale, che oggi definiremmo a part-time, quindi non mensionabile.



CANAPE E CORDAGGI, PREZIOSE MERCI DEL CONTRABBANDO CON IL REGNO DI NAPOLI

L'essere situato sulla frontiera con il Regno di Napoli ha posto San Benedetto, sino all'Unità d'Italia, in una posizione di favore rispetto al resto della costa dello Stato Pontificio, vuoi per un'oggettiva lontananza dal controllo che esercita il capoluogo di Fermo sui castelli sottomessi, vuoi per la facilità di attraversamento dall'uno all'altro contesto, per via di terra e di mare. Tale condizione favorisce, almeno sino alla fine del XVIII secolo, il traffico mercantile ma rappresenta anche una delle cause determinanti dello sviluppo peschereccio della cittadina marchigiana. Il limitrofo litorale è privo di centri abitati e non vi si registra alcuna pratica di pesca da parte della gente del luogo e le popolazioni, fin oltre Atri, ricorrono alla piazza di San Benedetto per l'acquisto del pesce fresco; ciò sino a quando si registrano le prime emigrazioni definitive di barche e di equipaggi sambenedettesi verso quei lidi. Non a caso quasi tutte le catture piratesche avvengono negli specchi d'acqua antistante la costa abruzzese e quasi tutte le genealogie delle famiglie marinare dedite alla pesca che si affermeranno a Giulianova e dintorni nel prosieguo portano nomi sambenedettesi. Si hanno più tardi anche delle emigrazioni nel senso inverso, veicolate dagli stessi interessi e dalle stesse attività legate al mare. Lo scambio tra le frontiere avviene ovviamente anche attraverso il contrabbando che tra l'altro non viene quasi mai ostacolato in modo convincente dalle autorità dei due differenti regimi: per molti anni esso è legato all'approvvigionamento del sale, verso il Regno di Napoli, ma soprattutto ai cereali, verso lo Stato Pontificio. Specchio di questa situazione sono diversi segnali che compaiono dai documenti del tempo. Uno di questo, della Direzione Provinciale di Polizia di Fermo, indirizzata al gonfaloniere di S. Benedetto, segnala il 22 maggio 1824 di essere stata informata... *la Suprema Segreteria di Stato, che certo Ciriaco Merlini di S. Benedetto esercente il mestie-*

Una lancia tirata a terra con le cime di ancoraggio.



re di Cordaro fin dal passato mese di Marzo si è trasferito con dieci suoi operai in Giulia Nuova Regno di Napoli per attendere colà al suo mestiere e si crede che abbia risoluto non solo di rimanervi stabilmente tre anni consecutivi con i sudetti lavoranti, ma di volere seco condurre all'Estero in avvenire vari altri cordari Statisti domiciliati costì. Si sa pure che ciò ha prodotto del malcontento in cotesta Popolazione dolente per vedere con molto discapito pregiudicata la sua industria della fabbricazione dei cordaggi e reti per uso della Marina dalla speculazione dei confinanti Regnicoli. Essendo una delle cure principali del Governo di aumentare le manifatture ed il vantaggio delle Popolazioni rispettive, ha in conseguenza il sudetto Supremo Dicastero preso in esame tale materia per quelle providenze, che si crederanno più adattate onde ovviare i gravi inconvenienti, che da ciò possono derivare. Per rettamente giudicare sull'esposto disordine fa d'uopo di conoscere se costì oltre al Merlini sunnominato vi sia talun altro intraprendente, che attenda alla fabbricazione soprannunciata; quanti soggetti tenga in esercizio e se oltre il bisogno della Marina locale si providero in passato gli Esteri confinanti di cordaggi e di Reti da pesca lavorate in cotesto comune. Oltre a ciò importa molto alla Polizia di conoscere se lo spatriamento o stabile, o temporaneo del detto Merlini abbia avuto a causa reale la circostanza del moltiplicato numero dei lavoranti, oppure se ripeta da altro titolo entro le viste politiche, ed economiche.

La risposta ai quesiti, se vi è stata, non si è reperita nelle carte residue dell'Archivio Comunale; sappiamo comunque che il Merlini, dopo qualche tempo, è rientrato ma non così molti di quegli operai "spatriati" con lui. Un esempio ancora più eloquente ci viene da un lavoro di Alberto Silvestro sulla *Dogana di Grottammare*, di prossima pubblicazione di cui si dà una piccola anticipazione, per le rilevanze che i dati assumono nel commercio della canapa e dei suoi manufatti tra San Benedetto ed il Regno di Napoli. L'autore, tra i più attenti storiografi della marineria pontificia, cita nel breve lavoro alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Roma che si riferiscono ai carteggi della dogana di Grottammare, allora competente anche per S. Benedetto, riguardanti gli anni tra il 1851 e il 1854. In premessa ricorda un'osservazione fatta dal conte Maggiori circa trent'anni prima, in qualità di responsabile del Compartimento Marittimo del fermano, in merito alla produzione di cordaggi e reti: "L'entità del Commercio di Cordaggi e reti fatto nel Porto di S. Benedetto unico in tal ramo d'industria, mediante le Paranze da pesca e Gaete di Bandiera Napoletana è stata nell'Anno 1822 di scudi 4016, nel 1823 di scudi 3802, nel 1824 di scudi 2305.

Fin qui in quanto ai legni da Pesca. Vi sono delle manifatture di Cordaggi anche per i legni da Comercio e questi ancora producono una non lieve risultanza in denaro a vantaggio di quella Classe d'industriosi, che nella quantità di circa 4/m abitanti vivono quasi tutti nella Pesca, e nel Comercio suddivisato (Archivio di Stato di Roma, Camerlengato, p. II, tit. IX, Marina, busta 537, lettere da Fermo dal.10.1825). Negli allegati (ASR, Miscellanea Statistica, tit. XI, Dogana, b. 62 Grottammare 1851-54) troviamo:

- gennaio 1851 ... canapa grezza: se ne verifica l'Estrazione in S. Benedetto stante la scarsezza negli Abruzzi ... reti da pesca, caccia, etc.: vengono lavorate molto bene in S. Benedetto.
- marzo 1852 ... canapa grezza: il Contrabbando in Regno è paralizzato momentaneamente per le quantità in antecedente ivi spedite.
... reti: i Pescatori Regnicoli preferiscono fornirsene in S. Benedetto
- maggio 1852 ... canapa grezza: viene dalle Romagne, ed è introdotta nel Regno di Napoli per contrabbando... corde di canapa: la Marineria pescatrice del Regno fa le sue provvisioni di cordaggi in S. Benedetto, e ne eseguisce anche il contrabbando.
- luglio 1852 ... reti: ogni giorno aumenta il Commercio, e fabbricazione del dicontra Articolo in S. Benedetto
- novembre 1852 ... canapa grezza: poche ne sono le richieste nel Regno ... corde di canapa: si fabbricano in S. Benedetto e vanno clandestinamente nel Regno.
- aprile 1853 ... canapa grezza: veniva estratta pel Napoletano, domanda che nello scorso anno si vide verificata... corde di canapa: cordame fuori uso di Paranze.
- settembre 1853 ... pece vegetale: serve alla Concia di queste Barche peschereccie.
- dicembre 1853 ... tessuto di cotone: tele da vela manifatturate in S. Benedetto.
- febbraio 1854 ... reti da pesca, caccia: vengono confezionate in S. Benedetto, e quindi spedite a Regno

In fondo si tratta del primo rilievo statistico del fenomeno di esportazione dei manufatti di canapa sambenedettesi che interesserà, per tutto il XIX e parte del XX secolo, quasi tutti i centri pescherecci d'Italia e quindi del Mediterraneo.

*Una lunga cima permette un ancoraggio manuale in una riva bassa tipica della costa sambenedettese.
Foto attribuita ad Alfred Chatelain, Archivio Fotografico del Comune di San Benedetto del Tronto.*



I PESCATORI DELLE ISOLE DI DIOMEDE

Una storia speculare sullo stesso 43° parallelo adriatico

La Gajeta Falcusa sulla via Diomedea

L'unico porto sulla più antica e più breve traiettoria transadriatica, sulla cosiddetta *Via Diomedea* che va dal Monte Gargano, passando per Palagruza (Pelagosa) e Vis (Lissa), fino alla Punta Planka presso Trogir (Traù), e l'insenatura sud-occidentale dell'isola di Vis (Lissa), l'insenatura di *Comezza*, com'è scritto la prima volta nell'anno 1144, o *Comisa / Komiza*, secondo le varianti dello stesso nome nei documenti più tardi.

I pescatori di Komiza hanno pescato per secoli con le loro piccole imbarcazioni sull'esteso acquatorio dell'arcipelago di Vis, da Komiza a Jabuke (Pomo) e Palagruza (Pelagosa). Nei secoli passati diedero vita sul Mare Adriatico alla maggiore flottiglia da pesca, costituita da veloci ed eleganti imbarcazioni a vela – *gajete falcuse* (*gaete falcate*) con cui, al tempo delle vele e dei remi, navigavano in mare aperto fino alle lontane isolette pelagiche dove pescavano e salavano le sardine.

Il posto di Komiza nella pesca sulla adriatica orientale

Nell'anno 1553 il *Sindico* per la Dalmazia e l'Albania, Giovanni Battista Giustignano, nel suo *Itinerario* scrive dopo il suo viaggio di ricognizione in Dalmazia che sull'isola di Vis si pescano grandi quantità di sardine e che i suoi abitanti in un solo giorno avevano pescato tre milioni di sardine.

L'intensità dell'attività piscatoria dei Comizani nel XVI secolo è provata anche da un documento, conservatosi nel manoscritto comisano *Liber Comisiae*, che contiene l'elenco dei nomi dei 74 proprietari delle *gajete falcuse* di Komiza che il 9-V-1593 si iscris-

sero per partecipare alla regata da Komiza a Palagruza. Secondo un dato dell'anno 1873 Komiza esporta in Italia e in Grecia circa ventimila barili di pesce sotto sale (ca. 1.100.000 chilogrammi).

Komiza era allora il più forte centro della pesca dell'Impero Austroungarico e il suo maggior esportatore di pesce.

Questo è ampiamente dimostrato dalla statistica statale per la pesca presso il Governo Marittimo a Trieste, per l'anno 1911 (*Ribarski Prirucnik per l'anno 1913*, Trieste 1912):

| | Komiza | | | | Totale sulla costa orientale dell'Adriatico da Grado alle Bocche di Cattaro | |
|---------------------------------|---------|----------|-------------|----------|---|---------------|
| | Numero | Percento | Valore | Percento | Numero | Valore |
| Pescatori | 1.540 | 6,8 | **** | *** | 22.560 | *** |
| Barche da pesca | 264 | 4,8 | 292.800 | 9,3 | 5.521 | 3.157.730 Kr. |
| Tratte estive | 44 | 9,3 | *** | *** | 473 | *** |
| Voighe | 1840 | 16,0 | *** | *** | 11490 | *** |
| Totale dei mezzi per la pesca | *** | *** | 594.440 Kr. | 7,8 | *** | 7.595.624 Kr. |
| Kg. di pesce azzurro sotto sale | 535.100 | 24,5 | 271.070 Kr. | 28,7 | 2.186.660 | 945.970 Kr. |

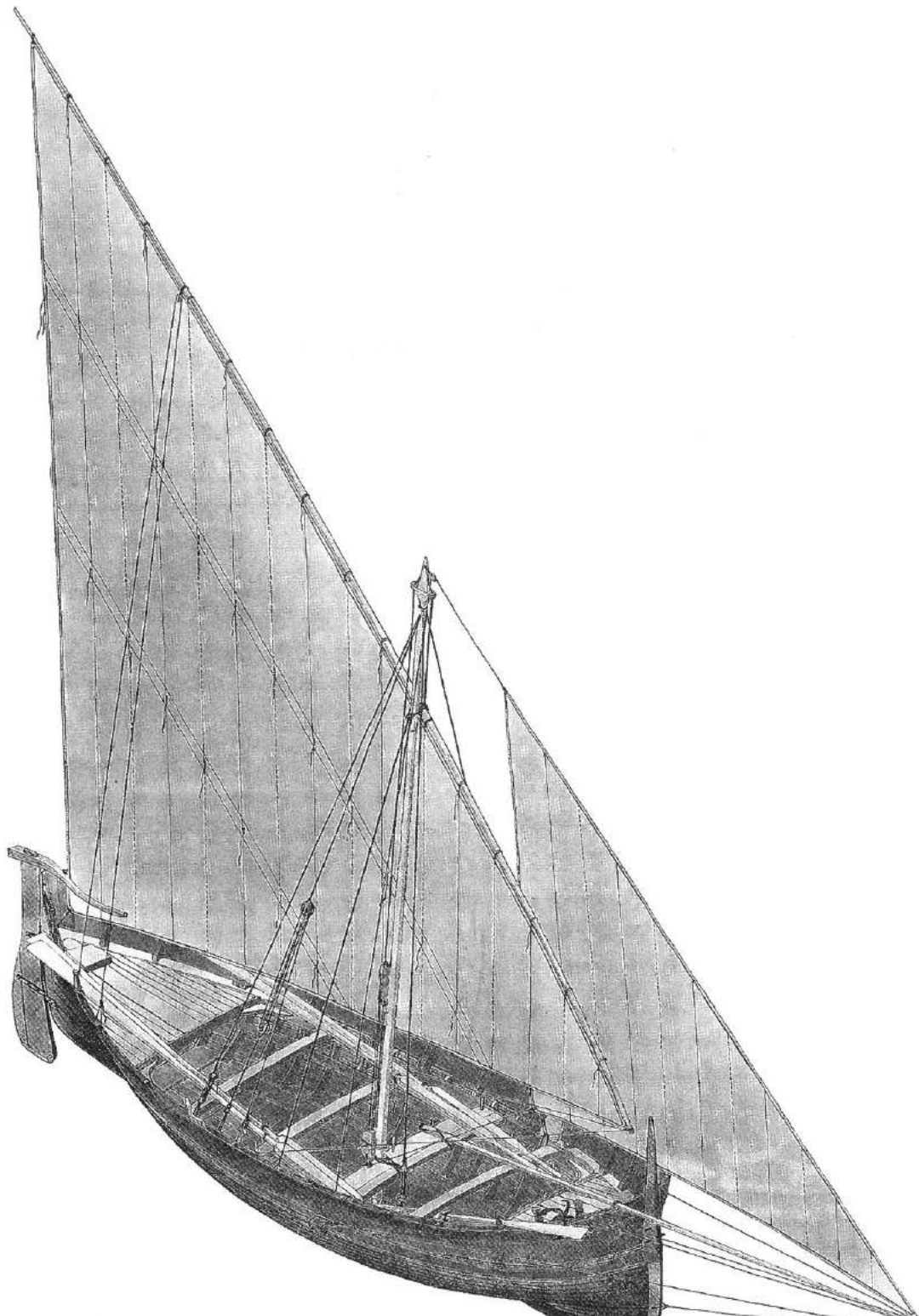
Dunque, proprio al tramonto del suo sviluppo nel settore della pesca, Komiza produceva un quarto delle sardine sotto sale sulla costa orientale dell'Adriatico (non contando la produzione delle 7 fabbriche che i suoi abitanti avevano fondato fuori Komiza), possedeva il 16 per cento del numero totale di tutte le voighe da Grado alle Bocche di Cattaro, in imbarcazioni da pesca un decimo del valore di tutte le imbarcazioni da pesca sulla costa orientale dell'Adriatico, e anche più pescatori degli abitanti odierni.

La Gajeta Falcusa e la Voiga - relitti dei tempi antichi

Il massimo esperto della pesca sulla costa orientale dell'Adriatico, Riccardo d'Erco, ha scritto dei pescatori di Komiza come dei più abili nell'uso delle voighe adriatiche. Nel suo manoscritto *Le Voighe*, che risale alla metà del secolo scorso, ritrovato nell'Archivio di Stato di Zara e pubblicato postumo nella raccolta intitolata *O ribolovu na istocnom Jadranu (Della pesca sull'Adriatico orientale)* (Zagreb 1973), egli parla delle voighe come uno dei più antichi attrezzi da pesca sull'Adriatico e dice: *"Abbiamo ragione di credere che quelle su Vis esistevano da sempre (...) Si può ritenere certo che questa rete sia stata uno dei primi attrezzi da pesca."* A queste parole del consigliere del Governo Marittimo di Trieste aggiungerei che v'è ragione di credere che anche la gajeta falcusa sia esistita da sempre sull'isola di Vis, vale a dire dal tempo della colonizzazione greca dell'isola (nel IV sec. a.C.), alla qualcosa rinvia la sua stessa etimologia (*falca* dal greco *phalkos* - parapetto).

I mestieri legati all'industria della pesca

Con la pesca si erano sviluppati anche molti mestieri indispensabili a questa attività, ma essi non ebbero grande importanza nell'economia della Komiza dei pescatori perché la pesca assorbiva la maggior parte degli uomini più capaci. L'artigianato più diffuso era quello delle botti perché ai pescatori e alle fabbriche di Komiza servivano migliaia di barili all'anno per il pesce salato. Si costruivano anche le gajete falcuse, ma per i pescatori comisani la maggior parte fu costruita nei cantieri navali di Korcula (Curzola). Era sviluppata anche la produzione della resina e del catrame per spalmare gli scafi delle barche. Di questo parla il dott. Barbieri nel 1782, nella sua Relazione di Lissa: *"Nell'anno - 1760 a proprie spese la Famiglia Foretich qu. Sigr. Andrea tradusse da Peschici, Terra sul Monte di S. Angelo nel vicino Regno di Napoli, venti opererj chiamati volgarmente Pegajuoli, ed ebbe il merito d'introdurre la fabbrica della Pegola-Spagna (...) Li due generi, cioè la Pegola-Spagna, e la Rasa cruda venivano spediti a Venezia..."*. V'erano a Komiza alcuni fabbri nelle cui botteghe si lavoravano ancora e scalmi per le imbarcazioni da pesca, v'erano anche alcune botteghe per la lavorazione dei remi, alcuni velai specializzati nella manifattura delle vele, e una famiglia ottenne il



soprannome *Falkorovi* proprio per la sua tradizionale attività di costruzione delle falche, che i costruttori navali di Korcula non usavano approntare per le gaete comisane. Nella seconda metà del XIX secolo si ricordano Kuzma Martinis e sua moglie Felicita Kragic che si occupavano della tessitura delle vele; Vicenco Nordio giunse da Chioggia nel 1980 e lavorò a Komiza come *bordaio* (*maestro di bordo*). L'unico cordaio che si ricorda nel XIX secolo è Nikola Devic da Spalato che aveva organizzato a Komiza una bottega per la fabbricazione delle corde.

Il commercio con la Puglia e Trieste

Enormi quantità di corde e reti e ami per i palangari e di tela di lino per le loro vele, erano acquistate dai pescatori di Komiza sulla costa occidentale dell'Adriatico.

Il vecchio pescatore comisano Ivan Vitaljic Gusla (nato nel 1917) dice:

"Prima i nostri vecchi usavano per i palangari l'amo delle Puglie. Questo tipo di amo era molto grosso. Lo chiamavano amo pugliese e lo lodavano come molto buono. Io mi ricordo dell'amo pugliese e delle reti pugliesi. Anche il filo per le reti lo compravamo in Puglia. Più tardi si passò al filo inglese e a quello tedesco di cotone. I pescatori di Komiza raggiungevano la Puglia con le loro gajete falcuse: Peschici, Rodi Garganico, Manfredonia e là vendevano barili di sardine, acciughe, sgombri e menole sotto sale, e compravano reti, filo, corde, materiale per le vele, ami, e perfino il legno di pino per la pesca delle lampare. I Pugliesi giungevano a Komiza sui trabaccoli e vendevano frutta, verdura e legumi. Spalato allora era piccola, il numero dei suoi abitanti era di poco maggiore a quello dell'isola di Vis, e per questo i nostri pescatori vendevano il pesce sotto sale in Puglia e i merluzzi, le rondini e le razze a Trieste. Nella mia gioventù si pescava con i palangari e le gaete erano piene di merluzzi, rondini e razze e questo pesce lo trasportavamo a Trieste con il vapore due volte alla settimana. Nell'Impero Austroungarico erano molto apprezzati la sardina sotto sale comisana e il vino di Vis."

Molto probabilmente i manufatti di canapa che acquistavano i pescatori comisani erano gli stessi che i commercianti di S. Benedetto esportavano sin dal XVIII secolo in quella parte del Regno di Napoli, per cui L'Adriatico è stato ed è non solo metaforicamente, nella storia delle due sponde, un mare di corde.

Da Palagruza all'Alasca

L'uso della rete detta *voiga* per la pesca delle sardine era permesso dal governo veneziano solo negli anni in cui la loro pesca era stata scarsa. Quando le si poteva pescare in abbondanza con le reti grandi, dette *tratte*, il governo proibiva le voighe e perseguitava i pescatori che ne facevano uso. Queste persecuzioni dei pescatori "voigari" che le usavano durarono due secoli e mezzo, fino alla caduta di Venezia. Nonostante i divieti drastici, i pescatori comisani continuarono ad esercitare questo tipo di pesca fino alla meta del XX secolo. Introdussero la tradizione della pesca con le reti da posta fissa alla fine del XIX secolo in America e furono i primi pescatori a pescare con reti di questo tipo i salmoni nelle acque dell'Alaska.

Ars Halieutica

Nell'anno 1936, nel giorno di Sant'Antonio, il 13 giugno, si tenne l'ultima regata delle gajete falcuse comisane da Komiza a Palagruza. Le ultime gajete falcuse sono scomparse nel fuoco sacrificale in onore del patrono della Komiza dei pescatori a San Nicola, nel cui giorno, il 6 dicembre, secondo un antichissima usanza comisana, si dà fuoco alle barche di legno per la salvezza di tutte le imbarcazioni e i marinai del mondo. Dalle ceneri della scomparsa e dimenticata gajeta falcusa, nell'ambito del progetto *Ars Halieutica* a Komiza è nata una nuova gajeta falcusa di cui è stata madrina la signora Simonetta Luz Afonso, direttrice dell'esposizione Portoghese all'EXPO '98 a Lisbona. Le ceneri dell'ultima gajeta bruciata, custodite in un'urna, sono state sparse dall'equipaggio della gajeta falcusa nelle acque del fiume Tejo, alle porte dell'Atlantico, nella capitale dell'Oceano, a Lisbona. La gajeta falcusa "*Comezza Lisboa*", come l'ha battezzata la sua madrina, signora Simonetta Luz Afonso, ha preso il largo il 18 settembre 1998 da Komiza per Palagruza. La "*Comezza Lisboa*" ha raggiunto la spiaggia di Palagruza dopo aver veleggiato per sette ore e mezzo e dopo 62 anni dall'ultima regata dei pescatori che su questa rotta era rimasta in uso per secoli. Questo è stato un gesto di rifondazione della regata delle imbarcazioni tradizionali di Palagruza, ma anche un gesto che ha riannodato il filo interrotto dei ricordi che ha legato generazioni e popoli, che ha conservato nella memoria l'esperienza di secoli di vita con il mare sulle isole e sulle coste dell'Adriatico.



LE RETI COME UNIVERSO FEMMINILE

La donna sambenedettese è stata sempre una protagonista della vita economica locale, preziosa collaboratrice dell'uomo impegnato nei mestieri sul mare o per il mare.

Agli inizi del '900 essa normalmente lavorava nella sua casa, disadorna ma ordinata, dove svolgeva le faccende domestiche e, principalmente, confezionava la rete.

In ogni casa si trovava una seggiolina dove era, iniziato, un pezzo di rete.

Per fare questo lavoro c'era, infatti, bisogno della parte iniziale, cioè l'*abbiatore*, che le donne si prestavano vicendevolmente. C'era bisogno dello spago, della "leguette", de "lu murelle"; poi di tanta forza di braccia poiché i nodi dovevano essere ben tirati se non si volevano procurare degli strappi che il pescatore avrebbe dovuto rammendare con un "rennacce" e molte imprecazioni.

La vita era molto dura allora e la casalinga, per aiutare il magro bilancio familiare, lavorava per un padrone che le dava un certo quantitativo di spago, diviso in "fezzule", che poi doveva essere riportato con lo stesso peso come rete. La maglia della rete era grossa o più sottile secondo la grossezza dello spago e, cambiando lo spessore, si cambiava "lu murelle", che era un pezzo di canna dove si poggiavano le maglie, e la "len-guette" che era fatta di un particolare tipo di legno.

Nel paese tutto l'elemento femminile veniva coinvolto nel lavoro. Anche le bambine vi venivano avviate facendo arrotolare lo spago in grossi gomitoli, riempiendo la "len-guette" e mettendo qualche maglia nella "bbiatore".

Esse però non erano soddisfatte di adempiere a queste semplici mansioni ed allora, pur di fare, si mettevano ad operare su tutti i lavori che vedevano in giro ponendo maglie su "lu murelle" con disappunto di tutte le donne del vicinato.

In estate si lavorava fuori la porta di casa o in un angolo fresco della strada ed era tutto





Gruppo di retare al Ponterotto negli anni del secondo dopoguerra.

Una retara di fronte al portone di casa.

La retara Jolanda Guidotti.

Una donna raccoglie lo spago in "fezzile".

un chiacchierio e un riprendere le monellerie dei figli con tiri di zoccoli sfilati dai piedi e parole poco gentili. In inverno, invece, il lavoro si svolgeva in casa, vicino alla finestra durante il giorno ed alla sera vicino al fuoco, dove le più esperte lavoravano alla luce de "lu cecchitte" (il ciocco) fino a notte alta.

La rete era divisa in sei parti così chiamate: la "lenza", lu "cilette", i "parà", "lu iaccure", i "scajette" e la "code".

Ogni donna era esperta in un lavoro di una porzione particolare.

Le ultime due parti venivano fatte in forma circolare che, man mano, si restringevano per arrivare al sacco, cioè alla coda, dove il pesce veniva definitivamente preso, insaccato. Alla retara spesso venivano date indicazioni precise per la sua confezione: per le "cosse" (cosce), occorreavano 60 maglie, per la "lenze" ed i "scajette" 120, per i "parà" 300. Per una rete intera occorreava circa un quintale di spago, e per ogni passo necessitavano in media dalle 40 alle 45 fezze di spago.

L'abilità delle retare si affinava con l'esperienza e l'acquisizione della forza e della resistenza necessarie, in una gestualità ripetitiva, agile, rapidissima. I diversi pezzi venivano cuciti e montati nel magazzino dai dipendenti.

Durante il lavoro, ogni tanti passi (il passo equivale alle braccia allargate, corrispondenti a circa un metro e mezzo) si facevano delle "semature", punti dei successivi e gradualmente restringimenti. Quando il pezzo della rete, richiesto dal padrone, era terminato, lo si piegava in un modo meno ingombrante. Per far questo tutta la rete doveva essere allungata ed aperta, o dentro casa o, meglio, sulla strada perché poi, piegata in tre parti, veniva ristretta ancora con successivi piegamenti che venivano compiuti con sapienti giochi di braccia. Fatto di essa un pacco, si legava in due punti, si caricava in testa e si andava a riconsegnare il lavoro.

Nel magazzino della riconsegna avvenivano scene tra il buffo ed il patetico: il lavoro doveva essere pesato ed il peso era quasi sempre inferiore ai chilogrammi di spago avuti in precedenza poiché lo spago era fresco, quindi bagnato, e nel lavorarlo si asciugava e perciò pesava meno.

Tra la retara ed il padrone (spesso la padrona), era un mercanteggiare; la donna per avere un maggior compenso ed il padrone per guadagnare di più. Ma ben presto le donne si fecero furbe: quando lavoravano, mettevano tra un "passo" e l'altro uno straccio bagnato e così il peso restava quasi invariato.









Donne portano lo spago alla ditta da cui avevano ritirato la canapa.

Una retara posa per un fotografo con la linguetta in mano.

Una filatrice al lavoro fuori casa.

Linguette per "intrecciare" la rete. Foto Franco Tomei De Angelis.

Sul "Piccolo", un giornale indipendente locale di inizio secolo, viene detto impietosamente: *"Qui... l'ignoranza è crassa ed incosciente ed impera in questa felicissima plaga. L'operaio ha l'istruzione che si impedisce nelle prime classi delle scuole elementari: non si ha un marinaio che possa agire di propria iniziativa. L'istruzione e l'educazione sono impossibilitate perché la madre deve rompersi le ossa tutto il giorno nel telaio o fare la rete, ed i bimbi, ancora teneri, a girare la ruota o a pescare insieme al genitore perché con il loro lavoro possono concorrere ad accrescere la tistica entrata della casa..."*

Maria Palestini, vedova Guerra, deceduta quasi centenaria l'anno scorso, aveva perduto il marito a 48 anni ed era rimasta senza pensione. Ha tirato avanti sette figli con sacrifici indescrivibili e con il solo lavoro indefesso della rete. Al momento dell'intervista aveva 86 anni e continuava a fare la rete, per un vecchio commissionario, Benito Fabiani, che allora aveva ancora rapporti di lavoro con una cinquantina di vecchie donne: una trentina del paese e le altre di Acquaviva. Confezionavano le reti di "stuppi", ancora preferite dai siciliani nonostante la rivoluzione tecnologica e l'avvento del nylon.

Guidotti Jolanda sesta di una famiglia di 17 figli, il padre lancettiere, nel senso che aveva due lance da pesca (la prima "Te lo dirò" e la seconda "San Giuseppe", in memoria del figlio morto in guerra nell'isola di Rodi) ricordava di una strofa che i familiari ripetevano di lei: "le fochere ardi e Julande nasci" (i falò per la Madonna di Loreto ardevano e Jolanda nasceva). Lei era entrata prestissimo a lavorare in una segheria, a 9 anni, unica bambina delle donne impiegate, "la più brutta ma la più robusta della famiglia", "Sciavame secche malmenate e malecapate". Con il libretto della sorella faceva i turni di notte a undici anni e mezzo nel cotonificio Bruglia, poi, quando questo chiuse, andò a lavorare nei magazzini della frutta.

"Alla sera, stanca, appena a casa, avevo la rete da terminare o il cesto dei panni da lavare al lavatoio pubblico...erano i panni sporchi di mio fratello Settimio... paralitico". Jolanda doveva terminare la rete prima di addormentarsi... la rete, una dimensione totalizzante del vivere al femminile della donna sambenedettese, oggetto e simbolo di una condizione a lungo condivisa con gli uomini del paese marinaro.

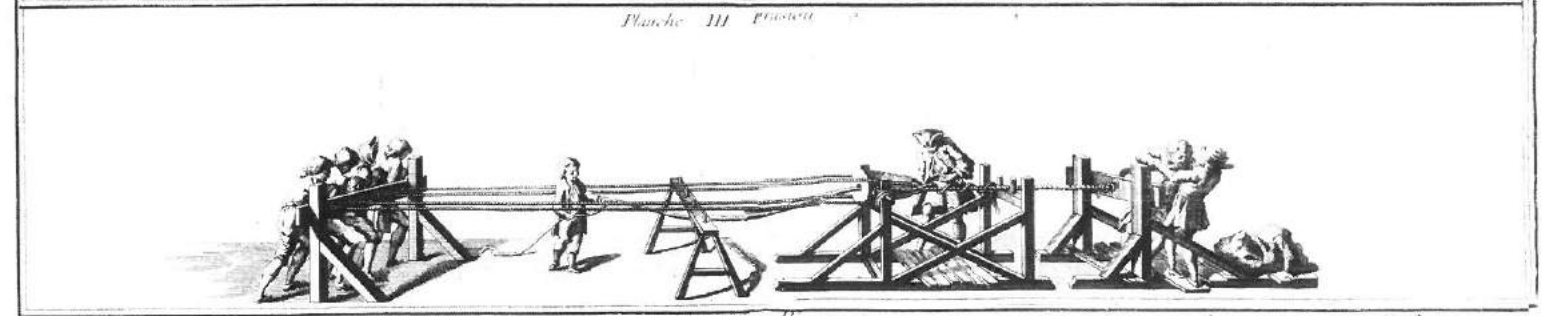
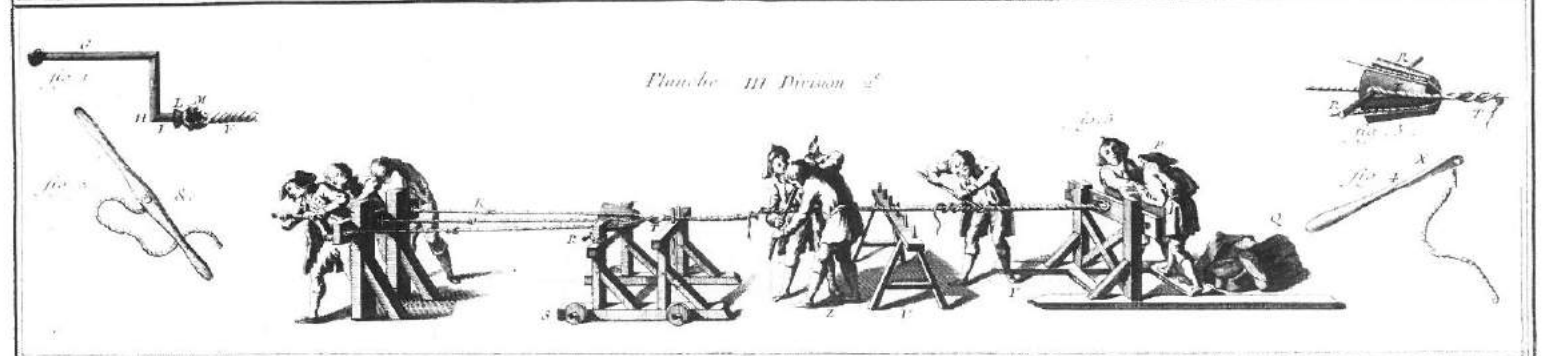


fig. 3. Planche III. Division 4^e en II. 1675.

fig. 7.

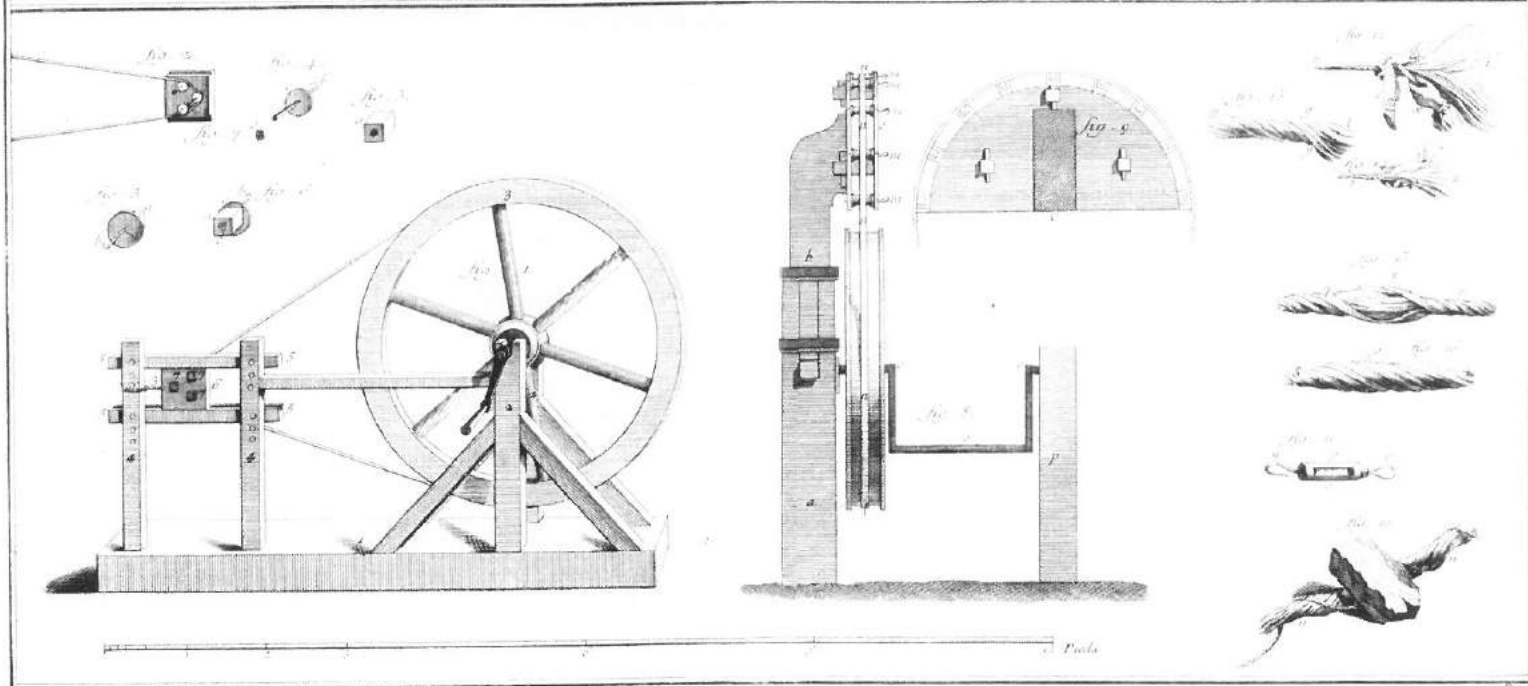
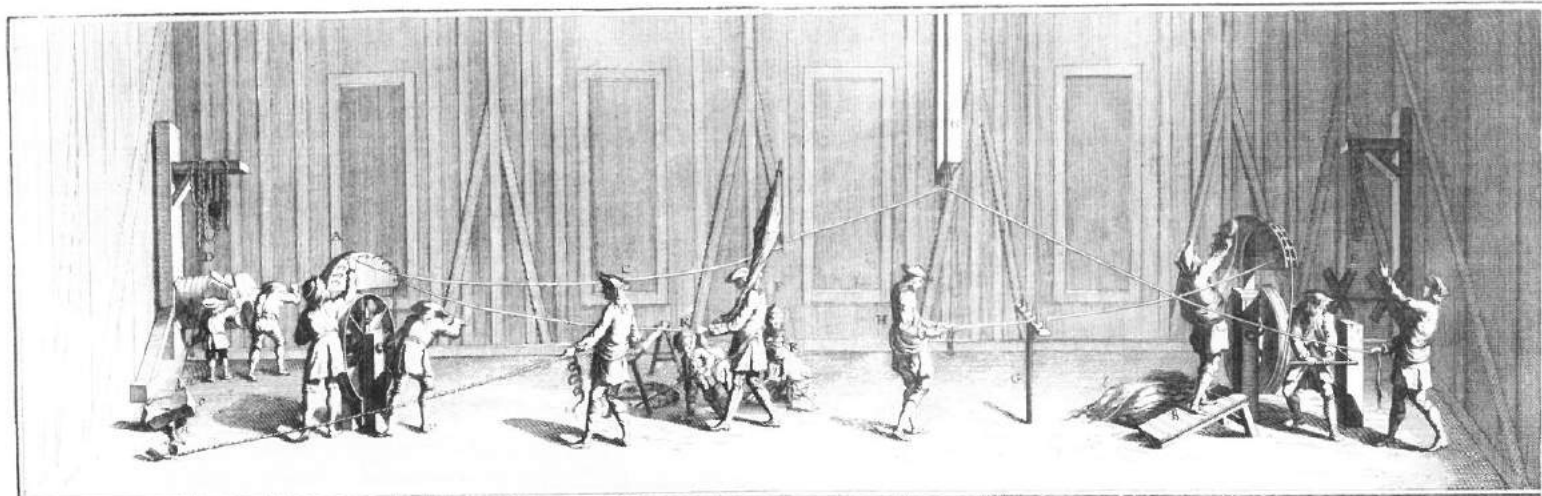
fig. 8.

L'ARTE DELLA CORDA

Al mestiere dei "linaroli canapari, cordari" l'eccellente ravennate Tommaso Garzoni dedica un capitolo della sua ponderosa opera dal titolo *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, (Venezia 1589), soffermandosi a descrivere le varie fasi che vanno dalla semina, coltura, produzione e trasformazione della materia, rimarcando che "con grave fatica e con grandissimo sudore dal picciol seme del lino s'arriva al compimento di quest'arte del linarolo e anco del canaparo".

Richiamando un passo del *De re rustica* di Colummella (I sec d.C.), riferisce che per ottenere un buon filato di lino occorre ricercare "un luogo grasso e d'humore moderato, e poi si semini il lino; e poi s'aspetti che cresca, e poi si ronchi; e poi secco si cavi, facendolo in mazzuoli, e poi in torsi, e poi si carreggi, e poi se ne cacci il seme pestandolo; e poi si conduchi ai fiumi a macerare, e poi s'estendi a sole a seccare in picciole manuelle; e poi si pesti di nuovo; e poi si gramoli, e poi si pettini più volte, trahendone la stoppa, e il capecchio, tanto che il lino si vegga nettato da ogni immonditia, e assotigliato, come il mestiero de linaruoli in cerca" (Garzoni p. 486).

E lo stesso procedimento si attua anche per la coltura della canapa, pianta ben conosciuta e celebrata fin dall'antichità oltreché per l'uso tessile, anche per le innumerevoli proprietà medicamentose. Pietro Andrea Mattholi, celeberrimo medico, botanico e farmacologo, o del Cinquecento, sulla scorta della lezione di Dioscoride e di Galeno, la assicura come ottimo rimedio, applicata cotta in impiastro, per risolvere gonfiori, infiammazioni e indurimenti muscolari, non mancando comunque di ricordare gli utilizzi più comuni "nel farne le funi grossissime per uso delli edifitii e delle navi e camisce, e altre cose per i contadini e altre povere genti, e per fare anco tende, e paviglioni per i soldati che il verno e la state essercitano in campagna la militia". Aggiunge poi

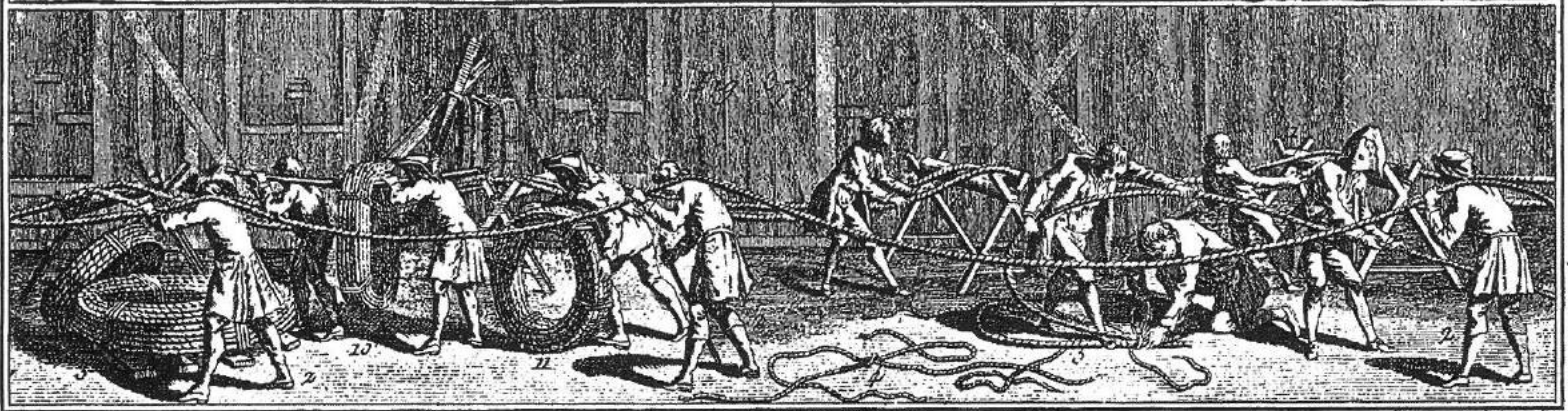
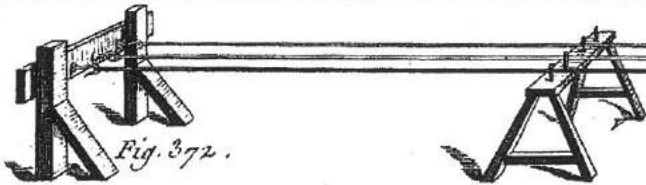
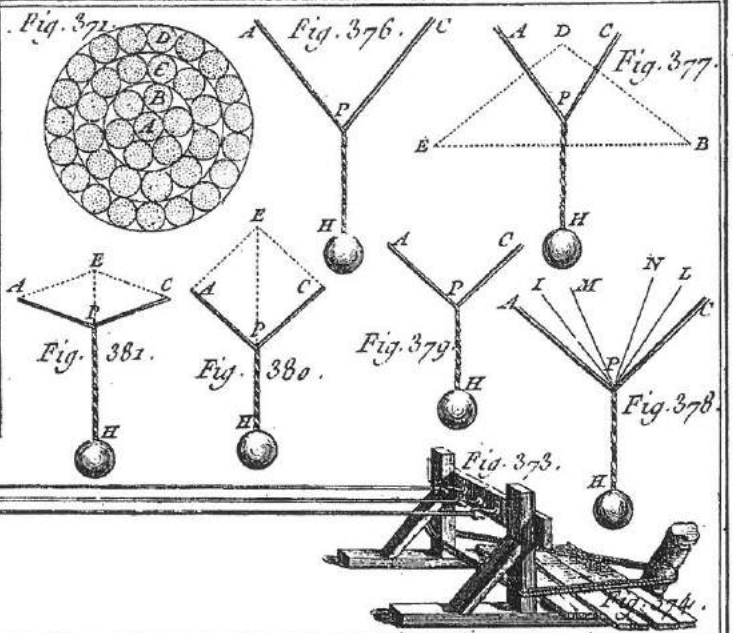
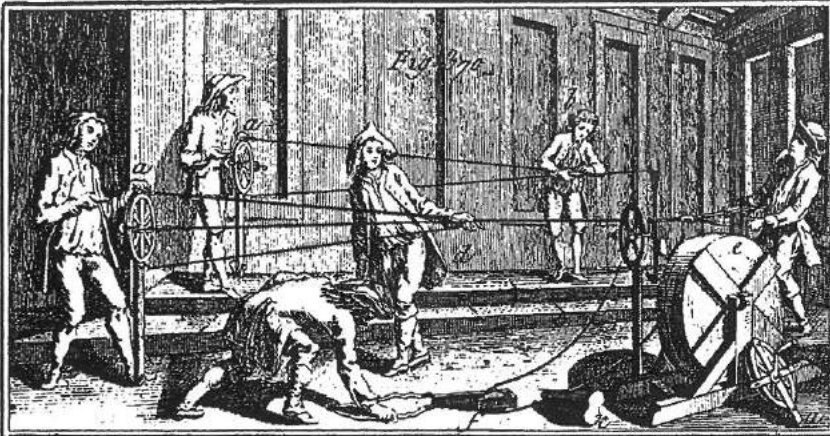


che "è da sapere che la decottione del canape... gittata in terra ove sieno lombrichi terrestri nelle caverne loro, subito gli fa uscir", sistema questo, ben noto ai pescatori che se ne servono per procacciarsi "i vermini per l'esca del pesce in su gli hami". Infine, sempre a proposito de la canapa riporta una curiosa credenza: "È ella in disgratia de i ladri e d'altri masnadieri, imperrocchè non solamente il canape è cagione che legati costoro alla sua pianta confessino a lor mal grado tutte le scelleraggini, e i misfatti loro, ma che anchora pendino poi sopra tre legni strangolati dalla schirantia canapina" (Matthioli, *I Discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Amarzabeo della materia medicinale*, Venezia 1568, pp. 979-980).

Oltre alla canapa, al lino e al cotone, per la fabbricazione di cordami per uso marittimo risulta documentato in ogni dove anche l'uso di altre piante spontanee, alcuni tipi di graminacee spontanee, di agave e anche della ginestra, quest'ultima citata più volte da Plinio che segnala la produzione in Asia di un lino, ricavato appunto dalla ginestra facendola restare a macero per dieci giorni, utilizzato per la fabbricazione di reti per la pesca particolarmente forti (*Naturalis Historia*, XIX, 15). Sempre Plinio è dell'avviso che sia da identificarsi con la stessa ginestra anche la pianta designata da vari autori greci con il nome di *sparto*, "dato che appunto con essa solevano fabbricare il filo per le reti da pesca; e probabilmente è ancora alla ginestra che faceva riferimento Omero quando parlava degli sparti allentati delle navi" (*Naturalis Historia* XXIV, 65; *Iliade*, II, 135). Con il termine *spartion* in età romana si finì per indicare genericamente anche il cordame delle navi.

Tommaso Garzoni elenca anche la strumentazione indispensabile all'arte del cordaio come anche quanto con essa si riesce a realizzare: "carro, o matti, o sordi, le mazuole, i molinelli, le botticelle, i tornelli, le volandole, i forconi, i paluscelli, le manivelle, la mazza di ferro, le maglie, i capi e poi il filare e il torcere e qui si trova lo spago con le sue maniere, cioè sottile, e grosso, e le gavette, e i gomitoli dello spago: e così la corda e sue maniere, cioè sottile, grossa, sforzata, paragalli, sparcinelle, sparcine, sartie, gomene, e altre tali" (Garzoni, p. 487).

Si riconoscono in questa citazione molti termini tipici del vocabolario marinaresco come "gomene", le corde più grosse, "sartie, sparcine, sparcinelle", o più genericamente, per dirla con il Saverien, *cordame*, cioè "tutte le corde che servono in un vascello... e che pesano d'ordinario 22.708 libbre quando il vascello è della lunghezza di 134



Marine.

Bernard de Vexib.

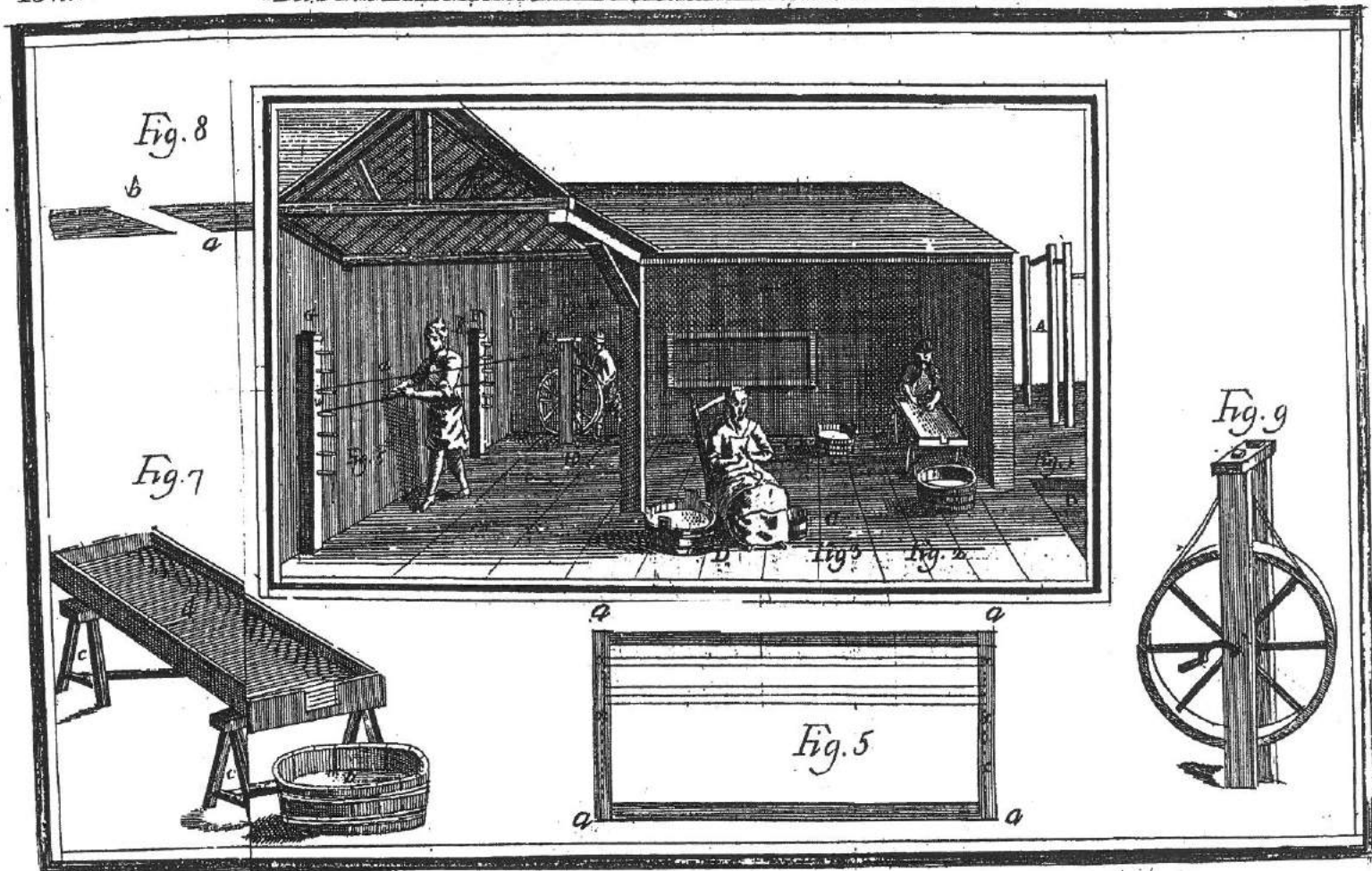
pie di incirca" (*Dizionario storico teorico e pratico di marina*, Venezia 1769).

Fra le tavole che illustrano la parte dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert (1751-1772) dedicato alle tecniche di pesca, nell'importante opera di Henri Luis Duhamel Du Monceau su *Les arts de la peche* (1769), nella monografia del Bertrand (1789) o ancora, tanto per portare degli esempi fra le immagini che accompagnano il trattato di F.H. Chapman dal titolo *Architectura navalis mercatoria* (1768), se ne contano diverse dedicate alle fasi di lavorazione della corda. Nelle scene di lavorazione, in cui si evidenzia anche tutto l'apparato di strumentazione si vedono impegnate squadre di operai e la maggior parte delle operazioni di filatura, torcitura ecc. risulta svolta all'interno di vasti ambienti, al coperto. Si tratta indubbiamente di un'iconografia che riprende il lavoro di uomini gerarchicamente organizzati e che operano all'interno di un arsenale o comunque nell'orbita dei cantieri navali di un grande porto, come dimostrano anche le pagine alla voce "cordaro", del *Dizionario delle arti e de' mestieri* pubblicato a Venezia da Francesco Grisellini nel 1768, in cui oltre alla raffigurazione di alcune particolari "sezioni di una fileria", si trovano precise spiegazioni dei vari ambienti in cui si opera.

"L'officina dei committitori e delle macchine inservienti - spiega Grisellini - è una galleria lunga circa dugento braccia, o dai trenta ai trentacinque piedi. In entrambe le estremità di tal galleria giacciono i pedestali, o i sostegni dei mulinelli, i quali sono disposti in differente modo".

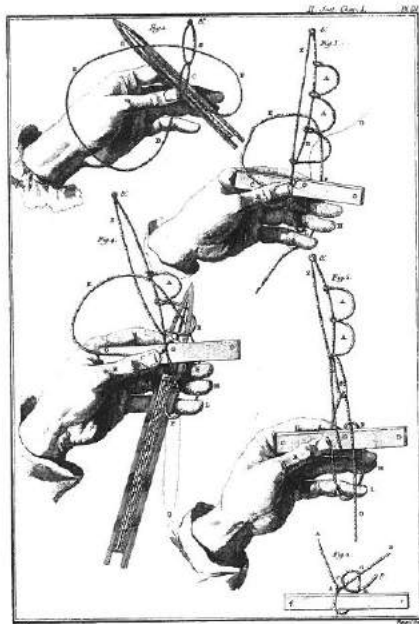
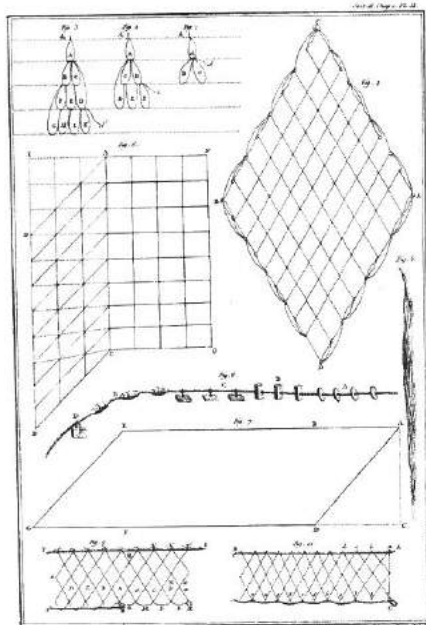
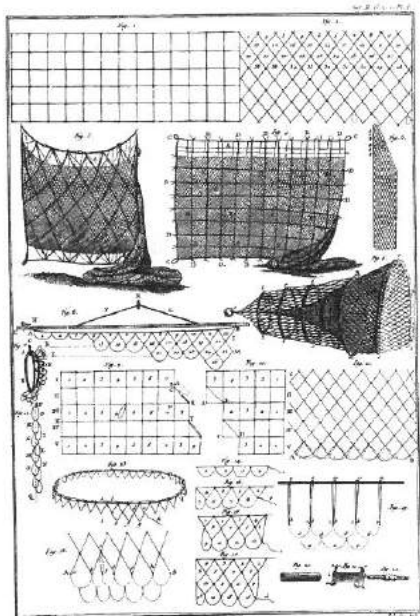
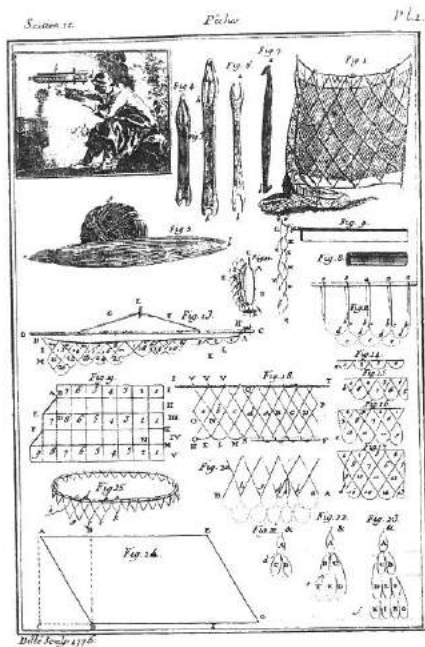
A questo ambiente si aggiungono i magazzini in cui viene conservato il filo "avvolto sopra fusi e se ne trae la quantità che giudicasi abbisognare, e si dispongono sopra piedistalli, in guisa che possano girare tutti ad un tratto senza recar impaccio, gli uni agli altri, affinché quando si voglia ordine una corda grossa, in luogo di fare altrettante volte la lunghezza della corderia, quanti fili si vogliano riunire insieme... se abbiassi determinato di formare una corda da sei fili, si possa, prendendo sei capi di filo sopra sei mulinelli diversi, ordire la sua corda tutta in una volta" (T.V, p. 88).

L'attività dei cordai che operavano invece nei piccoli porti o anche solo presso semplici approdi di spiaggia, documentata nelle carte d'archivio dei secoli dell'età moderna e ancora nell'abbondante materiale fotografico della fine del secolo scorso e d'inizio Novecento a nostra disposizione, era svolta per lo più in spazi aperti. L'ambiente di lavoro, come testimoniano le immagini raccolte relative ad alcune località della Romagna e delle Marche, erano le sponde del Porto Canale, le strade, la spiaggia, o



comunque aree libere e tali da consentire la stesa dei fili e il necessario movimento per intrecciarli e ritorcerli. Si trattava di un mestiere legato anche agli umori del tempo, dal momento che le giornate piovose ne precludevano il normale svolgimento. Se i fili si bagnavano occorreva aspettare che il sole li asciugasse per poter poi procedere alla loro stiratura ad uno ad uno attaccandone le estremità a paletti di legno piantati a terra. Solo con filati perfettamente asciutti si poteva continuare con le operazioni dell'intreccio. Dunque era l'estate la stagione più proficua per lavorare, e grazie alle giornate più calde e con più ore di luce si riusciva ad incrementare la produzione. I cordai operanti fuori dal contesto organizzativo dei grandi porti, quando non si riunivano in piccole società di lavoro, si avvalevano della collaborazione dei propri familiari, modulando una precisa divisione dei compiti. Le varie fasi del processo di lavorazione richiedevano infatti la cooperazione di più persone, almeno due per la filatura e altri aiutanti dovevano aggiungersi nei momenti della torcitura. Spesso, come dimostrano anche le immagini raccolte, per girare la ruota venivano impegnati donne e bambini, a cui si richiedeva una certa attenzione per mantenerne il movimento in sincronia con gli spostamenti e gesti del cordaio che, con il suo andirivieni permetteva al filo che si allungava e torceva fra i denti dei cavalletti di crescere e prendere forma. Un lavoro di gambe e di mani che si traduceva in un continuo andirivieni per un percorso variabile lungo il quale rimanevano stesi i fili da torcere. Era delegato ai più giovani anche il compito di sganciare ogni volta le estremità dei filati dalle carrucole della ruota, di fissare ai paletti infissi a terra o anche di reggere il gancio con cui si tendevano i fili e si intrecciavano tra loro per formare i trefoli ed ottenere la corda. Alle donne spettava infine l'operazione di rifinitura, consistente nel bagnare e pulire la corda ultimata. La qualità della corda poteva esser verificata attraverso alcune prove di tenuta: "Si prova la qualità di una corda facendola stare in molle quattro o cinque giorni nell'acqua salsa, dopo che è stata impeciata nella stufa. Se il filo, che la compone, è di rea qualità, si romperà al primo sforzo, ma se il filo è buono, acquisterà forza e durerà di vantaggio" (Saverien, p. 174).

Per rendere maggiormente resistenti le corde destinate agli usi di marina, come anche le reti, variamente intrecciate a seconda della destinazione d'uso per la pesca, il procedimento d'obbligo era dunque l'"impeciatura" eseguita immergendo il tutto in grandi contenitori di pece bollente. Il Saverien riferisce che "ogni quintale di cordami imbeve



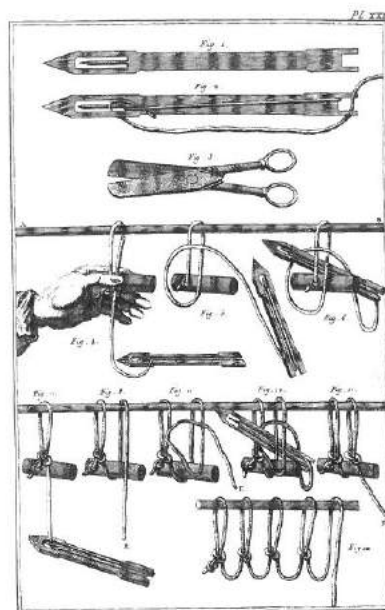
Descriptions des Arts et Métiers Par J.E. Bertrand,
 Professeur en Belles-Lettres à Neuchatel, Membre
 de l'Académie des Sciences de Munich, & de la
 Société des Curieux de la nature de Berlin.
 A Neuchatel De l'Imprimerie de la Société
 Typographique MDCCLXXIX

Traité Général des Pêches
 Par M. Duhamel Du Monceau, Paris MDCCLXXIX.

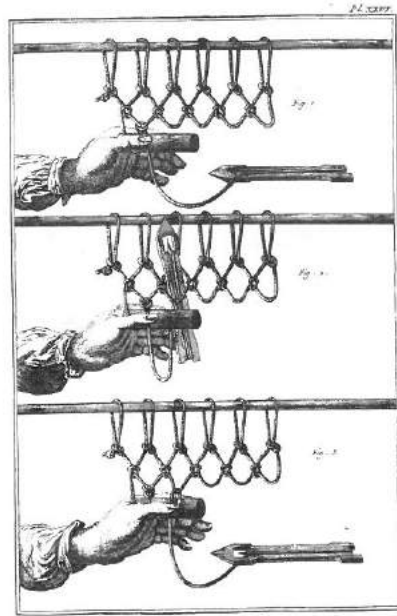
Traité Général des Pêches
 Par M. Duhamel Du Monceau, Paris MDCCLXXIX.

Traité Général des Pêches
 Par M. Duhamel Du Monceau, Paris MDCCLXXIX.

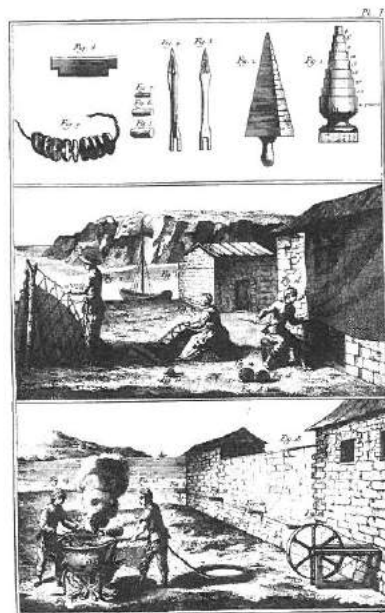
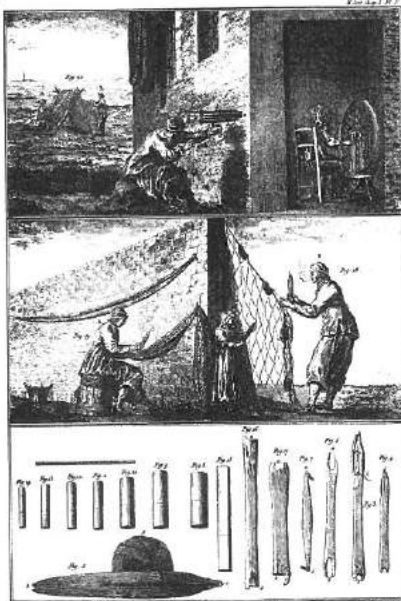
circa venti libbre di pece” e che quest’operazione è appunto utile a mantenere nel tempo la robustezza degli stessi. Un procedimento questo, che richiama pratiche molto antiche e in uso da tempo immemorabile anche presso le marinerie minori. Una chiara scena dell’immersione di reti e canapi in un recipiente in cui si nota il denso fumo nero prodotto dalla bollitura del cosiddetto *zappino* o *zopissa*, ricavato dalla corteccia del *pinus halepensis* si trova in una delle tavole dell’*Encyclopédie* di Diderot e D’Alembert. Ugualmente efficace risulta anche una descrizione presente in un documento pesarese della fine del Cinquecento in cui si legge: “Li paroni di barche da bragozzo sogliono ogni quindici o vinti giorni in circa fare la tinta per reti et bragozzo (tipo di rete per pratiche di pesca a breve distanza dalla costa), nella qual tinta ancora, se ve ne hanno abbondanza, vi sogliono ponere a tingere cavi, canavelli, et altre sorte di corde ad effetto che con essa tinta durino et restino al consumamento che li fanno l’acque salse”.



Pêche, Fabrication des Filets Péagers.



*Pêche, Fabrication des Filets.
Autre Manière de Mailles, 1^o et 2^o Spirales.*



Pêches de Mer Fabrication des Filets.

*Encyclopédie de Diderot e D'Alembert,
Parigi 1751-1772, vol. VIII, Pêche*

*Encyclopédie de Diderot e D'Alembert,
Parigi 1751-1772, vol. VIII, Pêche*

*Traité Général des Pêches
Par M. Duhamel Du Monceau,
Paris MDCCCLXIX*

*Encyclopédie de Diderot e D'Alembert,
Parigi 1751-1772, vol. VIII, Pêche*



FUNAI DI FINO E FUNAI DI GROSSO

Tra i tanti “saperi” ed i “saper fare”, quelli legati alla lavorazione della canapa, e quelli del funaio in particolare, ci appaiono tra i più complessi e ricchi di valenze tecniche, di implicazioni culturali e sociali.

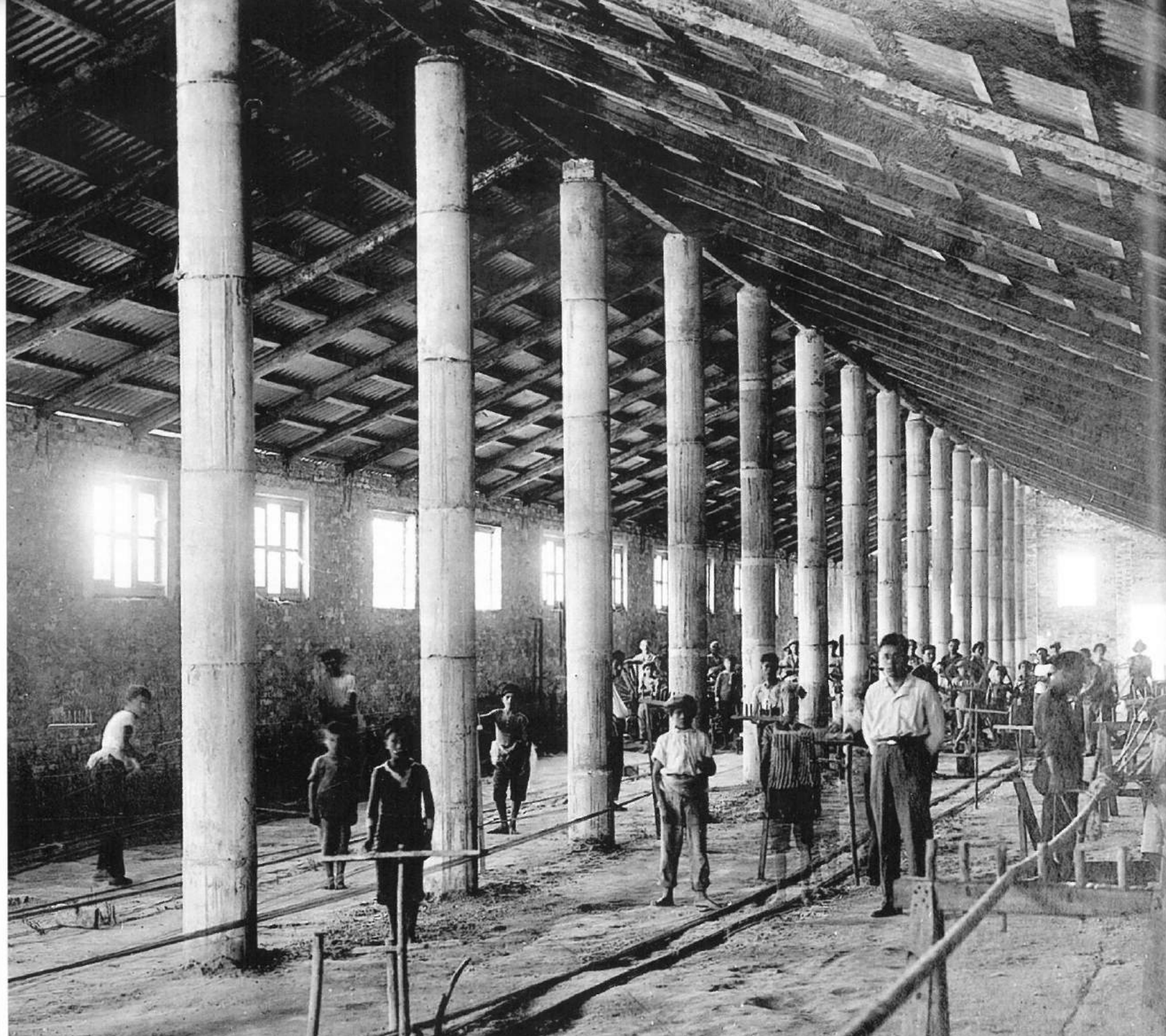
Un luogo dove la memoria ha conservato vivo il ricordo del mestiere dei funai, insieme alle testimonianze materiali ed iconografiche, è certamente San Benedetto del Tronto, a ragione della sua larga diffusione di lungo periodo e del raggiunto grado di significatività economica in ambito nazionale ed internazionale della produzione dei manufatti di canapa.

Con l'affermarsi della pesca ed il ruolo assunto dalla cittadina adriatica in questo settore, a partire dalla seconda metà del '700, si ha una crescita sempre più evidente degli addetti alla produzione di spaghi per la confezione delle reti e di cavi per il governo delle tartane e delle barche, nonché per la tessiture delle vele. Tale attività trova motivo di esportazione nel confinante Regno di Napoli e, dopo il 1861, per traffici allargati a tutta l'Italia, con esperienze anche nel bacino mediterraneo.

Nei primi decenni di questo secolo ci saranno persino nostri imprenditori e maestranze che si trasferiranno in altri luoghi di mare italiani, nei paesi del Nord-Africa ed in Dalmazia, per uno sviluppo delle stesse iniziative.

Mentre la canapa viene importata dal bolognese e dal ferrarese, tradizionali aree di coltivazione e produzione di questa fibra vegetale, la manodopera per la pettinatura, filatura e confezione dei diversi prodotti finiti, è locale, come locale è l'imprenditoria che presiede alla produzione ed al commercio.

La classe dei funai si distingueva in due categorie: i funai *di fino* e quelli *di grosso*. I primi lavoravano in proprio, secondo il modello del *cottimo*, prendendo in consegna la cana-



pa da un "padrone" e restituendo l'equivalente in peso del manufatto. Erano praticamente degli artigiani che allora, come i colleghi degli altri mestieri, operavano privi di qualsiasi forma previdenziale ed assicurativa. Questi si avvalevano, come coadiutori, essenzialmente, di una sola persona, quasi sempre maschio e di età minorile, il garzone, ossia un ragazzo tra i 6 ed i 13 anni, appartenente o meno al nucleo familiare e soggetto ad un rapporto di dipendenza, che prestava la sua opera senza contratto, per un compenso irrisorio, talvolta aleatorio. Nel compenso era tacitamente compresa la funzione di "educatore", di "sorvegliante" e di "addestramento" che il funaio svolgeva nei confronti del giovane sottoposto. Per attività accessorie potevano intervenire altre persone di famiglia, ma ciò avveniva per tempi e funzioni limitate (soprattutto nella raccolta dello spago o nella sostituzione per le assenze del garzone). Una delle minacce ricorrenti ai ragazzi delle famiglie sambenedettesi che non si applicavano nello studio era quella di mandarli a "girare la ruota". Un destino ineluttabile per alcuni per altri coetanei rappresentava occasionalmente una punizione o semplicemente un avvertimento intimidatorio.

L'inverno era certamente il periodo più duro per quei ragazzini che avvolgevano le mani rigonfie di geloni in strisce di stoffe per manovrare il ferro gelido della ruota, coprendosi con vecchi vestiti dismessi dagli adulti o donati loro da famiglie più abbienti, che raccoglievano i frammenti di corteccia e le foglie che cadevano dagli alberi per accendere un fuoco tra due mattoni, dove talvolta cuocevano una patata o le... ghiande. A lungo si sono visti gli alberi del fosso denudati come quelli della gomma, interamente privati della corteccia con i "palaferrì" per diversi metri di altezza del tronco a testimoniare il bisogno di combustibile. Ma faticosa era anche l'estate con i suoi calori insopportabili; e quando non soccorreva l'ombra delle piante il funaio costruiva una baracca fatta di pezzi di legno, di lamiera e di sacchi rotti, dove riparare il ragazzo che restava fermo alla ruota e sostare un attimo per bere un sorso d'acqua. Questa veniva attinta nelle fonti pubbliche ed il garzone che vi si recava con la bottiglia doveva far presto, non perdere tempo, contendere alle donne cogli orci la precedenza, perché il padrone aveva sputato in terra, tra la polvere, ed egli doveva far ritorno prima che la saliva si fosse asciugata: "mo spute jò nterre!", era il laconico avvertimento.

Ma non sempre il mondo era così cupo. I funai cantavano e rivivevano, come i loro garzoni, il sogno consumato la domenica nei "secondi posti" delle sale cinematografiche, ciascuno con il suo immaginario, le scazzottate di "Tommicse", gli abbracci di Rodolfo

*Il capannone della ditta Trevisani.
Un esempio che molti volevano seguire.*

Valentino, le evoluzioni di "Tarzà", le note di Beniamino Gigli e di Gino Bechi, scambiandosi le impressioni, i più giovani promettendosi escursioni-incursioni in un campo dove stavano maturando le ciliege o i cocomeri, a "cavare i nidi" sugli alberi, andare alla Sentina a "cavare la liquerizia", al porto "a cavare i muscoli", a trovare le "cucciole" o i "cannelli" sulla riva del mare, evasioni dalla ripetitività del lavoro e dalla fame; i più cresciuti invece meditavano in segreto di andare a trovarsi "na fantella" da sposare, o di andare agli appostamenti con le reti o le frezze, nella caccia con tecniche primitive in quanto non avevano soldi per comprare la doppietta.

I più piccini giocavano con il fango facendo pupazzi, ma soprattutto giocavano a "tappo", una sorta di confronto con rudimentali vasi di creta fresca che rovesciati e sbattuti contro una superficie piana esplodevano, procurando una feritoia nella parte superiore da cui era uscita l'aria. La grandezza della feritoia determinava la vittoria del confronto e costringeva a risarcire all'avversario la sufficiente quantità di creta per chiudere il tappo. Più lunga, invece, era la stagione della cattura delle rane, del massacro dei rospi infilzati con le stecche di ombrello e messi vivi ad essiccare al sole, del laccio teso ai ramari con lo stelo dell'avena, dell'ecatombe di girini spappolati tra le pietre. Una gioiosa saga del sadismo infantile, rivissuta per stagioni, soprattutto quando si interrompeva bruscamente l'accoppiamento dei rospi ("i ntepperè"), intontiti nell'interminabile impegno di fecondazione, quindi singolarmente sbattuti per terra dove scoppiavano come bombe schizzando via le loro interiora. Fino a quando i signori Sparvieri di Via Gino Moretti ebbero un'aquila reale legata alla catena in giardino, come un cane, vivi o morti che fossero, molti rospi finirono per sfamare il volatile... ed era un godimento per i ragazzi delle ruote vedere il becco dilaniare i poveri anfibi.

Il sabato pomeriggio facevano festa anche i funai, dopo essere stati a "far conto", di ritorno dal padrone e con qualche gruzzolo in tasca. Si giocava a morra od a bocce, ma dopo i primi bicchieri di vino della "passatella" erano risse furibonde con le mani, più spesso con i piccoli pali del sentiero (i "pere"). In quei pomeriggi il chirurgo Dr. Oliviero Boccabianca, che aveva dimora proprio lungo il fosso, non assumeva altri impegni; pazientemente attendeva nel suo ambulatorio privato l'epilogo di quelle saghe per procedere alle suture ed alle medicazioni, stilare i referti che non avevano mai un seguito giudiziario.

Nel corso della settimana non mancavano brevi distrazioni che ravvivavano il termitaio

dell'Albula, come quando uscivano per la passeggiata i tanti studenti del vicino collegio dei padri Sacramentini ed allora si alzava il coro che irrideva alle loro vesti nere: "i buzzarò!". Ma non era anticlericalismo perché a San Biagio facevano la comunione e ricevevano dai curati la pagnottina ed un bicchiere di vino, dopo la messa; ed a San Biagio si astenevano dal lavoro, come a Natale!

Ma c'era chi non badava a tutto questo e metteva la testa sotto e, sotto la sua, quella di chi gli girava la ruota, per lavorare anche il sabato pomeriggio e la domenica mattina, incurante dei commenti dei colleghi, dell'abominio dei benpensanti che vedevano così violata la sacralità del riposo festivo.

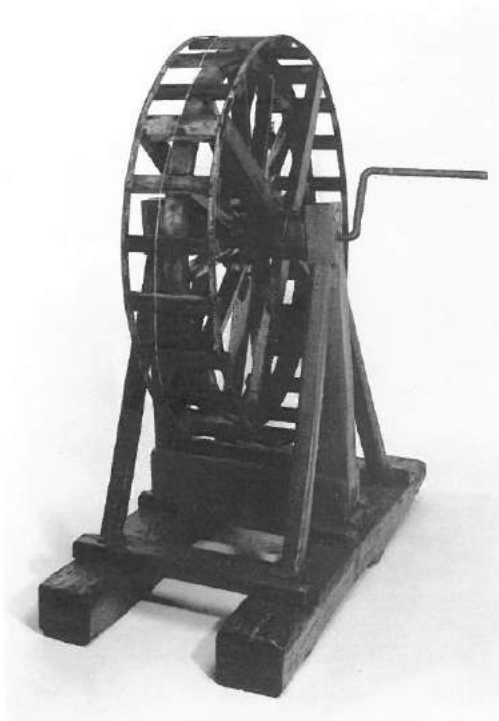
E c'era lo spettacolo offerto dal treno che passava o sostava sopra al ponte, con le tradotte che andavano al fronte, i prigionieri, gli animali, la gente ed erano scambi di saluti, di insulti, di cose. Oppure il traffico sulla Statale e si faceva a gara per chi indovinava dal rumore la natura ed il tipo di veicolo in arrivo.

Talvolta gli zingari con i loro animali da tiro, i pappagalli indovini, le scimmiette, gli orsi ballerini, facevano sosta sotto le stesse piante ed era una variante che stuzzicava la furbesca curiosità dei funaretti, spesso la morbosa attenzione per le donne con i vistosi orecchini... che poteva finire a coltellate; ma anche per vendere ai girovaghi una frusta, una corda per i finimenti.

Gli scherzi diventavano più crudeli quando nei pressi dei loro sentieri passavano le greggi che andavano o venivano dal pascolo lungo la riva. Qualche garzone più audace attaccava al piede di una pecora un barattolo ("trambullà") che al primo spostamento procurava rumore e spavento. L'animale, atterrito, incominciava a correre inseguito da quel rumore che si faceva perciò sempre più forte e sempre vicino. A quella vista altre pecore scappavano in ogni direzione, inseguite dai cani e dai pastori, dagli strilli dei funai che si vedevano attraversati i sentieri dalle pecore e spezzati i fili in corso d'opera, sconvolto il lavoro raccolto. In quella bolgia di urla di persone, di polvere sollevata dal fuggi fuggi, dall'abbaiare dei cani e di fischi dei pastori, la calma ritornava solo dopo qualche tempo, ed alla fine erano risate generali, perché in fondo tutti si erano divertiti in modo originale, in un rito che si ripeteva ogni anno, al ritorno dei pecorali della montagna.

Come figure aggiunte di quel mondo estremo anche spazialmente, comparivano, in alcune ore del giorno, le donne "del popolo delle corde", per raccogliere lo spago con





Forme per la commettitura di diverse dimensioni.
Foto Franco Tomei De Angelis.

La ruota sul pesante sostegno apposto.
La barra di ferro era lo strumento per imprimere il movimento
alla ruota da parte dei bambini.
Foto Franco Tomei De Angelis.

“le nnaspette” (i naspi), per qualche sosta al ferro della ruota per consentire al ragazzino di andare a scuola ed espletare altre faccende, senza così creare interruzioni o interferire nella sincronia delle varie fasi del lavoro. Le donne portavano il pasto del mezzogiorno. Se dalla cesta tenuta sul capo sbucava il manico di un mestolo significava che la pietanza era minestra, altrimenti era la pasta asciutta ed allora si faceva festa in anticipo, con gli occhi e con i sensi che reclamavano dentro il ventre scavato dei ragazzi. Nei periodi di più forte privazione la municipalità attivava le “cucine economiche” ed erano quasi sempre le donne ed i ragazzini a fare la fila con le gamelle per non far perdere tempo agli uomini e non costringerli ad attese umilianti.

Accanto a questi personaggi vivevano piccoli animali domestici, da compagnia o per semplice utilità. Quasi mai il cane che richiedeva, seppure molto povero, cibo che mancava agli stessi padroni. Raramente il gatto che rimaneva tra le mura delle catapecchie e che doveva arrangiarsi con i topi, i volatili e le lucertole.

A primavera il funaio aggiungeva alla dieta gli uccellini che catturava con le reti o nei nidi. Talune delle prede più piccole venivano lasciate vive ed allevate “a mano” (più di frequente erano dei passeracci, i cosiddetti “cià-cià”, talvolta i “verdoni”, raramente i cardellini), ossia imboccate con una cannuccia ed un impasto di farina di granturco. Quando erano adulti questi uccellini svolazzavano intorno al funaio lungo il sentiero, si esibivano in evoluzioni sulla spalla o seguendo il suo andare all'indietro (*a parte arrete*), rubando dal suo labbro le molliche di pane, magari per gioco la sigaretta (le “Popolari”). Un giorno, un funaio, nel suo cammino a ritroso, finì per calpestare il suo uccellino, uccidendolo: l'autore pianse per la prima volta nella vita, cosa che non aveva mai fatto, nemmeno quando aveva perso la madre. Più volte raccontò con commozione della sensazione del suo piede scalzo che non era riuscito a salvare la piccola creatura, dello scricchiolio delle ossa, del cadaverino sepolto in una buca dietro la ruota. Era lo stesso funaio che, come gli altri, quando andava a mettere le reti per catturare gli uccelli, appena imprigionati questi tra le maglie, ne schiacciava il capo con le dita prima di riporli nel sacco di juta.

Quasi sempre il sentiero aveva su di un fianco, in prossimità della ruota, una piccola grotta costruita nella scarpata del fosso, coperta da fogli di latta ricavati dai barattoli “Cirio” o “Massalombarda” e zolle di terra, con una porticina anch'essa di lamiera o con una grossa tegola: dentro viveva la “ajnette”, cioè la piccola gallina che faceva l'uovo fre-

sco per il funaio o per qualcuno dei suoi figli addetti alla ruota. Per incentivare la "feta" veniva messo nel giaciglio della gallinella un sasso a forma di uova, "l'jnnece". Ovviamente la gallina si nutriva di avanzi e di quanto aveva imparato a trovare nel fosso, nei pressi del sentiero, senza allontanarsi troppo e perdersi. A sera, quando rientravano il garzone ed il funaio, riportavano i fagotti della canapa non filata, la gabbietta con l'uccellino e, avvolta in una vecchia giacca, la gallinella, affinché non prendesse freddo. Ovviamente la gallina di notte dormiva in casa, sotto un letto, insieme agli altri di famiglia, sino all'alba del giorno dopo per riprendere la "giornata lavorativa".

Le tecnologie

I funai *di fino* lavoravano lungo sentieri di terra, della lunghezza di circa 40 metri, ricavati prevalentemente dalle scarpate dei torrenti, massimamente lungo l'Albula, talvolta spostandone l'ubicazione: d'inverno dalla parte da sole e d'estate sotto gli alberi della sponda opposta del torrente. Se ne ricordano altri lungo il fosso delle Fornaci, verso il Colle dopo Porta Antica, in Via Bastioni, in Piazza S. Giovanni Battista, nello spazio a sud delle Suore Battistine di proprietà dei Trevisani, più tardi nelle case popolari a sud delle Colonia Marina (ora campo Europa), in una distribuzione che assegnava comunque all'Albula una centralità con la presenza dell'80% di quegli operatori.

Il lavoro di questi addetti era finalizzato alla produzione dello spago, composto da due o tre fili, del peso variabile a secondo della parte della rete al quale era destinato; vi erano pertanto funai che confezionavano spaghi che potevano raggiungere persino il numero di 90-100 fili per chilo ed altri poco meno di 20-30, della lunghezza standard di 33 metri. È ovvio che tra i primi ed i secondi vi era un notevole divario di impegno e di capacità manuali e pertanto la scelta a produrre un tipo o un altro di spago, quando non era condizionata dal mercato, derivava dalle differenti capacità manuali affinate dal funaio o, viceversa, dai condizionamenti dell'età e di altre situazioni invalidanti. Ciò, di conseguenza, si traduceva anche in una differente remunerazione.

Ero lo stesso funaio che si preoccupava di reperire l'area dove realizzare il ciclo della lavorazione, provvedersi degli strumenti e della forza ausiliaria, curare il rapporto con la committenza.

Il funaio *di grosso*, invece, prestava soltanto la sua opera, dietro un compenso giornaliero pattuito; dopo l'aprile del 1932 gli verrà riconosciuta la giornata di otto ore ed accordata una prima forma assicurativa, anche se non commisurata alle sue prestazioni e non sempre nel rispetto delle nuove norme. Tutto l'onere dell'approntamento degli spazi, seppure con l'ausilio di questi dipendenti, delle attrezzature e di ogni altro fattore della produzione e della commercializzazione del manufatto, competeva al padrone. Se nel primo caso esistevano ragioni di oggettiva responsabilità individuale, di contro si era in presenza di una iniziativa autonoma che facevano del funaio *di fino* essenzialmente un "uomo libero", se non dal bisogno, almeno dal rapporto con il mondo che lo circondava, dove si muoveva con tutti i rischi ma anche con tutte le opportunità che l'ambiente gli offriva, un piccolo padrone della sua miseria e di quella del ragazzino sottomesso.

Il secondo non poteva quasi mai graduare la sua fatica e scegliersi i modi ed i tempi di essa, lasciati al totale arbitrio del padrone. In entrambi i casi comunque, alludiamo a giornate lavorative che nel periodo estivo potevano raggiungere, prima del 1932, persino le 18 ore, sempre all'aperto e con tutte le stagioni. Gli orari fuori ogni misura rimarranno comunque una regola per i funai *di fino*, sino alla fine degli anni '40, anche se già si incominciavano ad avvertire i segni evidenti delle trasformazioni che avrebbero portato alla scomparsa del mestiere.

Il principio tecnico della filatura della canapa si fondava principalmente sulla trasmissione di un movimento rotatorio, impresso da una ruota cerchiata, sulla cui superficie esterna girava solidale una cordicella a mò di puleggia; da questa il moto giungeva a delle girelle. Tale movimento era procurato dal gesto che il garzone compiva stando in piedi o seduto, avendo in mano (o nelle mani) il ferro, ossia l'asse centrale di questa ruota, attraverso movimenti graduati ai richiami del funaio od alle esigenze note ad entrambi e proprie del ciclo produttivo, come si vedrà più avanti.

La ruota, strumento fondamentale ed unico vero capitale del funaio, veniva confezionata da artigiani del luogo i quali rispondevano nelle misure e nello stile che il funaio indicava. Talvolta veniva accettata così com'era, soprattutto quando di trasferiva per vendita da un funaio all'altro o passava in eredità dal padre al figlio. La ruota era montata sopra un bancale a forma di rudimentale slitta, con al centro due supporti ai margini superiori dei quali veniva infilato il ferro. Per eliminare l'attrito del ferro ed i cigo-



lii, nei letti di rotazione di questo veniva immessa qualche quantità di assoga, quasi sempre trafugata dagli assali dei carri agricoli che sostavano nei paraggi.

La ruota era composta da un barile centrale al quale erano infissi dei raggi. Su questi venivano inchiodati dei piccoli assi, normali ad essi, che a loro volta erano racchiusi in due cerchi metallici (talvolta anche di legno). Sulla superficie esterna di questi assi poggiava, come si è detto, la corda delle girelle che, incrociata a secondo del moto da imprimere, raggiungeva un quadretto poco distante, sostenuto - all'altezza di un metro circa - da un paletto. Al quadretto, il *tavolinetto*, erano infissi 4 chiodi posti ai quattro lati di un quadrilatero regolare, intorno ai quali ruotavano altrettante girelle. Tre di queste (le *girelle del filo*) servivano per filare la canapa e per attorcigliare i fili (due o tre alla volta, a seconda della tipologia dello spago da comporre), la quarta, posta esternamente in basso e più grande (la *girella del torto*), serviva per ritorcere lo spago una volta *commesso*, cioè attorcigliato.

Alla sommità esterna di ogni girella vi era una orecchiuola a cui legare i capi dei fili dello spago, per essere torti, e gli spaghi già commessi per essere ritorti, e naturalmente per infilarvi le prime fibre della canapa con cui iniziare la filatura. Questa avveniva attraverso un sapiente e delicato rilascio della fibra, nella quantità e nella velocità stabilita dalla pratica, che attraverso le mani del funaio passava dalla matassa avvolta alla sua cintura al tratto soggetto a rapida rotazione, attratta da questa. Tra le mani il funaio aveva una pezza di feltro, umettata con l'acqua del barattolo posto in terra, sotto le girelle, con cui accompagnava il gesto del filare. Camminando a ritroso, a somiglianza di quanto avviene nella filatura del ragno, il funaio raggiungeva il termine del sentiero dove intimava al garzone di sospendere la rotazione delle girelle, staccando dal resto della fibra il filo ultimato e legando il capo di questo ad una *forcoletta* (piccola forcola). A questo punto il garzone scioglieva l'altro capo del filo attaccato alla girella e lo legava ad un piccolo palo provvisoriamente infisso al suolo poco più avanti rispetto al paletto delle girelle. Qui la legatura del filo avveniva al di sopra e distanziato dallo spazio dove nel frattempo erano state legati gli spaghi ultimati in precedenza, in attesa di essere slegato per essere torto con altri due fili.

Durante il percorso, per tener teso e separato il filo dagli altri, il funaio lo poggiava sopra due rastrelli posti lungo il sentiero, distanziati tra loro di una diecina di metri, e muniti di chiodi dalla punta sporgente in alto per agevolare le manovre successive.

Durante questo tragitto poteva accadere che per imperizia o distrazione del funaio, come per eccessiva forza o forza non uniforme impressa alla ruota dal garzone, come pure a causa di qualche difetto nella fibra della canapa, il filo si rompesse. Queste erano le occasioni più frequenti per contestazioni da parte del funaio al garzone, che si concludevano spesso con atti di violenza, taluni gravi; ciò accadeva principalmente quando il ragazzo non apparteneva al nucleo familiare e non accettava la punizione, ritenuta ingiusta o esagerata, e reagiva con parole o con veri atti di insubordinazione.

Ultimato il terzo filo, il garzone scioglieva gli altri due precedenti e li legava alle due girelle *da filo* rimaste libere. A questo punto il funaio, dalla parte opposta del sentiero dove era giunto, congiungeva i tre capi del fili in questione ed a mezzo di una piccola forma in legno (spesso usando solo le dita, per i fili più sottili), provvedeva alla torcitura (o commettitura) per realizzare la matassina di spago, intimando al garzone di girare più veloce la ruota (*vota a cummette* = girare per commettere), differentemente da prima, quando si raccomandava che avesse girato tondo, in modo uniforme (*gira tonne*). La commettitura richiedeva l'uso de "la fermette", una sezione troncoconica di legno con scanalature laterali, che nel caso delle funi assumeva forme assai vistose e modificazioni per rendere l'operazione più funzionale. Nel frattempo i tre capi terminali erano stati legati dal funaio ad una sorta di traino, attraverso uno spillo con capocchia rotonda che ruotava all'interno di una rotellina di cuoio, legato con una spago che a sua volta tratteneva a mò di slitta un sasso collocato in terra. L'insieme dell'ago uncinato e della piccola rotellina di cuoio veniva chiamato *crucette*, un marchingegno che aveva lo stesso nome anche quando in forme più complesse veniva realizzato con componenti metalliche per la commettitura di funi più grandi. Nel suo accorciarsi a causa della torcitura lo spago veniva trattenuto e ceduto in modo graduato da questo rudimentale freno, fondato sull'attrito al suolo del sasso medesimo e che avanzava lungo il sentiero. Finito di commettere, lo spago così fatto veniva legato nel suo capo iniziale al palo dove erano gli altri fili. Alla ripresa della filatura, all'inizio del secondo filo, poi, esso veniva legato alla girella più grande per essere ritorto. Ciò avveniva secondo un senso rotatorio inverso a quello precedente, per via di un diverso incrocio della corda che trasmetteva il moto. Nel frattempo il funaio, giunto al termine del sentiero alla fine del primo filo, aveva sciolto lo spago dal "crocetto" e legato ad un sasso che doveva svolgere la stessa funzione della slitta di cui sopra. Lo spago, così zavorrato, scivolava len-

tamente verso un piccolo rastrello posto in prossimità dei 33 metri. Quando il sasso raggiungeva la base di questo supporto e stava per salire verso la sua sommità, prima che scapolasse dai chiodi creando guai altrettanto gravi di quelli che si verificavano in caso di rottura del filo, il ragazzo che osservava da lontano tale evoluzione, smetteva di girare la ruota e slegava il filo così ritorto per legarlo nella spazio del piccolo palo ove venivano raccolti i fili ultimati. Il funaio, ripassando a quell'altezza nella tornata successiva, scioglieva lo spago dal sasso e lo sistemava nell'apposito paletto di raccolta delle fezze ultimate. Per evitare comunque dei guai, il padrone avvertiva con un richiamo perentorio il garzone: *liva lu torte!* (togli il ritorto!).

A sera tutti gli spaghi venivano raccolti arrotolati sui due paletti estremi e quindi portati ad ammolare per essere lisciati e raccolti definitivamente il giorno dopo. I piccoli pali con lo spago venivano lasciati all'ammollo in qualche buca colma d'acqua ricavata dal letto del torrente o nella vasca della fonte posta in prossimità del ponte della Statale 16. Nessuno si sarebbe mai azzardato a trafugare il frutto del lavoro di una giornata di fatica dei funai; in una società dove il piccolo furto era assai diffuso, soprattutto nelle campagne, non si è mai registrato a memoria d'uomo una sottrazione di spago lasciato all'aperto. Le ragioni stanno forse in sentimenti di reciproca solidarietà tra i diseredati, di cui i funai rappresentavano uno degli ultimi gradini, ma forse anche nella facile individuazione del prodotto e quindi nel difficile smercio della refurtiva, come pure nella condanna e nella intuibile punizione che il ladro avrebbe subito da parte della classe dei funai.

L'indomani, assai prima dell'alba e prima dell'arrivo del garzone, il funaio si recava nel sentiero o in un altro attiguo, il sentiero per lisciare, dove iniziava le operazioni che avrebbero dovuto condurre alla raccolta terminale del manufatto. Qui legava un paletto di quelli che trattenevano un capo degli spaghi, usando ogni attenzione per renderne sicuro l'ancoraggio in vista delle sollecitazioni di trazione che gli spaghi avrebbero dovuto subire in seguito; all'altro capo assicurava gli stessi spaghi, legati a coppia ad un palaferro infisso al suolo. L'infissione dei palaferri da parte delle centinaia di funai dava luogo ad un suono metallico acuto, ritmato e caratteristico che si percepiva da molto lontano e che per oltre un secolo ha caratterizzato le albe ed ha costituito la sveglia anticipata di quasi tutta la popolazione di San Benedetto del Tronto. Quando le prime ore del giorno trascorrevano prive di questo richiamo era perché stava piovenendo a dirotto o aveva nevicato.



I due o tre palaferri di cui si dotava il funaio erano uno specie di grossi chiodi del peso di alcuni chilogrammi, che costituivano l'altra parte del capitale fisso, spesso inalienabile e trasmesso insieme alla ruota da generazioni in generazioni. Nessuno, come per lo spago, avrebbe mai pensato di rubare o distruggere una ruota, sottrarre un palaferro, anche se Massaroni in questo stesso volume (ppgg. 113-114) racconta l'unico episodio di furto, avvenuto non a caso, durante la seconda guerra mondiale e in condizioni di salute precaria del proprietario.

Una volta steso in questo modo si procedeva alla lisciatura dello spago. Partendo da un capo di essi, il funaio, munito di un pezzo di rete, afferrava tra le dita un certo numero di spaghi e così stringendoli percorreva tutta la loro lunghezza, in un'operazione che serviva a levigare (lisciarne) nel miglior modo la superficie, facendo cadere le ultime piccole scorie della fibra. Finita questa fase iniziava la successiva che consisteva nell'inceratura, analoga alla prima, ma eseguita con una pezza umettata con del sapone. Questa serviva a conferirgli il carattere di particolare lucida levigatura ed il definitivo uniforme spessore.

Durante o alla fine si eseguiva la stiratura, nel senso che a gruppi, gli spaghi, venivano afferrati e stirati a mano, con uno sforzo notevole e combinato delle braccia, della schiena e delle gambe, per essere posti qualche centimetro più indietro ove era stato infisso un altro palaferro. Questa operazione veniva ripetuta ancora una o due volte a seconda delle esigenze e della forza disponibile per ogni movimento.

Lo spago rimaneva ancora qualche tempo per raccogliere i primi tepori del giorno ed asciugarsi, dopo di che i capi legati a coppie al palaferro venivano sciolti e fissati a terra sotto il peso di uno o due mattoni.

La raccolta avveniva ad opera dello stesso funaio o da parte di una donna di casa, per mezzo di un piccolo naspo, uno spago alla volta, con gesti rapidissimi e precisi, previo uno strappo dolce al filo steso per farlo uscire da sotto il mattone dove era trattenuto, laggiù in fondo al sentiero della lisciatura.

Spesso ci si intratteneva ad osservare questa operazione che vedeva il filo correre come una piccola serpe, sibilante tra l'erba, verso il naspo agitato con estrema velocità e bravura dalle mani del raccoglitore o della raccoglitrice.

Gli spaghi raccolti venivano legati in un fascio e l'insieme di più fasci prodotti nella settimana sarebbe stato portato con un carrettino, o sul capo di una donna, per la verifica



del peso e della qualità, nel magazzino del padrone. Qui non mancavano le contestazioni per oggettive perdite di peso lungo le fasi della lavorazione, ma anche per piccole sottrazioni da parte del funaio, come ci hanno raccontato alcuni di loro; ciò avveniva per la confezione di una frusta per le bestie che il contadino amico contraccambiava con frutti della campagna, o per qualche particolare spago confezionato di nasco per esigenze di un committente segreto che andava a caccia con le reti.

I padroni non erano teneri ma nemmeno intransigenti e gli eventuali ammanchi finivano con l'essere parzialmente compensati con decurtazioni alla già misera remunerazione per il lavoro svolto.

Un mondo scomparso ma vivido nella memoria dei più anziani, immortalato in poesie dialettali, in immagini di fotografi forse soltanto curiosi degli aspetti di folklore collettivo, incapaci di andare oltre le apparenze di una sorte di emarginazione senza scampo per chi non aveva altre risorse per vivere.

La canna, i vimini, pezzi di legno residuali, chiodi recuperati da altri lavori, barattoli di lamiera, pezzi di pellame vecchio o di feltro di cappelli, erano le materie prime di questo universo tecnologico che serviva a realizzare "lu pere", "lu crastille", "la ferculette", "lu torte", "le gerelle", "lu legnette", "lu murelle", "la pezzole", "lu panerille", ecc. Solo la ruota, insieme al bancone dove poggiava, era motivo di ricorso ad un altro artigiano ed era il vero investimento di capitale che il funaio conservava gelosamente come bene ereditario: era un dramma quando la piena improvvisa del fosso le spazzava via dal sentiero che occupava, di giorno insieme allo spago ed alle altre povere cose, o di notte, cancellando sinanco i sentieri, con una furia inimmaginabile per uno spazio fino a qualche ora prima idilliaco come era un tempo il fosso dell'Albula che li ospitava. Le scene dei "fenarete" tra le onde del mare ed il fango, nel recupero dei resti delle ruote sfasciate contro le arcate del ponte della ferrovia, prima di giungere al mare, stringevano veramente il cuore; non sempre l'impresa riusciva perché la corrente dell'Adriatico spesso li trascinava al largo.

Una nicchia di grande vitalità, ricchissima di saperi e di manualità molteplici, e complesse, piagata da privazioni ancestrali, ultimo girone della protostoria industriale che è giunto sino alle soglie – e che si è spinta ben oltre – l'inizio del progresso tecnologico. Una fatica che iniziava ai primi canti dell'usignolo nel cuore delle notte, quando il funaio faceva rintoccare i palafetri, molto avanti la prima messa, continuando a lavora-

re al canto delle rane e delle cicale, sino alla sera successiva, arrivando a sfruttare gli ultimi bagliori del tramonto o i riflessi delle lampade della pubblica illuminazione.

Donne e uomini come formiche incessantemente in moto, che strabiliavano i turisti fermi ai bordi dei sentieri con le cineprese; una collettività di un'epopea senza monumenti che comunque ha arricchito il paese nella sua fama di operosità e di intraprendenza sino a quando le macchine e le fibre sintetiche non hanno spazzato via irrimediabilmente, come in una piena più forte di quella del fosso, le ruote, i sentieri, rendendo vuote le loro abilissime mani, le loro cinture da cui pendevano i "nocchi" della canapa, inservibili i loro piedi scalzi e veloci che avevano fatto il giro del mondo su una pista di terra battuta poco più lunga di 33 metri. È stato calcolato, infatti, che essi facessero in questo andirivieni quotidiano, compreso quello lungo il sentiero della lisciatura e della stiratura dello spago, circa 30 chilometri al giorno per cui molti di essi hanno compiuto più volte il "giro del mondo" senza uscire mai da San Benedetto.

Ad essi questo lavoro vuole restituire la dignità di un protagonismo storico, oggettivo e dovuto, non solo per sanare un rimorso collettivo della memoria, ma per codificare una realtà straordinaria, un patrimonio di capacità trasformative legate al lavoro ed alla lotta per la vita.



DONTUMASSE, UN PALAFERRO FAMOSO

... (Di ritorno a casa dopo due anni passati nell'Istituto Ortopedico Alberoni di Venezia)... Feci una camminata lungo il sentiero riconoscendo, man mano, "le girelle", "lu torte", "lu crucette", riprendendo contatto con il lavoro del funaio che per due anni avevo perso di vista.

Nella mia mente si accavallavano i ricordi legati alla mia prima infanzia: il Paese alto, "lu fusse", il torrione, la scuola, "lu campanò", via Mazzini (ora via Fileni), Federico il barbiere e via Conquiste, che sembravano più lontani che mai. Riscoprii fra l'attrezzatura da funaio di mio padre il "palaferro". Non era un "palaferro" qualunque. Era stato ricavato dalla sala (assale) della ruota di un camion, alto 70/80 centimetri, cilindrico, del diametro di circa dieci centimetri. Un fabbro, con chissà quale fatica, aveva reso una estremità della sala appuntita e l'altra schiacciata e arrotondata. Pertanto era diverso da tutti i palaferri in circolazione, per le sue caratteristiche, corto e tozzo.

All'epoca era vice-curato della Chiesa di S. Benedetto Martire del Paese Alto, Don Tommaso che, guarda caso, era anche lui basso e tozzo.

Qualcuno tra i funai "de llà lu fusse" facendo, con irriverenza, l'accostamento tra le caratteristiche del curato e del "palaferro", diede a quest'ultimo, maliziosamente, il nomignolo di "Dontumasse" che venne adottato da tutti, rendendo famoso (il "palaferro") e riconoscibilissimo.

Ho fatto questa premessa perché quando dopo lo sfollamento, nel 1944, ritornammo a casa, mia madre, per caso, dopo la prematura morte di mio padre, vide "Dontumasse" in possesso di un funaio, R.B. Mia madre gli chiese come mai avesse quel "palaferro", notoriamente di proprietà di suo marito, e quel mascalzone ebbe la faccia tosta di dichiarare e sostenere che glielo aveva venduto mio padre, mentendo spudoratamente.

Era indubbio che mentiva perché il "palaferro" era rimasto con altre cose, quando nel mese di Novembre 1943 sfollammo in tutta fretta dopo il pauroso bombardamento, in un seminterrato della nostra abitazione, adibito a legnaia. Al nostro ritorno il palaferro non fu più trovato. E siccome mio padre, appena tornato dallo sfollamento, si ammalò e non si riprese più, non vedo come avesse potuto, il funaio in questione, aver avuto contatti col mio genitore, per acquistare il "palaferro" Senza tenere conto, poi, che mio padre era talmente affezionato a Dontumasse" che non se ne sarebbe mai separato; né poteva aver letto nel suo futuro che non lo avrebbe mai più potuto usare.

Non riuscimmo a riavere il "palaferro": R.B. insistette nella sua versione ed ebbe buon gioco, dato che mio padre era deceduto e non potemmo confutare la sua versione.



LE DONNE FENARE, LA "TACCHINE"

Il mestiere dei funai, che si svolgeva interamente all'aperto, ha visto a S. Benedetto solo l'impiego di uomini, per cui donne che praticavano la filatura dello spago hanno rappresentato delle vere rarità. Taluni parlano di due-tre di esse; personalmente ne ricordo solo una: "la Tacchine", al secolo Virginia Zazzetta, coniugata a Falà Giovanni da cui ha preso il soprannome.

Ci racconta di lei il nipote, Franco Ferone, più conosciuto come Franco "la Tacchine", oppure "Tacchi", appunto. Franco ha girato la ruota, quindi ha iniziato anche lui il mestiere di funaio, ma molto presto ha scelto la via del mare. Ha viaggiato lungo tutte le rotte del mondo a bordo di navi da pesca e carichi mercantili, sperimentando tentazioni e paure, conoscendo paesi e genti le più disparate; ma la sua memoria è legata essenzialmente al sentiero ed alla ruota *"sotto la pesa pubblica, davanti a Salomone, là nel fosso, poco distante da casa sua e del ponte sulla Nazionale"*, ragazzo spesso "ziache" (cioè vivace), accanto ai nonni ed ai tanti funai, giovani ed anziani, che gli hanno fatto da maestro di vita, con le loro miserie e la loro dignità.

Franco parla lento, in dialetto *"perché così gli viene meglio"*, scandendo le frasi con il ritmo proprio dei funai, un po' "refrecareccio" ed un po' aulico, ed i miei ricordi di quel vissuto filtrano attraverso i suoi. Siamo vissuti topograficamente molto vicini: ma noi avevamo la pagnottella e loro no. Tutti i funai ci tengono a dirlo, parlando con noi che abitavano nelle case di Via Gino Moretti, non per rinfacciarsi qualcosa, solo per un aristocratico distinguo di casta.

Quando scoppiò la Prima Guerra Mondiale e Giovanni fu richiamato, Virginia che aveva tre figli disse *"Dobbiamo farli morire di fame?"*. E così si mise a filare, visto che il marito gli aveva lasciato una ruota ed un sentiero, oltre ai tre figli. In fondo si tratta-



va di fare quello che aveva visto fare sin dall'infanzia, aiutando nelle mansioni più leggere prima i parenti, quindi il coniuge. Dopo 19 mesi Giovanni fu ferito e ricoverato al Celio. Qui lo raggiunse Virginia per essergli vicino, compiendo il viaggio a piedi. Lungo la strada, per non rimanere senza soldi ed avere qualcosa di cui disporre nella capitale, partecipò ai lavori di mietitura nell'Agro Romano.

Quando il marito fece ritorno, i ruoli si invertirono, nel senso che lei continuò a filare ed il marito girava la ruota, non potendo né compiere celermente il percorso del sentiero per via della ferita alla gamba né reggere il peso del corpo per tutta la giornata. Su una cosa però non cedette, la stiratura dello spago. Tutte le mattine si alzava alle quattro per andare a togliere lo spago dall'ammollo, distenderlo, stirarlo quindi lisciarlo. Diceva che ci voleva sapienza e forza nelle braccia e secondo lui le donne non possedevano né l'una né l'altra.

Franco afferma orgoglioso: *Lo spago che faceva una volta nonno poteva andare ad un'esposizione!* Giovanni non disse mai quale prezzo fisico gli costava quel lavoro. Oltre che nello stirare era esigente anche nel quarto di vino che forse gli serviva a lenire i dolori alle membra. Era perentorio con la moglie nello spedirla alla vicina cantina e questa quando tergiversava o ritardava si lasciava trascinare da scatti d'ira, lui sempre gioviale, spiritoso. Hanno tirato avanti così per circa 40 anni sino a quando il nonno non è morto davanti agli occhi della famiglia che stava pranzando. Giovanni aveva iniziato a filare ad 8 anni, in "società" con il fratello da cui si era diviso... dopo l'epidemia di colera della fine del secolo, mettendosi in proprio.

Franco ricorda che la nonna filava la "lenza", 20-25 spaghi per chilo... *gli ho girato la ruota dal '36 al '40... prima per "Fasciolò" Merlini, quindi per "Sciascio" Rosetti. Ultimamente faceva le "vazette", ossia prendeva direttamente la canapa dai commercianti e rivendeva direttamente la spago, per guadagnare qualche soldo di più.*

Ma quelli che più gli sono rimasti impressi sono i racconti della nonna di quando andava a Roma e gli ripeteva il nome del mitico "ponte Milvio", una sorta di luogo dell'immaginario che ha voluto rivedere da grande.

La nonna faceva i conti con monete strane: gli *scuti*, i *paoli*, che a scuola non esistevano, ma con quelle lei sembrava una ragioniera, mentre con le lire ed i centesimi si confondeva ed aveva paura di rimanere truffata. Non sapeva né leggere né scrivere, ma sapeva fare bene i conti. Il sabato si rimaneva in pochi a filare... *io e Vittorio mio cugi-*

La più famosa donna funaio "la Tacchine" mentre inizia il lavoro di produzione dello spago con il marito accanto.



no ci guardavamo mesti... ma i nonni no demordevano e ci tenevano alla ruota sino a sera. Gli ultimi anni della guerra si lavorava anche la domenica, dalle 6 del mattino alle 2 del pomeriggio... ma ci davano i soldi per le casciole per questo lavoro straordinario, visto che non ricevevamo alcun compenso per il resto della settimana... erano i nostri nonni. Mai che si ammalasse qualcuno, né noi che giravamo né loro che filavano. Nonno quando si è ammalato la prima volta è morto dopo tre giorni. Nonna aveva l'asma, ma io non sapevo cosa fosse, e me lo spiegò un medico di Cupra, quando io ero già grande; oltre a filare andava a fare la legna nel bosco di Merli, a raccogliere le spighe dopo la mietitura, andava per la "resbezzeche", cioè a recuperare gli acini d'uva non colti dai contadini... qualche volta si portavano via anche il "cappello"... tanta grande era la fabbrica della fame.

Quando veniva la piena del fosso e l'acqua portava via le ruote, gli altri ragazzi facevano festa ma io dovevo rimanere a girare perché la ruota di nonna era situata sopra la strada. *Ho cominciato a girare la ruota a cinque anni... sopra un mucchietto di terra perché non arrivavo al ferro, ma già l'anno dopo ero cresciuto rapidamente e mi tolsero il mucchietto.*

Quando suonava il campanone alle otto e mezza, tutti i ragazzi si avviavano a scuola... noi dovevamo restare lì, sino alle 9; nonna mi diceva *Il maestro prima delle 9 non entra in classe, cosa andate a fare prima, la commedia?!* Ci venivano negati anche quei pochi minuti di svago, e dovevamo rubarli avidamente da altri spazi che l'interminabile giornata lasciava sfuggire ai nostri parenti. Aspettavamo l'arrivo della "fisarmonica" come una festa, il postale a rimorchio che passava sul ponte e che decretava come per una tacita intesa la fine della giornata: era il segnale per filare l'ultima coppia. Ma una volta a casa c'era poco da mettere tra i denti e stramazavamo nei giacigli da cui saremmo levati all'alba del giorno dopo, ognuno con il suo "padrone", io con la nonna.



LA LINGUA NON SALVATA: IL LESSICO DEI FUNAI

Giuseppe Massaroni, figlio di funaio e garzone egli stesso con esperienza di "ruota", ha consegnato a noi della Mostra un lungo dattiloscritto in cui ripercorre la sua prima parte della vita. Queste memorie contengono molti elementi di una storiografia che taluni possono ritenere minore ma che a noi è parsa straordinaria nella meticolosità ed essenziale ai fini della ricostruzione di un periodo della storia locale.

Anzitutto egli ci restituisce l'unica testimonianza reperita per le esperienze di emigrazione in Nord-Africa di nostri funai. Protagonista della vicenda è un Pignati (*Brancozze*), che invia il padre di Massaroni, Mario, in Algeria, nel 1925, e che troviamo ritratto all'esterno di un capannone insieme ad operai del luogo, scelti per collaborare con lui ed apprendere il mestiere. Ma la sua è una rievocazione vista anche con gli occhi di un adolescente costretto a lasciare ad 8 anni il paese, la famiglia, gli amici, la scuola, per trascorrere più di un anno in un ospedale pediatrico per malattie ossee, nei pressi di Venezia. Una ragazzo che aveva concluso, con raro profitto per un figlio di funaio, il titolo di quinta elementare, tale da meritare il giudizio di "studente povero e meritevole", pur avendo dovuto interrompere più volte il curriculum scolastico per ricoveri successivi a quello veneziano, nell'Istituto Elioterapico di Potenza Picena e nell'Ortopedia di Ancona. La Seconda Guerra Mondiale, quindi la difficoltà a continuare negli studi medi per le condizioni di famiglia e pertanto il precoce inserimento nella vita, sono gli elementi successivi del racconto, ma tutti contengono sprazzi di memoria per il tempo vissuto nei sentieri dove girava la ruota, poco lontano da dove la madre e la sorella facevano la rete. In uno di questi riferisce con meticolosità questo piccolo universo di saperi e manualità antiche.

Anche mia madre e mia sorella facevano la rete. In casa una sedia era sempre riservata a tale lavoro. Sul sedile andava accumulandosi la rete, man mano che procedeva



va il lavoro, mentre dalla spalliera pendeva il lato della rete al quale lavorava la retara con "lu murelle" e "la languette". Anch'io imparai a fare la rete, per passatempo, ma si vedeva subito qual'era il tratto fatto da me: non tiravo bene il nodo e le maglie non erano uniformi. E così ero relegato al lavoro più facile: riempire la linguetta con lo spago dei "fezzule" dipanati con "l'impanatore".

Mio padre sapeva anche pettinare la canapa, ma ha fatto questo lavoro molto saltuariamente perché per fare il canapino occorreva una resistenza fisica che egli non aveva. I canapini, di solito, lavoravano in locali molto polverosi a causa della canapa che pettinavano e l'aria che respiravano non era molto salubre. Il mio genitore soffriva anche di asma e se qualche volta si adattò a tale lavoro, certamente fu per necessità. Come per necessità faceva qualche volta lavoro "de grosse" (cioè le corde grosse), pesantissimo per lui... D'accordo che era un mestiere maledetto (quello del funaio n.d.r.), per come era svolto, all'aperto, alla mercè delle stagioni: funai e garzoni intirizziti dal freddo o distrutti dal sole a picco sui sentieri... Il mestiere del funaio era funzionale al massimo. Nessun gesto, nessun movimento, nessun passo avanti o indietro, era fatto senza uno scopo ben preciso: dal primo giro della girella all'ultimo colpo de "la nnapette" (aspo) per raccogliere lo spago. E con una attrezzatura ridotta al minimo indispensabile e che in parte il funaio poteva costruirsi da solo. Cercherò di farne un elenco, a memoria, perché a causa dei vari traslochi e cronica mancanza di spazio, non mi è rimasto, per ricordare il mestiere di mio padre, nemmeno una girella:

- *La rote* pesante bancone di legno sul quale girava la ruota vera e propria, munita de *lu ferre* a manovella per girarla¹.
- *La corde* corda, naturalmente fatta dal funaio, che veniva usata come cinghia di trasmissione dalla ruota alle girelle.
- *Le girelle* di solito quattro, tre più piccole ed uguali, una più grande *pe lu torte*, su ognuna delle quali il funaio costruiva con la spago, la *recchiole*. Montate con chiodi a capocchi larga su una tavola quadrata a sua volta fissata ad un'asse conficcata in terra.
- *J pere* paletti di legno con una estremità smussata per conficcarli in terra; servivano per legare provvisoriamente o definitivamente i capi filati e lo spago ritorto.



- *Lu palaferre* un palo di ferro di lunghezza e spessore a piacere, cilindrico, con una estremità appuntita e la sommità più larga del fusto; serviva a fare buchi in terra per conficcare *i pere* e come vedremo, anche per altri scopi.
- *Le pezze* piccole pezze di feltro ricavate da vecchi cappelli, che servivano al funaio per evitare l'attrito alla mano sinistra, o destra se mancino, prodotto dalle fibre di canapa durante la filatura. Tenute sempre umide con frequenti immersioni nell'acqua, appositamente conservata a portata di mano, in un barattolo.
- *I crastije* sostegni di legno e forma di "T", simili a rastrelli, con chiodi sul piano superiore della trasversale per tenere divisi i *fele*, conficcati sul sentiero, in numero di tre, sistemati a distanza l'uno dall'altro lungo il sentiero – di cui il più distante dalla ruota di 1/3 dell'altezza degli altri – quest'ultimo per l'arrivo *de lu torte* e *pe liscià lu spae*.
- *Lu crucette* semplice meccanismo fornito di un gancio, libero di girare indipendentemente dalla parte fissa collegata ad un cavetto a sua volta ancorato ad una zavorra (un sasso o un mezzo mattone) che doveva fare resistenza per tenere in trazione lo spago che si accorciava per effetto della torcitura.
- *La fermette* attrezzo di legno dalla forma tronco conica, con tre scannellature profonde, longitudinali, convergenti verso la sezione minore. Serviva *pe cummette*, cioè per mettere insieme i tre capi soggetti a torcitura.
- *La nmaspette* pezzo di tavoletta stretta sagomata, arrotondata alle estremità più larghe per potervi fissare due pioli cilindrici, a distanza prestabilita, con impugnatura al centro, più sottile. Serviva per raccogliere lo spago in tanti *fezzule* (matassine).

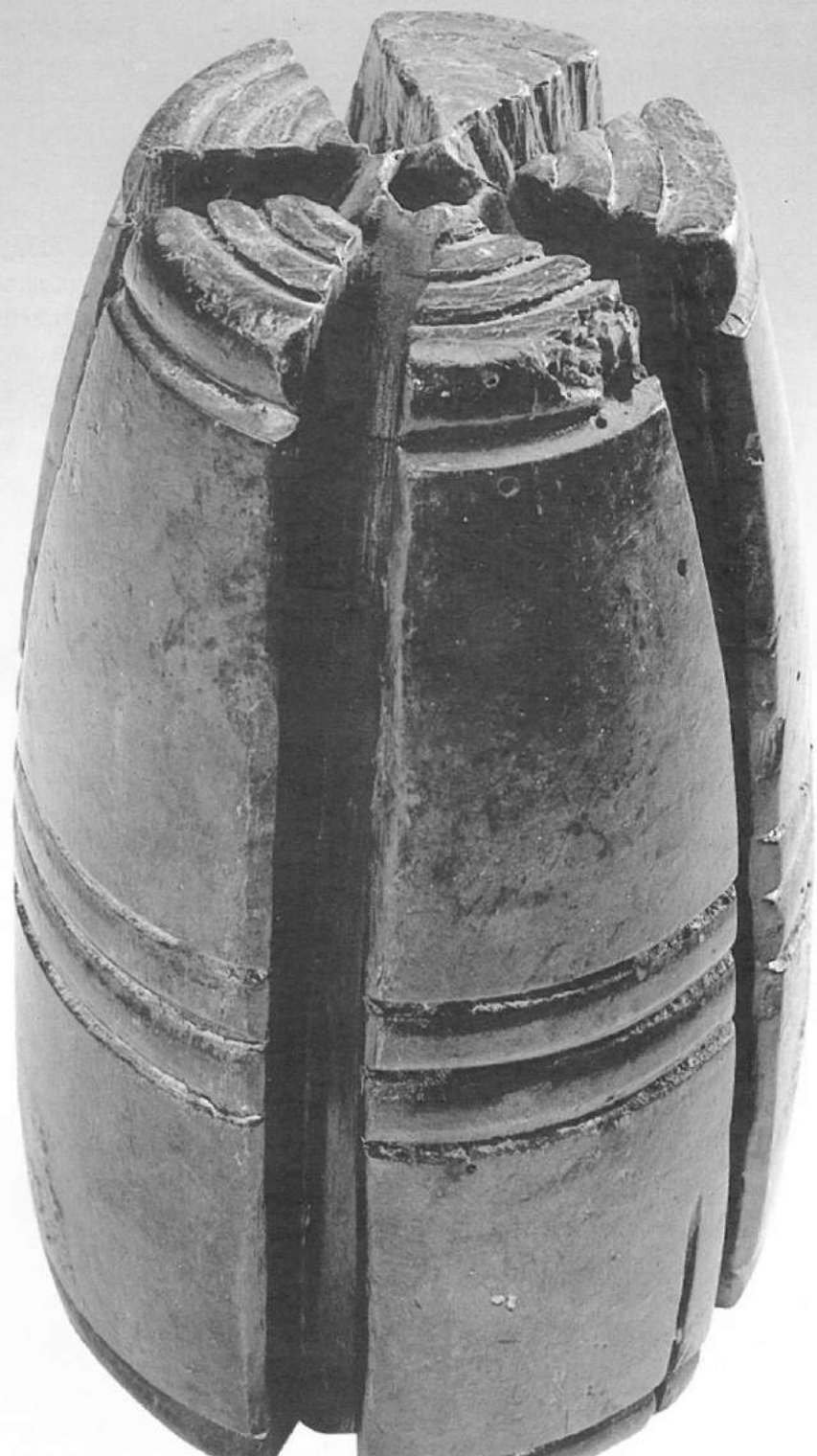
I funai filano mentre il bambino si ripara dal sole con l'ombrello.

La forma per la commettitura
Foto Franco Tomei De Angelis.

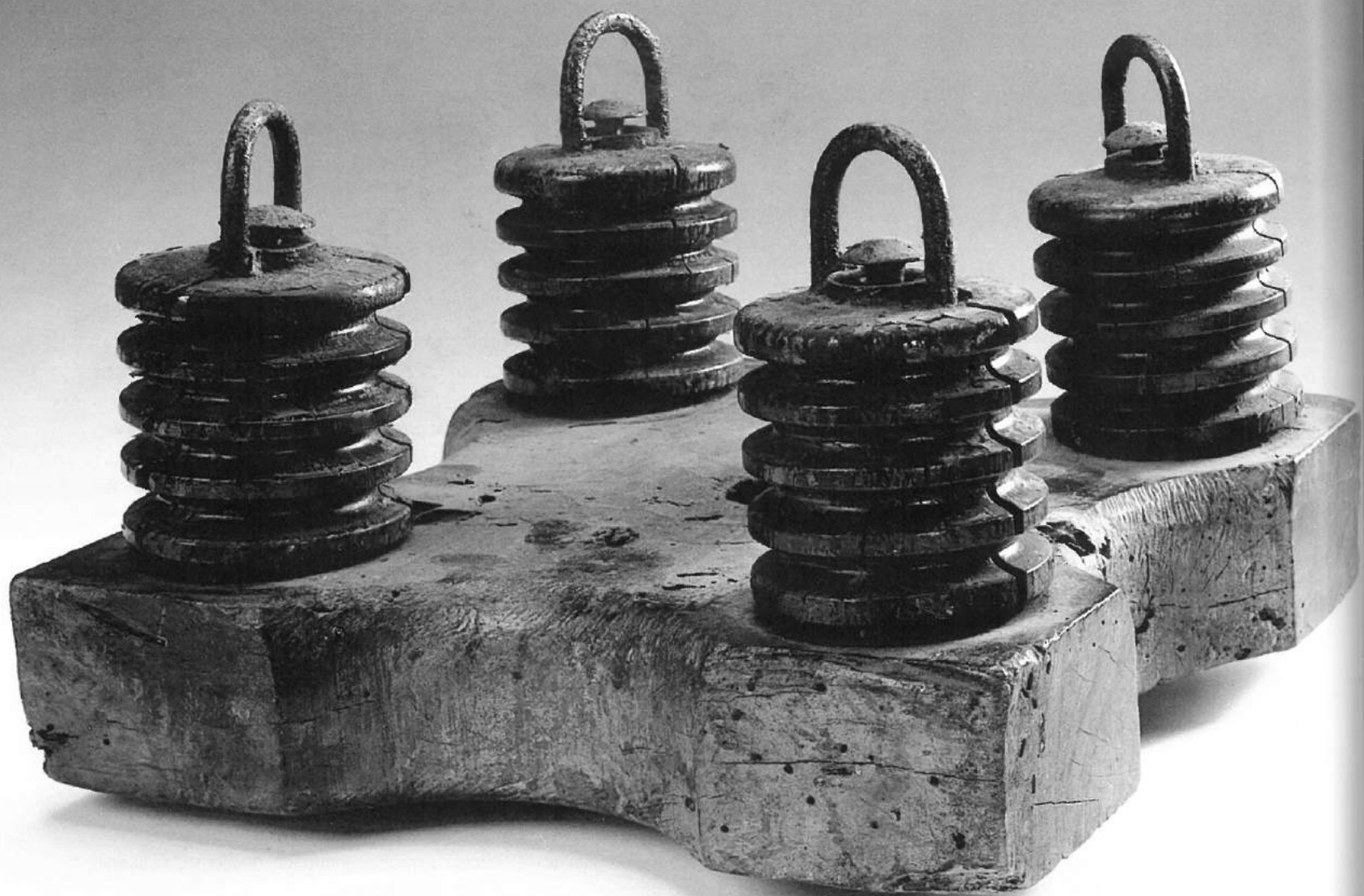
Il crocetto.
Foto Franco Tomei De Angelis.

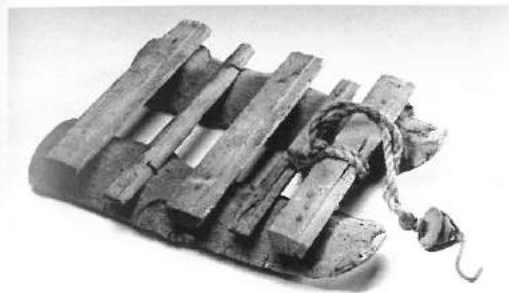
(L'autore poi continua con la descrizione di tutti i gesti e le fasi minute del ciclo produttivo che verrà riservata per un'opera più completa sull'argomento, in corso di preparazione da parte dello stesso Comitato Scientifico che ha presieduto alla Mostra)

1 - L'autore descrive solo la base della ruota.









Il quadretto di legno delle girelle che ruotavano intorno ad un chiodo munite di orecchiole. Foto Franco Tomei De Angelis.

Il rastrello. Il sentiero ne aveva tre, fissati a terra a 10 metri di distanza l'uno dall'altro. Tenevano sollevati i fili prima della commettitura. Foto Franco Tomei De Angelis.

La piccola slitta del torto che fungeva da zavorra e rallentava, tramite il crocetto l'accorciarsi della corda in fase di commettitura e torcitura. Foto Franco Tomei De Angelis.

LA LINGUA RITROVATA

Aspetti Linguistici nella Terminologia del Funaiolo

L'obiettivo che si prefigge la ricerca è di far entrare il lettore nel vivo della tradizione lessicologica dei racconti che ho registrati, ascoltati e fedelmente riportati.

Queste interviste si sono svolte con la presenza di un esperto della materia, lo storico Gabriele Cavezzi, il quale ha personalmente vigilato ed assicurato che la deformazione del tempo alterasse il meno possibile il ricordo e la pronuncia di tutte le parole inerenti alla terminologia del mondo del *funaro* (o del *funaiolo*).

Inizialmente la raccolta del materiale doveva servire ad integrare il lavoro di altri. Questa ricerca, infatti, era partita con il solo scopo di raccogliere e di trascrivere le varie testimonianze sul vocabolario usato dal funaiolo. Le interviste svolte sono però risultate interessanti da riportare e analizzare non solo come trascrizioni lessicali fonetiche, e quindi documenti preziosi della realtà linguistica sambenedettese, ma anche come testimonianze ricche di ricordi, importanti e significative sul piano storico e folkloristico.

GLI INFORMATORI della ricerca

Francesco Grannò è nato a San Benedetto del Tronto il 10 gennaio 1933, quarto di sette figli, cinque maschi e due femmine. Il lavoro del padre era quello di canapino, la madre era retara. Racconta che tutti i suoi fratelli hanno girato la ruota, cioè la prima attività che avviava alla professione del funaiolo, ma solo lui e il fratello maggiore hanno effettivamente svolto questo lavoro fino a quando tale mestiere non è entrato in crisi. Nel periodo della sua infanzia abitava in via Fileni, a San Benedetto alto, che per convenzione gli autoctoni designano il "paese" per distinguerlo da quello sulla marina. Francesco ha cominciato a lavorare all'età di cinque anni.

La sua mansione consisteva nel girare la ruota e siccome questa era troppo alta, era



costretto a salire su una /pjàŋga/, una pietra particolarmente grande e comoda, che gli permetteva di essere più alto e quindi di arrivare a girare meglio la ruota. Questo strumento era collocato all'interno de /lu füssð/, il fosso scavato dall'Albula dove i /funàrð dð finð/ avevano posto le loro ruote e percorrevano i loro /sendirð/ particolari percorsi, lunghi circa 35 metri, livellati alla meglio, perché il funaro potesse girarci intorno nella lavorazione della corda. Se non sopravvenivano inconvenienti, come ad esempio una piena, in genere il sentiero restava sempre lo stesso e non c'era bisogno di ricrearlo di volta in volta. All'età di 11 anni Francesco ha cominciato a filare il filo che serviva alla realizzazione delle magliette. Ha continuato a fare il funaro fino all'età di 28 anni, quando questa attività è entrata in crisi e lui si è messo a fare il bagnino. Di fronte al mio stupore sul fatto che aveva cominciato a lavorare così giovane, commenta di steso /jèrð nnù s^bðrèttð/ io ero un ragazzo sveglio. Gabriele Grannò è nato a San Benedetto il 16 febbraio 1930. Il padre faceva il cordaio. La madre invece era tessitrice di telaio. Tra i suoi ricordi si staglia vivamente quello del tessuto messo a bagno nell'acqua del fosso, perché si pulisse dalle impurità e si ammorbidisse, per essere poi ricamato. Primo di quattro figli, ha un fratello e due sorelle; vivevano in via Montello, nella parte più antica della San Benedetto marina. Racconta di aver cominciato a lavorare a otto anni, quando, scolaro, alternava la mattina a scuola e il pomeriggio a girare la ruota. A tredici anni comincia la vera attività di /funarèttð/ o di /funàrð dð finð/, che svolgerà fino al 1950. Nel 1958 emigra a Toronto, dove svolge l'attività di imbianchino. Intanto però l'attività di funaio era entrata in crisi e Gabriele soprannominato affettuosamente da chi lo conosceva "Iello", lascia l'attività svolta fino ad allora, per cominciare a svolgerne altre più redditizie, principalmente quella di muratore. Mi racconta, non senza una certa punta di orgoglio, che lui non ha mai usato /la mmakinèttð/, un apparecchio meccanico il cui ausilio era utile al funaio, per attorcigliare le corde.

La trascrizione fonetica

Entriamo ora nel vivo della questione linguistica: i simboli fonetici sotto riportati sono un mezzo per poter leggere con facilità tutta la seconda parte della ricerca, che verte sull'aspetto lessico-linguistico. All'alfabeto segue un vero e proprio elenco di parole in dialetto sambenedettese, inerenti la terminologia del funaro :



| | |
|---|---|
| a | vocale centrale bassa (es. palla) |
| b | occlusiva bilabiale sonora (es. banco) |
| ć | affricata palatale sorda (es. cento) |
| d | occlusiva dentale sonora (es. dorso) |
| é | vocale anteriore medio-alta (es. pèsca) |
| è | vocale anteriore medio-bassa (es. pèsca) |
| ð | suono intermedio (o finale) muto (es. mðrè) |
| f | spirante labio-dentale sorda (es. fiore) |
| k | occlusiva velare sorda (es. cane) |
| g | occlusiva velare sonora (es. gatto) |
| ǰ | affricata palatale sonora (es. gente) |
| Ÿ | spirante velare sonora (es. "Ÿattð") |
| i | vocale anteriore alta (es. pino) |
| j | semi-vocale anteriore (es. abbaiare) |
| l | laterale apico-dentale (es. lato) |
| ł | laterale palatale (es. aglio) |
| m | nasale bilabiale (es. mano) |
| n | nasale apico-dentale (es. naso) |
| ŋ | nasale velare (es. vangare) |
| ñ | nasale palatale (es. gnocco) |
| ó | vocale posteriore medio-alta (es. bótte) |
| ò | vocale posteriore medio-bassa (es. bòtte) |
| p | occlusiva bilabiale sonora (es. pane) |
| r | vibrante (es. rana) |
| s | sibilante dentale sorda (es. suono) |
| ś | sibilante dentale sonora (es. rosa) |
| š | sibilante palatale sorda (es. scivolo) |
| τ | sibilante palatale sonora (es. "τgambð") |
| t | occlusiva dentale sorda (es. tono) |
| u | vocale posteriore alta (es. unità) |
| w | semi-vocale posteriore (es. suono) |
| v | spirante labio-dentale sonora (es. vento) |

La grattuggia ("grattacascie" in sambenedettese) per commettere molti fili intorno all'anima di acciaio della corda.

Foto Franco Tomei De Angelis.



- χ spirante velare sorda (es. "χattθ")
 z affricata dentale sorda (es. zio)
 ź affricata dentale sonora (es. zoccolo)

LESSICO

| | |
|---|-----------------------------------|
| Lu pèrθ | Palo di legno ¹ |
| Lu arzò | Il garzone ² |
| Lu arzθnettθ | Il garzoncello |
| Lu palàferrθ | Palo di ferro ³ |
| Lu bbùsθ pθ i palaferrθ | Il buco per i palaferrì |
| Abbattθ ⁴ pθ fekkà i palaferrθ | Battere per ficcare |
| La gθrèllθ | La girella |
| Le rrekjòlθ dθ la gθrèllθ | Il cappio della girella |
| La kòrdθ dθ la gθrèllθ | La corda della girella |
| La ròtθ | La ruota |
| Lu banḡò | Sostegno della ruota ⁵ |
| Lu ćjerkjò | Cerchio in ferro ⁶ |
| Lu fezzùlθ | Filo di spago ⁷ |

1. Conficcato nel terreno, della lunghezza di circa un metro; usato per far passare uno o più fili. Ad esso erano attaccati i / fθzzùlθ / matassa di spago già cominciata a lavorare. 2 - Il garzone aveva il compito di aiutare il funaro nei suoi vari compiti, nonché di obbedire ad ogni richiesta del padrone.
3. Palo in ferro vuoto all'interno; esso veniva utilizzato per fare un buco nel terreno in modo da potere inserire bene in profondità / lu pèrθ /.
4. / abbattθ / o / battθ / sono usati con la stessa connotazione.
5. Sostegno in legno al quale veniva fissata la ruota.
6. Ci sono due cerchi in ogni ruota. Essi sono uniti dalle / štajèllθ /. E si trovano ad unire la ruota nei due bordi che la delimitano. Spesso si usa il plurale riferendosi a questo termine i / ćjerkjò / riferendosi appunto al fatto che ne sono due.
7. Dalla matassa di canapa iniziale di varie qualità si ricavava, attraverso un lungo e laborioso procedimento, lo spago. Un bravo *funaro* riusciva a ricavare da ogni / nnùkkjθ / dodici o tredici / fezzùlθ /. Circa 33 metri di spago pronto per essere lavorato dalle *retare* per la realizzazione di reti.

| | |
|---|--|
| La štajèllə | Tavola di legno ⁸ |
| Lu ràggjə də la ròtə | Il raggio della ruota |
| Lu arri də la ròtə | Tamburo ⁹ |
| Lu liñittə də la ròtə ¹⁰ | Asse di legno |
| Lu tavəlnèttə də la gərèllə | Asse di legno |
| Lu liñèttə | Il paletto |
| Lu kraštèlləttə ¹¹ | Un rastrello di piccole dimensioni |
| Lu kraštijə ¹² | Il rastrello |
| Lu kraštèlləttə də lu tortə | Il rastrello del filo girato |
| Lu tòrtə | Il filo girato |
| Lu çjüttə də lu tòrtə | Il senso del filo girato |
| Lu kuččittə pə llakkwe pə mellà la pèzzə pə fəlà | Il recipiente dell'acqua per bagnare la stoffa per filare |
| La pèzzə pə fəlà | La pezza per filare |
| La pèzzə pə llešjà | La rete per lisciare |
| La rètə pə llešjà | La rete per lisciare |
| Lèva la vòtə ¹³ | Togli il filo girato |
| La ddùkkjə sə bbitùrə | Rottura di un filo |

8. Questa è una delle numerose assi di legno che delimitano la ruota e ne definiscono il bordo. Sono poste esteriormente alla ruota ed uniscono i cerchi esterni che la compongono. Mi raccontano che spesso un funaio si rivolgeva ad un altro e minacciandolo, non sempre scherzosamente, gli diceva, / mmò tə dɪŋə nənə staellətə /, adesso ti dò un colpo di / štajèllə /.
9. Tamburo dentro al quale convergevano i quattro raggi principali. Lì dentro veniva fatto un buco per metterci il ferro utilizzato per girare la ruota.
10. Tra / lu liñèttə də la ròtə / e / lu tavəlnèttə də la / gərèllə / c'era un altro pezzo di legno, che aveva la funzione di bloccare, denominato / lu trekkulatòrə /.
11. Quando si torce / lu fezzùlə / diventa di 33 metri mentre / lu sendirə / da dove era partito il funaro era di 35 metri. Questi due metri erano persi a causa della torsione del filo.
12. Ce n'erano due, uno a distanza di 15 metri dall'altro. Questi, caratterizzati da un palo conficcato nel terreno che terminava con dei denti in ferro (per lo più dei chiodi), servivano da sostegno perché il filo a non si abbassasse.
13. Oppure / liva la vòtə / verbo imperativo.

| | |
|---------------------------|--|
| Nnà šfuriàð | Operazione del <i>funaro</i> ¹⁴ |
| La manàð | Azione tecnica ¹⁵ |
| Lu fèrrð dð la ròtð | La manovella per girare la ruota |
| Lu kruçittð ¹⁶ | Pezzo di suola di scarpa |
| Lu takkunnètð | Pezzo di latta per fermare la spilla |
| Lu sendirð pð fðlà | Il sentiero per filare |
| Lu sendirð pð llðšà | Il sentiero per lisciare |
| La ajènð | La gallina |
| Lu cjà-cjà | L'uccellino |
| Lu rassànulð | L'usignolo |
| La grassèllð | La rana ¹⁷ |
| Lu rošpð | Il rospo |
| La škazzi | La capinera |
| La χabbjètð pð lu éðllètð | La gabbietta per l'uccellino |
| Lu trambullà | Barattolo di latta ¹⁸ |
| Lu panerittð | Cesta per la canapa |
| Lu bbullò | Il bullone che univa i cerchi alla ruota |
| Lu nnùkkjð | La matassa ¹⁹ |
| La kànðvð | La canapa |
| Lu essebì | Qualità di Canapa ²⁰ |
| Lu fjòrð | Il fiore |

14. Essa consisteva nel dare un colpo fermo e deciso di manopola per rimettere a posto l'andamento della fune che per una precedente manovra errata aveva perso il suo scorrimento progressivo.
15. Particolare azione usata dal *funaro* per recuperare una mancanza di coerenza inferta alla ruota. Con questo procedimento il *funaro* si rimetteva in pari con il normale fluire andamento della ruota.
16. / fàtð ke nagð ηgð nnà kapòccð aηgi kð passi dendrð nnu pizzð dð sòlð /.
17. La rana era un complemento sonoro della vita del funaio.
18. Era usato da / lu friki / per giocare. In genere era messo per terra ed era usato per proteggersi nello scivolare.
19. Questa era la matassa iniziale, che era principalmente di canapa, ma poteva essere anche di altro materiale. Le qualità di canapa sono messe qui di seguito in ordine decrescente di qualità.
20. La migliore proveniente per lo più da Bologna.

| | |
|------------------------------|--|
| Lu fjòrð a ffjòrð | Il fiore del fiore |
| Lu kuppillð | Qualità di canapa ²¹ |
| Lu kuppillð dð pedðkð | L'ultima qualità di canapa. La più scarta |
| La štoppð | La stoppa |
| Lu pèttðnð pð la kàndvð | Il pettine per la canapa |
| La pùla dð la kàndvð | La polvere della canapa |
| La pèttðnðllð | Il pettine più sottile |
| Lu riskjð | La parte esterna della pianta di canapa |
| La mánille | Per fare le corde |
| Lu kkwatrame | Il catrame |
| Lu ssiñnð | Il grasso di maiale ²² |
| Fðlð lu špað | Filare lo spago |
| Mmðllà lu špað | Bagnare lo spago |
| Gira (v. imperativo) | Gira |
| Vòta (v. imperativo) | Rivolta |
| Vòta tònnd tònnd | Gira uniformemente |
| La fermèttð pð kummèttð | Il fermo per girare più forte |
| Levð lu tòrtð | Togli il filo di spago già girato |
| Vòta a kummèttð | Gira forte per accoppiare le file di spago |
| Lu špað | Lo spago |
| Lu nnašpð | Strumento per raccogliere lo spago |
| La nnašpèttð pð rakkòjð | Attrezzo per raccogliere |
| štìrð le kuppjòlð dð lu špað | Tira la coppia di spago |
| La kùppjòlð | Una coppia di spaghi ²³ |
| La pivð ²⁴ | La piena |

21. Penultima qualità di canapa usata per lo più per fare le lenze dei pescatori.

22. Spesso sottratto dalle ruote dei carri dei contadini, serviva per ungere la ruota e non farla cigolare.

23. Due spaghi già lavorati che si attaccano a / lu pèrð / verso la fine del sentiero.

24. Quando arrivava / la pivð kð sð purtìvð le ròtð / la piena che si portava le ruote, trascinava gli strumenti di lavoro fino al mare. Trascinava con sé perfino / lu tavðlò /, un pezzo di tavola posto tra due argini del fiume a guisa di ponte.



I "MINATORI" DEL MARE CANAPE, CANAPINI E PETTINI NELLE CAVERNE DEL LAVORO

Se l'attività della pesca ha nella barca, o meglio, nella struttura della "paranza" il suo mezzo di produzione insostituibile, la ricca e diversificata gamma di corde e reti che ne fanno una preziosa "macchina da pesca" affonda le sue radici in vere e proprie miniere, perché tali appaiono anche nell'iconografia, gli angusti luoghi in cui dei veri forzati, i canapini, lavorano in una difficile condizione esistenziale di fatica estrema e di grandi rischi di salute. La paranza, grande patrimonio culturale della mariniera sambenedettese, un monumento scomparso della comunità di mare, appare organismo vivente sia nella documentazione fotografica che in quella d'arte come testimonia la collezione di soggetto marinaro di Adolfo de Carolis, ma grazie soprattutto alla ricostruzione documentale che fornisce dati importanti e significativi. Meno indagata, e obiettivamente meno affascinante, si presenta la strumentazione tecnica degli addetti al settore della produzione delle corde e reti che rappresentano però il sistema operativo della paranza. Il ciclo della lavorazione della corda, pur durissimo nella fase di filatura dello spago e delle corde non è paragonabile al dispendio di energie fisiche e ai rischi di precoci malattie polmonari degli addetti alla preparazione de *i nucchie*, mazzi di canapa lisciata, pronti per la lavorazione. I canapini sono i veri forzati, i "minatori" del ciclo della corda; emblematiche ed eloquenti testimonianze fotografiche, documenti di storia orale, e soprattutto dati sulla mortalità dei canapini per tubercolosi, contribuiscono a delineare una condizione di grande degrado degli ambienti in cui si svolge l'attività di cardatura e lisciatura della canapa grezza. La difficoltà di reperimento delle fonti che forniscano dati significativi anche estesi a un medio lungo periodo sulla consistenza numerica della categoria contribuiscono a rendere la vicenda professionale, il ruolo sociale dei canapini, una storia arrischiata, soggetta ad inevitabili approssimazioni, al pericolo di una struggente epopea di mise-



rabili, a luogo di confluenza di riflessioni sul costo in termini di vite umane spezzate dalla marginalizzazione di interi settori nelle fasi di difficile passaggio a un sistema produttivo più avanzato tecnicamente. Come avviene in altre vicende della protoindustria europea la forza lavoro non liberata da un pesante giogo, sopportato tanto più faticosamente quanto più inattinta si rivela la coscienza di classe o la scelta sindacale e associativa, produce marginalità e determina la persistenza di forme stabili di pre-industrializzazione che evolvono con grande difficoltà. I canapini scontano dunque doppiamente la loro sotterranea condizione. In primo luogo perché oscura truppa di un processo lavorativo che solo nelle fasi successive della filatura dello spago e commettitura delle corde usciva in tutti i sensi allo scoperto e, infine, nella mitizzata avventura del mare aperto, diventava epos della mariniera e dell'attività di pesca; in secondo luogo perché più rari sono i dati di censimento sulla categoria dei canapini, talvolta associati alla figura professionale del cordaro, del funaio. Nel censimento del 1861 emerge però un dato, 23 canapini, di contro a 36 funari/cordari mentre nel quinquennio 1907-1911 risultano registrati 3.000 pescatori e figure professionali ben definite per un dato complessivo di oltre 1910 addetti: 500 sono *facchini di mare*, 80 *carpentieri e calafati*, 600 *funari o filatori di corde o spago*, 300 *operaje per la manifattura per le reti da pesca*, 150 *le operaje per la tessitura delle vele*, 150 *operaj montatori e riparatori di reti*, 30 *operaj per la tintura delle reti delle vele*, 100 *facchini per il carico e scarico delle merci*. Da questi ultimi rilievi che non danno visibilità quantitativa o riconoscimento di ruolo professionale ai canapini, si evince quanto poco sondabile sia questo segmento del ciclo della corda. I luoghi dei funai caratterizzano, segnano lo spazio urbano della comunità costiera di San Benedetto; come gruppo professionalmente connotato lo modellano, lo occupano con la rete del sentiero, *lu sentiere*, con l'apparato di ruota, rastrello, forme, palaferrò; i canapini lavorano al coperto, in porzioni di edifici e nei magazzini delle ditte produttrici di reti, spago e corde. Non sono piccoli imprenditori in proprio come i funai di fino, ma remunerati come operai delle ditte Trevisani, Nico, Perotti, Rosetti, Merlini ubicate nella zona a ridosso della ferrovia in viale Colombo, in via Dari, o nell'area dell'edificio attuale delle suore Battistine. Un'area "comprensorio" dell'indotto dei manufatti di canapa che si snoda verso la zona occupata dal porto e lungo tutta una direttrice, marginale alla città turistica che si afferma nella seconda metà dell'Ottocento, nei pressi dell'attuale stadio Ballarin utilizzata dai funai fino a tempi recenti anche se in modo residuale. All'interno di queste strutture protoindustriali



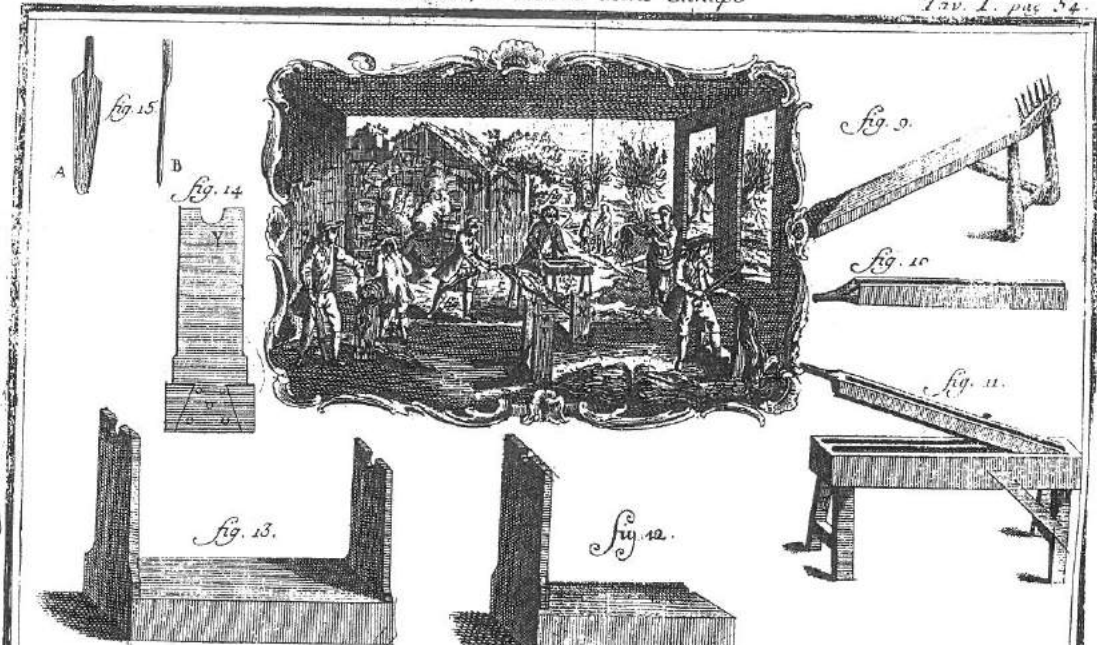
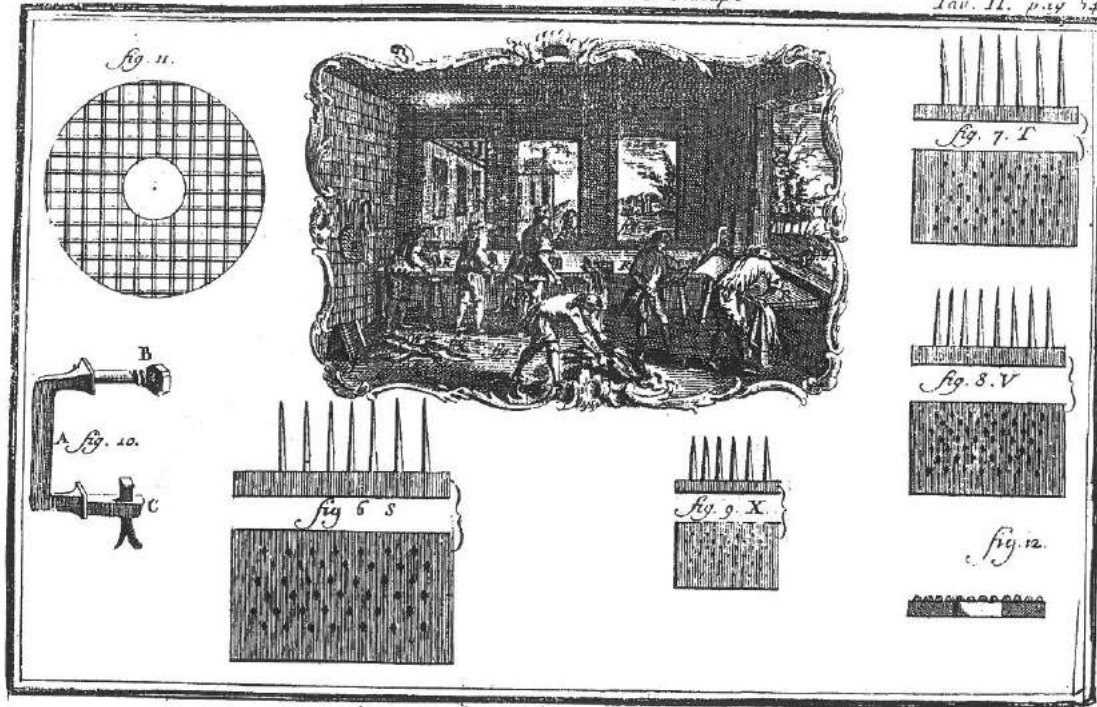
sono predisposti alcuni stanzoni, alcuni piani per la pettinatura della canapa. Le testimonianze più pregnanti dell'attività dei canapini sono costituite da documentazioni fotografiche che restano testi capitali per indagare strumenti di lavoro che, decontestualizzati dai luoghi che ne chiariscono la funzione e la funzionalità, rischiano di essere interpretati come mostruosi reperti di una camera degli orrori: pettini di ferro acuminati di diversa dimensione che richiamano l'iconografia di San Biagio, protettore di cardatori e funai, in quanto martirizzato proprio dal pettine che ricorre nelle sue non rare immagini nei politici del '400, come nella lunga tradizione devozionale che giunge ai "santini" di cui i pescatori sambenedettesi tappezzavano le casse istoriate e dipinte che racchiudevano il loro corredo a bordo delle paranze. Questi pettini rappresentano l'armamentario tecnico dei canapini, ma in luogo di passarli sui mazzuoli di canapa, dato il peso dell'arnese e la forza che sarebbe occorsa, essi erano rudimentalmente infissi su tavole di legno addossate ai muri perimetrali dei laboratori e il canapino vi passava con grande energia un mazzuolo di canapa. Le foto che con la forza di immagini realistiche inequivocabili diventano sorta di gigantesche icone di una condizione disperante, raffigurano i canapini sempre in ambienti chiusi, anche se aerati da finestre, aperte però solo nella buona stagione. Una delle più conosciute (foto a lato) sembra cogliere una situazione di *tranche de vie* in cui l'obiettivo freddamente blocca gesti compiuti con grande naturalezza; presenta i canapini in una tenuta da lavoro essenziale, richiesta dallo sforzo muscolare, dall'ambiente chiuso e dal rischio di macchiarsi di grasso usato per ammorbidire la canapa. Foto decisamente centrate sull'attenzione prestata dai soggetti all'occhio del fotografo sono quelle della collezione Trevisani (foto pag. 140 e 144), interessanti come taglio, ma anche nella componente documentaristica, l'ambiente sottotetto di un edificio, l'ingombro di tutta una parete occupata da mazzuole di canapa pronte per la pettinatura, nella parete opposta il banco con le postazioni dei pettini di cui uno è in primo piano con i residui di canapa impigliati nei denti. Dominante resta l'archeologica, permanente resistenza di una tecnica rudimentale mantenutasi dal '700, quando è illustrata dai testi sistematici degli intellettuali dei Lumi, fino a metà del '900. Il mestiere sommerso e recluso dei canapini non è stata solo provinciale e residuale vicenda di una mancata accelerazione tecnologica, è una storia di lavoro e di tecniche fissate dal più grande trattato dell'ingegno della borghese trionfante: l'*Encyclopédie*. Il ciclo della corda è riscattato agli occhi dei posteri nella sua storia di lunga durata dall'attenzione lucida, indagatrice e razionale dell'età *des*

Canapini al lavoro in ambiente interno situato dove ora si trova l'Upim.

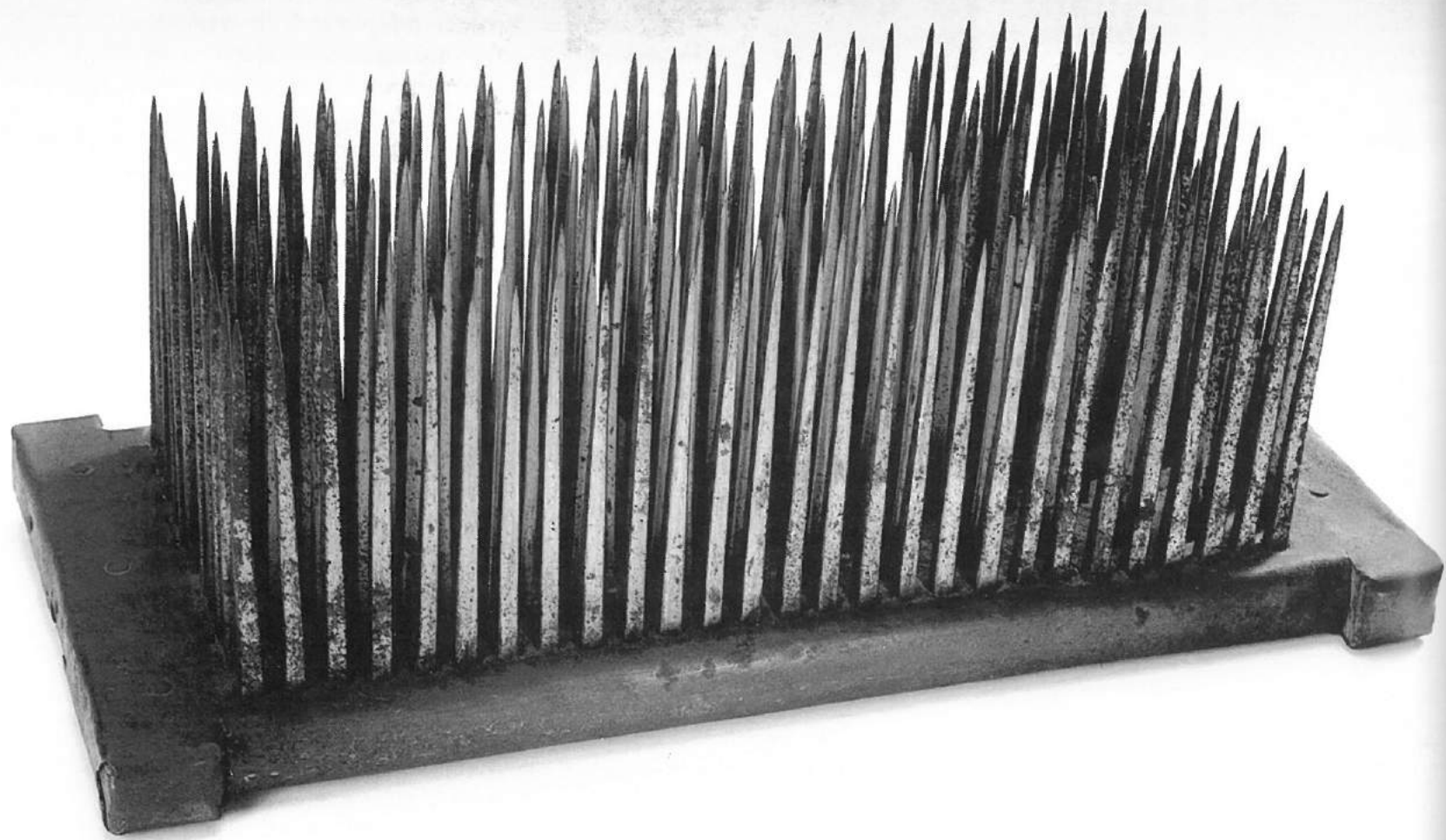


Lumières. Nelle tavole dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert compare tutta la sequenza dedicata all'*Arte del cordaggio* di M. Duhamel, ripresa con altri scritti e dissertazioni nel "Dizionario delle Arti e de' Mestieri" compilato da Francesco Grisellini, Tomo quinto stampato in Venezia, MDCCLXIX. Le tavole del Grisellini riguardano *l'Arte e mestiere di lavorare e pettinare la Canape* e la *Coltura e lavoro della Canape*. Nella tavola IV, che rappresenta l'*Officina de' Pettinatori*, i pettini di ferro del canapino sono immortalati nella loro asettica funzionalità di strumenti da lavoro, nelle loro diverse dimensioni legate alla prima pettinatura di grosso e alla seconda di rifinitura: *gli uni pettinano la Canape sul pettine da disgrossare, ed altri sul pettine da affinare*. I pettini sono assicurati da una maniglia a un tavolato che corre lungo le pareti del laboratorio di pettinatura, *questi pettini sono assodati sopra i banchi sostenuti da stipiti, e fermati nel muro*. Minuziosa è la descrizione dei gesti del pettinatore e dell'utensile pettine: *fig. 4, operajo che passa il suo manipolo di Canape nel ferro A per meglio affinarlo, e far cadere i canavacci non levati del pettine*. *Fig. 5 operajo che confrica la parte media del suo manipolo sul fregatoio per compiere d'affinare la medesima. Un gran pettine di 42 denti, aventi dodici in tredici pollici di lunghezza, serve a formare le matasse. Pettine da affinare, denti nel medesimo numero, hanno quattro o cinque pollici*. Nella tavola è offerta una ricostruzione d'ambiente in cui diversi operai sono intenti alla bisogna: passare con forza mannelli di canapa grezza sul pettine. L'ambiente di lavoro ha tutte le finestre spalancate in modo che le nuvole di polvere possano uscire, ben diversa è la situazione invernale quando l'ambiente è chiuso e tutte le impurità della canapa ristagnano all'interno. Molto interessante e metodologicamente applicata per secoli è la tecnica di produzione della fibra grezza della canapa come è descritta sempre nel Dizionario del Grisellini: *quand'è stata spiantata da terra, e che si è separato il maschio dalla femmina, la si fa seccare al sole; indi la si batte contro un albero, o contra un muro, per staccarne le foglie, e il frutto, e farla macerare, o in una fossa, o in un ruscello*. La canapa utilizzata nel settore dei cordami e reti di San Benedetto risulta provenire dall'area emiliana, ma esperienze di canapicoltura sono attestate anche nella valle del Tronto fin dal XVI sec. e stabilmente nel XVIII sec.; è compito del contadino curare tutte le fasi di coltivazione e preparazione della fibra, ma le entrate che ne derivano consentono al mezzadro, come afferma O. Gobbi, soltanto di saldare la parte di credito del padrone per l'approvvigionamento del frumento. Nessuno dei due soggetti del patto mezzadrile riesce a cogliere o

Interno di un laboratorio di canapini. La canapa è ammucchiata nella parete di sinistra, i pettini sono fissati su un asse di legno a destra.



a essere toccato dalle potenzialità di tale coltivazione e le tecniche, come la struttura mezzadriale, rimangono immobili e perdipiù condizionate da un quadro ambientale non particolarmente favorevole riguardo le disponibilità idriche. In età napoleonica la coltivazione della canapa si allarga ad altre aree delle Marche, nell'urbinate e soprattutto nel camerte, tuttavia la qualità e la quantità continuano a far privilegiare anche per la produzione domestica la materia prima proveniente da Cesena, Bologna, Ferrara. Il settore di lavorazione della canapa e la produzione commercializzazione di corde e funi sono fattori di sviluppo economico tra '700 e '800, e non solo in relazione a grandi centri, ma anche in aree periferiche; significativo il caso di Foligno tra cinque e settecento. Il veneziano Grisellini afferma orgogliosamente nel suo "Dizionario" compilato nel 1769: *qui noi parleremo delle corde che si fabbricano nelle Corderie, cioè di quelle di Canape, e tratteremo principalmente delle inservienti all'uso della marina, giacché tutte le altre non ne sono che una imitazione in piccolo*, naturalmente un cittadino di Venezia non poteva che rivendicare con forza la preminenza dell'uso delle corde nella marina a vela; più avanti descrive con orgoglio la dimensione grandiosa delle *filerie* coperte *del grande Arsenal della città*. La richiesta dei manufatti in canapa per i corredi della flotta veneziana, tra le prime d'Europa, raggiunge un volume grandioso rispetto i microcosmi pescherecci dell'Adriatico, eppure non si verifica un *gap* tecnologico tra grande metropoli e provincia dove procedimenti lavorativi, strumentazione e tempi coincidono. La descrizione della committitura delle corde del Grisellini nella sua maniacale perfezione corrisponde perfettamente alle modalità di lavoro utilizzate a San Benedetto nel '700 e che, cristallizzate in un processo fissato, si mantengono inalterate fino agli anni cinquanta del '900 quando la manovella della *ròta* del funaio non è più azionata dalla forza motrice dei bambini, *li frechi*, ma da un motorino. Permanenza e ritardo caratterizzano ancora di più la fase preliminare della preparazione della canapa, l'ingrato lavoro dei canapini, in quanto nulla cambia per secoli nella rudimentale, elementare strumentazione. La tubercolosi continua a falciare le vite senza che la comunità locale e le leggi dello Stato a difesa della salute dei lavoratori migliorino. Condizione disumana che già gli "Statuti" ascolani del '300 denunciavano, tanto che il pericolo della polvere *dé canepa* imponeva la cardatura fuori le mura, come dire che rispetto alle regole medievali, si vedono in età protoindustriale gli uomini indotti a una sorta di "inselvaticimento" in nome della dura legge della sopravvivenza e della nuova barbarie di un'economia in cui l'uomo è solo mezzo produttivo.





Un pettine. San Biagio, protettore dei funai, fu martirizzato con questo strumento.

Foto Franco Tomei De Angelis.

Antonio Lattanzi a 17 anni con i genitori Regina e Benedetto e i fratelli Andrea, Nicola, Umberto e Lida.

ANTONIO LATTANZI, UN PETTINATORE CHE SI FA IMPRENDITORE

Antonio Lattanzi è portatore di una singolare testimonianza di vita e di lavoro, un pettinatore che si è affrancato dalla sua condizione di operaio compiendo il salto della piccola imprenditoria. Un caso isolato. È primogenito di una famiglia numerosa composta da altri tre maschi e una femmina, anche il padre Benedetto ha svolto l'attività di canapino. Antonio è un vero *griot* della comunità costiera, depositario di una miniera di ricordi conservati nella sua casa dove, diversi anni fa, lo scantinato era stato adibito a laboratorio di pettinatura della canapa con un manipolo di dipendenti ed oggi è stato rifunzionalizzato ad esposizione di conchiglie provenienti da tutto il mondo. Forse le migliaia di conchiglie, disposte con intelligenza e passione in apposite bacheche, evocano quei fondali marini che le sue reti, le reti prodotte dalla sua impresa, hanno toccato portandosi dentro gli occhi di un canapino che il mare aveva scelto di guardarlo. Il patrimonio di conoscenze di Antonio Lattanzi contribuisce a ricostruire la storia secondo una prospettiva *d'en bas*, una delle condizioni perché possa essere *à part entière*.

La prima qualità della fibra di canapa è indicata nella testimonianza orale di Antonio Lattanzi con la definizione di "fiore", era utilizzata per lo "spaghetto"; la seconda qualità è il "fiore a fiore", con questa qualità di fibra pettinata i funai producevano lo "spaghetto rotondo", qualità inferiori sono il "fiore a *cuppille*", "*lu cuppille* di mezzo", "*lu cuppille de pedicò*"; la stoppa serviva per i cordami e le "lime di piombo" da legare alle reti. Da un quintale di canapa si ricavano circa 20 chili di "fiore", 25 chili di "fiore a fiore" - o fiore del fiore -, 10 chili "*de cuppille*", 15 chili "*de pedicò*", 25 chili di stoppa mentre il calo fisiologico di sporco, residui e impurità è calcolato sui 5 chili.

La fibra tessile della canapa è distinta con estrema competenza e ricchezza di partico-



lari nella descrizione dell'ex canapino; egli si sofferma a distinguere meticolosamente la qualità più alta, il *gargiolo*, una seconda qualità la definisce SB, altre ancora TBH e TBHA, la quarta ed ultima qualità è definita "naturale". Da notare che il termine *gargiolo* è utilizzato e ripreso dall'area di coltivazione della pianta della canapa e produzione esportazione della fibra; nella pianura bolognese infatti il *gargiolo* è il prodotto ottenuto dopo diverse fasi di preparazione della fibra, mentre il *gargiolato* è un artigiano che gira nelle campagne e pettina quelle piccole quote di prodotto che i mezzadri ottengono dal padrone del fondo trattato a canapicoltura.

Antonio Lattanzi possiede minuziose informazioni non solo sulla qualità del prodotto, sulla tecnica di pettinatura e sugli strumenti - *lu pèttene*, *la pèttenelle* -, ma anche sull'utilizzo dei diversi semilavorati di spago e filo per la realizzazione delle reti. Ad esempio lo "spaghetto" era utilizzato per intrecciare la parte della rete chiamata "cielo". Questa porzione della rete richiedeva una lavorazione più difficile e delicata e, dunque, la sua realizzazione era remunerata meglio di un'altra parte della rete definita "coda". I materiali dell'intervista al Lattanzi rappresentano un contributo importante di tradizione orale da finalizzare allo studio della cultura materiale sia per la qualità esauriente delle informazioni che per la lucida metodologia espositiva, ma la sua vicenda professionale è un *unicum*, il "caso" di un canapino, di un operaio a bassissimo salario, che riesce a compiere un salto di qualità, ad accumulare il capitale necessario che gli consente di ricoprire lo *status* di piccolo imprenditore.

Il Lattanzi inizia il suo apprendistato iniziando al mondo lavorativo della comunità sambenedettese dal gradino più basso, girando la ruota di un funaio *là lu fusse*. Subito dopo, adolescente, inizia a pettinare la canapa come operaio nella ditta di Eugenio Perotti, in un magazzino che aveva due piani predisposti all'attività di liscivatura impiegando alcune decine di operai canapini. Dopo qualche anno il canapino affianca tale attività remunerata da un salario con un lavoro personale svolto nella soffitta della casa paterna. Egli si reca ad acquistare la canapa a Bologna, a Cento, a Pieve di Cento, la prepara in proprio rivolgendosi per la filatura dello spago agli spagaroli, si ingegna poi di vendere lo spago recandosi nei mercati limitrofi nelle giornate libere, sabato e domenica. Nel frattempo continua a lavorare per Eugenio Perotti secondo orari molto pesanti soprattutto in considerazione della qualità dell'attività svolta in locali avvolti in dense nuvole di polvere, locali che potevano essere aerati soltanto nella buona stagione. Lo

spirito attivo, la capacità di resistenza fisica, la ricerca inesausta di un miglioramento delle proprie condizioni, lo spingono nel 1938 ad impiegarsi a Zara nell'industria S.A.P.R.I impiantata da imprenditori di San Benedetto che usufruivano tra i primi di contributi statali, ditta che, in questi anni, produceva già secondo un sistema meccanizzato, reti di nylon. Dopo un periodo di permanenza di alcuni mesi Il Lattanzi torna a San Benedetto e occupa di nuovo il suo posto nella ditta Perotti. Egli persegue fermamente il disegno di un'attività personale, disegno che riesce ad attuare affittando un primo magazzino in via Marsala, fino a predisporre un laboratorio di pettinatura della canapa nel pianterreno della sua abitazione. Il Lattanzi continua a lavorare nel settore della canapa fino alla metà degli anni cinquanta, riconvertendo la sua attività in commerciante di reti e corde di nylon quando il mercato vede la scomparsa dei manufatti di fibra di canapa. L'ultima grande commessa che ottiene negli anni 1952-53 ha, nel suo patrimonio di ricordi e competenze, il sapore di una grande sfida accettata e vinta: una ditta di armatori di San Marino gli affida la realizzazione di 27 reti da utilizzare nell'attività di pesca di tre motopescherecci per complessivi 35 quintali di reti che furono realizzate in un anno remunerando 50 persone tra spagaroli e retàre.

Antonio è uno degli ultimi testimoni di una tecnica specifica quanto rudimentale, è anche uno dei pochi scampati al naufragio di una generazione di canapini morti di tubercolosi. Il comparto della produzione di manufatti di canapa rappresenta per San Benedetto uno degli indicatori più significativi, ma anche misconosciuti nell'alveo degli studi condotti fino ad oggi, per costruire un modello socio economico e antropologico della comunità marittima la cui punta avanzata è la pesca, che si ancora a terra e prende il mare tramite un ponte di corde e cordami gettato tra terre marine e mari costieri.



LA MARCIA DELLA FAME: CRONACA DI UN SINDACALISMO DISPERATO

I funai di fino erano per la legge auto imprenditori o meglio lavoratori in proprio. Ritiravano la canapa a peso da commercianti e venivano pagati sulla base della quantità di spago che producevano. Si trattava di un rapporto di lavoro antico, pre industriale che non era mai cambiato.

La realtà era nota a tutti: i funai erano la parte meno pagata e povera dei lavoratori di San Benedetto. Negli anni '50, un funaio di fino poteva arrivare a L.10.000 al mese. Va ricordato che un professore di medie inferiori riceveva uno stipendio di L. 30.000.

I funai non avevano diritto alla pensione e la regolamentazione per l'assistenza era la stessa dei lavoratori autonomi.

Nel 1952, i sindacati proclamarono un'agitazione di tutta la categoria per chiedere quelli che oggi si chiamerebbero i diritti della cittadinanza sociale: assistenza garantita in caso di malattia mediante le strutture di categoria che si chiamavano Casse Mutue, cumulo pensionistico con diritto alla pensione di vecchiaia, una cassa infortuni e malattie per gli incidenti sul lavoro.

L'iniziativa più importante dell'agitazione, rimasta nella memoria della città fu la marcia della fame: un lungo corteo percorse la distanza tra San Benedetto del Tronto ed il capoluogo di Provincia, Ascoli Piceno, risalendo a piedi la Salaria. Nei paesi, i contadini della valle e gli abitanti dei borghi organizzarono una raccolta di prodotti alimentari che venivano offerti ai marciatori. La marcia della fame di San Benedetto non fu un episodio unico, altre marce furono organizzate in Italia negli stessi anni sempre in appoggio a categorie deboli di lavoratori. Il sindacato cercava di produrre un clima di solidarietà e mobilitazione attorno alle rivendicazioni di categoria.

Le richieste furono accettate, ma l'accordo non venne mai applicato e i funai rimasero



senza l'assistenza che chiedevano, fino al collasso del settore. Il retroterra delle rivendicazioni sindacali era costituito dalla particolare organizzazione quotidiana dei funai, caratterizzata dalla povertà estrema, da un forte spirito collettivo e dalle relazioni familiari. Non è facile, oggi, ricostruirne le linee. Si trattava di un vero e proprio "Lebenswelt", cioè un sistema di vita, le cui coordinate quotidiane si svolgevano in una vita condivisa socialmente lungo i sentieri e fondata su una fitta rete di scambi.

I funai erano considerati il gruppo sociale più povero di San Benedetto del Tronto, ma erano anche quello che caratterizzava di più la cultura cittadina. La pesca e i marinai erano l'immagine della città, ma i funai ne costituivano l'anima profonda. Le loro battute si diffondevano e potevano comporre addosso ad una persona in vista, con un soprannome o un pettegolezzo, un'identità da cui non era più possibile liberarsi. Sulla scala ridotta del microcosmo sambenedettese, i funai producevano una serie di storie, di situazioni - limite simboliche, simile a quella degli ebrei poveri dell'Europa orientale. Narrazione orale aperta, senza un principio e una fine secondo i canoni delle storie scritte, la cui morale era cucita nel racconto come le tasche nella giubba dei poveracci. I potenti erano cattivi o buoni, ma potevano cadere nel ridicolo di una situazione o essere pietrificati in un solo episodio. I funai furono poveri, ammalati di tubercolosi, giocatori di passatella, rissosi al sabato, allegri la domenica, depressi il lunedì, qualcuno lettore accanito, la maggioranza analfabeti, una parte comunisti intransigenti, un'altra prudentemente di parrocchia, ingenui creduloni, scaltri tessitori di corde.

Il loro mondo può ancora dire molto, perché la memoria di una comunità non è il disordinato affollamento di ricordi deformati, ma la costruzione rigorosa di una sequenza di contenuti realmente accaduti, ricostruiti lungo lo spago e il sentiero della identità tranquilla e distesa delle comunità che vengono.

La marcia della fame arriva in Ascoli Piceno. Riconoscibili il sindacalista CGIL Lucio Battistrada e il sindaco di San Benedetto del Tronto Carlo Giorgini.



LE MALATTIE DEI FUNAI E LA SALUTE DEGLI ALTRI

“Essi lavorano per lo più d'inverno ed in ambienti chiusi per difendersi dal freddo; quindi non possono evitare mentre pettinano la canapa ben unta di grassi, di respirare particelle dannose, di modo che, alterati gli spiriti vitali e ostruiti gli organi di respirazione, sono colpiti da gravi malattie.

Queste particelle che i cardatori respirano sono veramente molto dannose all'organismo in quanto la canapa e il lino sono macerati in acque stagnanti e putride e ricoperte di fango...”

Così scrive alla fine del Seicento, Bernardino Ramazzini, il precursore della Medicina del Lavoro, parlando dei cardatori e la rilettura delle sue pagine appare di grande attualità per i canapini di San Benedetto anche se questi non lavoravano solo d'inverno.

Nel 1953, Guardascione in una relazione al XIX Congresso di Medicina del Lavoro, dice: “È la bronchite cronica la vera malattia da canapa a cui non si può fare a meno di conferire l'attributo di professionalità. Essa è dovuta all'azione meccanica ed irritativa della polvere nella quale si trovano in abbondanza schegge legnose finissime, miste a granuli di terriccio. Oltre alle bronchiti sono frequenti nei lavoratori della canapa le alterazioni del rinofaringe e così: riniti catarrali croniche con senso soggettivo di corpo estraneo in faringe, faringiti atrofiche...”

In anni più recenti (1981), Sartorelli nel suo Manuale di Medicina del Lavoro, parlando di canapini e funai, scrive: “I lavoratori dell'industria del cotone, lino e canapa, addetti alle operazioni di cardatura, fucinatura e tessitura, risultano affetti con frequenza variabile dal 5% al 65% nelle diverse indagini epidemiologiche da una malattia respiratoria indicata come “bissinosi”.

La malattia presenta diversi stadi clinici classificati nel modo seguente:

“Grado 1/2: oppressione toracica saltuariamente il lunedì;

Grado 1: oppressione toracica ogni lunedì;

Grado 2: oppressione toracica ogni giorno di lavoro;

grado 3: oppressione toracica ogni giorno di lavoro accompagnata da incapacità lavorativa permanente.

La malattia è caratterizzata da tosse, dispnea, malessere generale, cefalea e febbre”.

Racconta Gabriele Cavezzi che a San Benedetto si diceva “è un canapino” con l'allusione al fatto che la sua vita sarebbe stata breve. Secondo le testimonianze di ex funai, la tubercolosi era la malattia professionale più frequente a San Benedetto. Ma è possibile che la bissinosi fosse confusa con la tubercolosi.

Alla nocività dei materiali di lavoro, vanno aggiunte le condizioni generali dei funai: malnutrizione, esposizione ai rigori dell'inverno e ai calori dell'estate, vestiario insufficiente, sovra lavoro, fatica eccessiva, un alto tasso di alcoolismo.



L'INFANZIA CEDUTA

“Vota cì”, cioè *gira la ruota*, è una delle esclamazioni più conosciute della lingua storica di San Benedetto del Tronto. Usata e abusata.

La situazione di partenza è altrettanto nota. Dal sentiero, il funaio gridava al bambino incaricato di girare la ruota di farlo più velocemente per adeguarsi al ritmo che lui aveva preso. Il grido si ripeteva spesso per coordinare la velocità della ruota con l'andatura del filatore di spago. D'estate i bambini si difendevano facilmente dal caldo, ma d'inverno accadeva che le mani infreddolite non riuscissero più a chiudersi. Il funaio, allora, faceva lisciare lo spago al ragazzo insieme a lui per riscaldare le mani di tutti e due. Per generazioni i bambini di San Benedetto hanno svolto il lavoro di trasmettere con il proprio braccio sinistro l'energia base per il lavoro dei funai di fino. Per le corde, era richiesta altra forza e altra organizzazione del lavoro. L'uso di forza lavoro minorile era un fatto strutturale nel settore dello spago.

Ricorda Luigi Del Zompo, poi infermiere, *Mia madre andava a parlare con i maestri per chiedere turni a scuola compatibili con l'impegno mio e dei miei fratelli che giravamo la ruota*. Non era la sola e le donne non si occupavano solamente degli orari scolastici. Erano le madri ad organizzare il tempo e la presenza dei propri figli sul mercato del lavoro dei bambini.

Raccontava Luigi Merlini che in piena guerra '15-'18, il maestro disse al padre che lui non faceva niente e non faceva fare. Quando entrarono a casa per la minestra di mezzogiorno, il Sor Giovanni, un personaggio importante nel mondo della produzione della corda, disse alla madre *Hai trovato il ragazzo per girare la ruota? Se no, non cercarlo più, l'ho trovato io*. Fu un caso raro. In genere sua madre e le altre madri reclutavano la forza lavoro minorile. I bambini di famiglie a basso reddito lavoravano, agli



altri la ruota veniva presentata come la minaccia, la punizione per l'insuccesso a scuola o per eccesso di vivacità. Non si trattava di un monito generico, ma un preciso riferimento ad una possibile caduta delle garanzie rappresentate dalla famiglia; come dire noi e solo noi ti salviamo dal freddo del sentiero e dalla durezza del trattamento di estranei. Racconta Francesco Vagnoni, sindacalista, della sua infanzia negli anni '50, *chi girava la ruota, faceva vita dura, a scuola gli altri ragazzi sapevano che lavoravi, sapevi di essere povero, ma per un intero gruppo sociale era quasi naturale che i figli lavorassero e non ci sentivamo diversi dagli altri.*

D'inverno i bambini dei sentieri portavano vecchie giacche per stare un po' più caldi, come nei film neorealistici, a scuola andavano male perché non era facile fare i compiti. La descrizione dei testimoni disegna un quadro simile a quello descritto da Leonardo Sciascia quando narra la sua esperienza di maestro con i figli degli zolfatari in Sicilia in un racconto contenuto ne "Le parrocchie di Regalpetra".

Poveri, indisciplinati, già esperti di vita, responsabili e ancora bambini con voglia di gioco, di trasfigurazione del proprio mondo e di protezione sentimentale.

Foto di gruppo dei dipendenti dell'azienda Trevisani negli anni '20.

Un ragazzo che gira la ruota con i suoi libri ammazzatempo. In basso aperto un manuale intitolato "Dalla scuola elementare alla scuola media".

Un bambino biondo gira la ruota.







LA FINE DEL SENTIERO

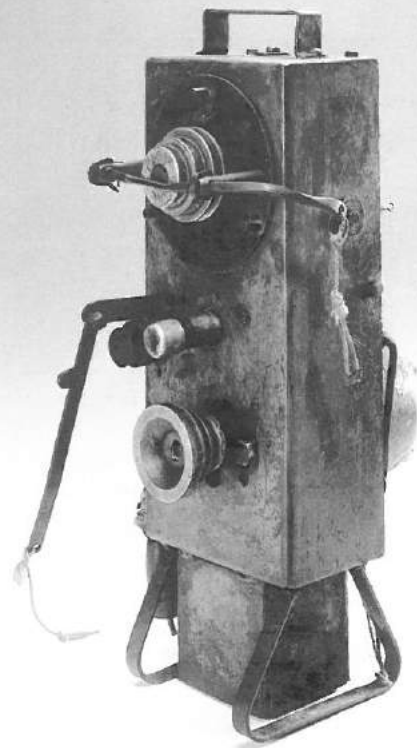
Verso la fine dell'anno cinquanta, nei sentieri accanto al torrente Albula, apparirono i primi accorgimenti meccanici in grado di sostituire la ruota girata a mano. Per prima si vide una ruota di bicicletta azionata con una cinghia legata alla vita del funaio che trasmetteva il movimento camminando. Per quanto la cosa fosse limitata, si trattava di un evento potenzialmente degno di considerazione: il passaggio da un'organizzazione pre industriale fondata su tecnologie molto semplici e un sistema sociale utilizzato fino nelle pieghe più interne in funzione della divisione del lavoro produttivo ad una fase iniziale di proto industria, nella quale prevale l'inventiva individuale e la riutilizzazione di materiali conosciuti o a lungo maneggiati per ottimizzare fasi interne del processo produttivo. Su scala diversa e qualche tempo prima, in India, la ruota di bicicletta rappresentò lo strumento chiave per la diffusione e la riorganizzazione del settore tessile.

In meno di un anno, la ruota di bicicletta si trasformò in una vera e propria macchina elettrica, presentata in questa esposizione (vedi pagina seguente). I bambini, quelli che non facevano girare la ruota, correvano a vedere la novità al fosso dell'Albula. E non era la sola.

Il fosso venne disalberato e impiantato da ruspe come non se n'erano mai viste. Una legge decretava che nei centri urbani i corsi dovessero essere bonificati. Ma quei lavori segnarono il via dell'espansione edilizia degli anni sessanta. Una trasformazione molto ampia stava per modificare l'assetto sociale italiano: una modernizzazione rapida fondata su quote di espansione del mercato interno dei consumi in un paese che aveva fondato la "rinascita economica" sui bassi salari nel settore industriale e la disponibilità sociale di forza lavoro a bassissimo costo nei settori produttivi diffusi. Ai funai

Un funaio usa una ruota di bicicletta per sostituire il lavoro manuale del ragazzo. Si vede appoggiata sul parapetto dell'Albula la vecchia ruota.

e al settore della canapa, questa trasformazione fu fatale. L'invenzione e l'impiego di macchine era arrivata troppo tardi. Il settore era già arretrato negli anni trenta, ma si era retto sulla domanda di reti nella pesca e solo perché legato (troppo direbbe un economista alla Hirschman) alle specificità sociali locali. La crisi non produsse rigenerazioni. In altri settori della nostra area, per esempio, quello calzaturiero, le crisi dell'artigianato avevano provocato aggiustamenti del settore localmente fino alla organizzazione dell'industria diffusa degli anni sessanta. In altre zone, le crisi di settori più tradizionali e la disoccupazione conseguente avevano prodotto nuove attività. Per i funai non accadde nulla di questo. Le aziende delle corde si ridussero, i funai di fino scomparvero inghiottiti dall'emigrazione in Belgio ed oltre, dai livelli più bassi dell'impiego pubblico, dal terziario commerciale. Perché non si innescò un meccanismo di trasferimento delle professionalità in altri settori? Le corde e le reti furono prodotte altrove. Non vi era la base tecnologica per uno sviluppo locale, i funai erano troppo poveri per programmare investimenti. Forse. Tentare di rispondere a queste domande non è compito di un'esposizione, ma aprire una riflessione potrebbe essere molto utile perché dalle sconfitte economiche di ieri si può interpretare l'economia di oggi, meglio di quanto non si possa fare riferendosi solo alle strategie di successo.



in alto: *Macchina sostitutiva della ruota a mano negli ultimi anni '50.* Foto Franco Tomei De Angelis.

a destra: *Tavole, Recueil de Planches de l'Encyclopédie, Paris, MDCCLXXXVII*



LA FIBRA DEGLI UOMINI DI PIANURA

I "coloni del mare" delle comunità di costa non vivono economicamente e socialmente una condizione molto diversa dagli "uomini di pianura", dai mezzadri marchigiani e della pianura bolognese tra XVIII e XIX secc. Aumento demografico, consolidamento ed estensione della proprietà, proletarianizzazione dei ceti più deboli, creano le condizioni dell'impiego di una grande forza lavoro a basso costo, di una marginalizzazione spaziale e culturale sia dei mezzadri polverizzati nell'habitat sparso delle campagne, sia del gruppo sociale del bracciantato di mare, di cui, caso esemplare sono canapini e funai, negli insediamenti costieri. Altro dato comune è il necessario *management* delle pianure, costiere e interne, che è prima di tutto controllo, governo delle acque, imbrigliamento, colmate, bonifiche. *"L'acqua - scrive F. Braudel - ora vita, ora morte... l'uomo del Mediterraneo si è sempre trovato in lotta con i bassifondi, sebbene più greve e faticosa della lotta contro la foresta e la macchia, questa colonizzazione costituisce la vera originalità della sua storia rurale"*. Sui relitti di mare strappati alle acque fin dalla fine del XVI secolo ha radici l'insediamento della Marina, area costiera delineatasi per i noti fenomeni di colmatatura sotto l'insediamento arroccato del *castrum* di San Benedetto. Una pianura successivamente bonificata e appoderata, tanto che l'attività di pesca affiancò all'inizio lo sfruttamento agricolo dei terreni. La cultura marinara è per molti aspetti radicata in una condizione rurale, anche se determinante risulta la partecipazione ad una civiltà il cui tratto distintivo è nella unità adriatico mediterranea per tecnica, vita materiale, flusso di formazione e informazione, patrimonio cognitivo. Il dominante settore della pesca a San Benedetto implicò un indotto significativo di manufatti di canapa, ma l'approvvigionamento di prodotto, di fibra grezza si indirizzò verso l'area del bolognese e ferrarese piuttosto che sfruttare le potenzialità della canapicoltura nella valle del Tronto e nell'area



camerte, territori dove una precisa documentazione ne testimonia la significativa coltivazione. La qualità, quantità e costi, offerti dal vasto comprensorio padano della canapa surclassavano la produzione marchigiana che pure conobbe un raddoppio a fine Settecento nella valle del Tronto. Lo sfruttamento mezzadrile di una massa di proletari garantì il grande sviluppo della coltivazione della canapa nella pianura tra Bologna e Ferrara, assicurando ai proprietari dei fondi agricoli un alto reddito per unità di superficie, più alto rispetto alle altre colture. Tutto il ricavato della vendita delle partite di canapa agli imprenditori del settore in Italia e anche all'estero, era appannaggio del padrone, la quota del mezzadro era spesso un anticipo sui prestiti concessi al mezzadro durante l'anno. Il ciclo di coltivazione della canapa stringeva gli "uomini di pianura" in un ritmo di lavoro serrato e squilibrato rispetto alle spese sostenute rispettivamente dal mezzadro e dal padrone. Nel mese di novembre i canapai erano vangati a spese dei contadini, il che significa affrontare un lavoro su una vasta superficie del podere che gradualmente, tra XVIII e XIX secc. fu ampliata grazie all'adozione di un aratro ravagliatore che dai primi del '900 sostituì la vangatura. La fase della semina è eseguita a spaglio e il seme è ricoperto con il rastrello fino alla fine del XIX sec. Dopo la raccolta con il falchetto di steli ordinati in *mannelli* si passa alla "scossatura" degli steli essiccati che sono razionalmente modellati in fasci conici, *prelle*. Fondamentale è la macerazione in grandi fosse dei fasci di canapa, operazione della durata di otto giorni, che poi consente di liberare la fibra tessile, *tiglio*, dal *canapulo* legnoso. La canapa lavata è stesa ad asciugare per essere preparata alla decanapulazione dello stelo legnoso tramite le fasi della *scavezzatura* e *gramolatura* o maciullatura. Un notevole salto di qualità tecnologico è rappresentato dall'introduzione delle locomobili a vapore che scavezzano e gramolano la canapa, tale innovazione doveva anche rispondere al problema della caduta del prezzo della canapa sui mercati internazionali. Tuttavia l'alto costo dei macchinari ed un'economia europea più agguerrita nell'innovazione rendono queste misure inefficaci e dopo gli anni '20 del '900 la crisi della coltivazione della canapa nel bolognese è un dato irreversibile. Cause molteplici ne decretano la definitiva scomparsa nell'area, cause coinvolgenti non solo il comparto tessile con l'introduzione di altre fibre naturali e artificiali, ma anche il mondo della navigazione con la rivoluzione del vapore e del motore. Gli "uomini di pianura" fortemente legati ai "coloni del mare" vivono le stesse contraddizioni dell'economia pre e proto industriale per affrontare in maniera più complessa la rete del mercato e il sistema specialistico.



ADOTTARE LA STORIA

un contributo didattico sull'identità locale

I materiali presentati in alcune sezioni dell'esposizione "Mare di corda" provengono dalla mostra "Conosciamo il nostro ambiente per viverci meglio" allestita alla Palazzina Azzurra alla fine dell'anno scolastico 1997, dalle scuole elementari Zona Nord e Moretti del 1° Circolo Didattico di San Benedetto del Tronto. La mostra era stata il risultato di una ricerca d'ambiente condotta dalle classi, finalizzata a recuperare e valorizzare la conoscenza della vita quotidiana e lavorativa della popolazione sambenedettese nella prima metà del '900. La ricerca si proponeva di rendere i bambini più consapevoli della propria identità culturale e di sviluppare il loro senso d'appartenenza ad uno specifico territorio. Durante il lavoro hanno avuto l'opportunità di confrontarsi con la cultura dei loro nonni. La colazione de "lu uarzò", i giochi di ieri, le "pupe" di pezza, "lu piruli", hanno stupito e fatto riflettere bambini abituati al computer e ai video games. La metodologia usata nella ricerca, è stata articolata in interviste, visite guidate, osservazione dei reperti e del materiale iconografico, ricerca d'archivio, uso di schedari e di materiale audiovisivo. Essa ha rafforzato nei ragazzi competenze storiche specifiche ed ha valorizzato il loro rapporto con i propri nonni, considerati fonti insostituibili d'informazione diretta. Nel 1998, le scuole del 1° Circolo, hanno aderito al progetto "La scuola adotta un monumento" proposto dalla Provincia di Ascoli Piceno e hanno adottato il Museo delle Anfore e della civiltà marinara, trasformando il materiale prodotto l'anno precedente in un percorso didattico dei reperti e delle immagini esposte nel Museo. In questa esposizione, vengono presentate le sezioni riguardanti le attività lavorative scomparse, il lavoro minorile, il ciclo della lavorazione della canapa fino alla produzione della rete, i giochi dei bambini di ieri. Un ringraziamento delle insegnanti va alla Provincia per il contributo dato alla realizzazione del materiale e al Comune di San Benedetto impegnatosi a terminare la sistemazione del materiale.

Bambini della Scuola Elementare Moretti che reinterpretano vecchi giochi di strada.

Foto Braccetti.

Bibliografia

- Grisellini Francesco, *Dizionario delle Arti e de' mestieri*, tomi IV e V. Venezia MDCCLXIX.
- D'Erco Ricardo, *O ribolovu na istocnom Jadranu* (a cura di) Branko Sambrailo, Zagabria, '73.
- AA.VV., *La costa nel Piceno. Ambiente, uomini e lavoro*, Amministrazione Provinciale di Ascoli Piceno 1977.
- Bizzari Libero - Menziotti Paolo, *San Benedetto del Tronto da antico borgo marinaro a centro marittimo balneare*, Banca Popolare di San Benedetto, 1978.
- Guanieri Mariano, Guanieri Angelo, Recchioni Primo e Baiocco Nazzareno, *La lancetta e il vecchio ambiente marinaro civitanovese. Un mondo scomparso*, Macerata 1982.
- De Nicolò M. Lucia *Ricerche sulle tecniche piscatorie fra Marche e Romagne nei secoli XVII e XVIII in "Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche*, Ancona 1982.
- Liburdi Enrico, *Per una storia di San Benedetto del Tronto*, Ripatransone 1988.
- Marinangeli Ugo, *San Benedetto del Tronto da Borgo marinaro a centro peschereccio di primaria importanza*, in *San Benedetto del Tronto, storia, arte e folklore*, Ascoli Piceno 1988.
- AA.VV. *Barche e uomini di Grado*, Grado 1990.
- Guidotti Giovanni, *da San Benedetto in Albula a San Benedetto del Tronto*, Vol. II, Circolo dei Sambenedettesi, Negrar (Vr), 1990.
- Urlic Velimir, *Povijesni prikaz makarskog primorja do 1918. Godine*, Maraska, 1990.
- Anselmi Sergio (a cura di) *Viaggio nel Mondo della Pesca. Itinerari di storia, ricerca scientifica, arte e tradizioni*, Ente Fiera di Ancona, 1990.
- Pompei Fabrizia, *Attività peschereccia lungo la costa picena tra XVIII secolo e primo novecento*, Tesi di laurea, 1992.
- Metelli G., *La canapa nello sviluppo economico di Foligno: secoli XVI-XVIII* in "Proposte e Ricerche" n. 28 1992, Ancona.
- Verducci Carlo, *Lino e canapa nelle Marche tra XVIII e XIX sec.* in "Proposte e Ricerche" n. 28 1992, Ancona.

Bibliografia

- Cavezzi Gabriele *La costa e le sue marine. S. Benedetto: linee di un'evoluzione della storia urbana* in AA.VV. *Ruralità e marineria*, Maroni, Ripatransone 1993.
- Zupanovic Sime, *Ribarstvo Dalmacije U 18. Stofjecu*, Spalato 1993.
- Croci M. Nazzarena "Vita quotidiana e figure sociali del borgo marinaro. Un modello mediterraneo", in AA.VV. *Ruralità e marineria*, Maroni, Ripatransone 1993.
- Menzietti P. Paolo *Il Lavoro dei Pescatori. Un racconto per parole e immagini*, Maroni, Ripatransone 1993.
- Cavezzi Gabriele, *Il Settecento secolo decisivo per l'affermazione dell'attività della pesca nella costa del Piceno meridionale*, Maroni, Ripatransone 1993.
- AA.VV. *Presenze femminili in Adriatico*, supplemento della rivista "Cimbas" dicembre 1994.
- Poliandri Umberto, *Vele e Simboli della Marineria Sambenedettese*, Carifermo, Ripatransone, 1995.
- Divari Luigi, *Barche tradizionali del golfo di Venezia*, Chioggia, 1995.
- Guanieri Mariano e Angelo, Baiocco, Recchioni, *La lancetta civitanovese. Colori, segni e simboli delle vele*, Bologna 1995.
- Mondardini Morelli Gabriella, *I figli di Glaukos, temi e materiali di culture marinare in Sardegna e nel Mediterraneo*, Sassari, 1995.
- AA.VV. *Fano, una marineria ai primi del '900*, Coop. Produttori Molluschi, Fano 1996.
- AA.VV. *Pesca e pescatori nell'antichità*, (a cura di) Angela Donati e Paolo Pasini, Leonardo 1997.
- AA.VV. *Atti del 1° Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena*, Maroni, S. Benedetto del Tronto 1997.
- Bozanic, *Lingua Franca*, Ars Alieutica, Spalato 1997.
- Pirò (Rosetti Pino), *Vele al Vento*, Martintype, Colonnella, 1997.
- Cavezzi Gabriele, *La "paranza" nel Piceno (XVII-XX sec.)* in *Navi di legno*, atti del Convegno sull'*Evoluzione tecnica e sviluppo della cantieristica nel Mediterraneo dal XVI sec.* (a cura di Mario Marzari) Lint, Trieste, 1997.
- AA.VV. *Secondo e terzo corso di cultura sambenedettese*, Edizione Circolo dei Sambenedettesi, 1997.
- AA.VV. *Attrezzi e sistemi di pesca nella provincia di Venezia*, Provincia di Venezia, VE 1997.

Bibliografia

- AA.VV. *Civiltà contadina e civiltà marinara nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico*, Laboratorio Didattico di Ecologia del Quaternario, Cupramarittima, 1998.
- Silvestro Alberto, *La marinaria picena dal primo Ottocento all'Unità d'Italia*, supplemento alla "Rivista Marittima", n° 7 Luglio 1998.
- AA.VV. *San Benedetto città del mare, itinerari storici percorsi urbani*, Maroni, San Benedetto del Tronto 1998.
- Bucci Mario (a cura di) *Il Novecento a San Benedetto del Tronto, De Carolis, Chatelain, Marchegiani. Vele, barche, uomini della civiltà marinara tra pittori e fotografi d'epoca*, Alinea 1998.
- Bozanic Josko, *Komiska ribarska epopeja*, I e II in *Cakavska Ric*, n° 1-2, Spalato 1997 e (in) idem n° 1-2 1998.
- Gobbi Olimpia, *Ambiente e relazioni ambientali: l'acqua e il bosco nel Piceno del Settecento*, in *Società e vita nel Settecento ascolano e fermano* Atti del VI Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola, Cupramarittima 1998.

RIVISTE CONTENENTI ARTICOLI SU CORDE E RETI:

- *Cimbas*, organo dell'Istituto di Ricerca delle Fonti per la storia della civiltà Marinara Picena di S. Benedetto del Tronto (anni 1992-1999).
- *Adriatica Marittima*, Università di Zara, nn. dall'1 al n° 6.
- *Chioggia*, Chioggia (anni 1991-1999).
- *Lu Campanò*, organo del Circolo dei Sambenedettesi.
- *Riviera delle Palme*, organo del Circolo culturale Riviera delle Palme.
- *San Benedetto del Tronto*, organo ufficiale dell'Azienda Autonoma - Stazione di Cura e Soggiorno Turismo (numeri dal 1929 al 1937).

| | |
|--|----|
| Saluto del Sindaco di San Benedetto del Tronto <i>Paolo Perazzoli</i> | 7 |
| Presentazione dell'Ass.re alla Cultura del Comune di S. Benedetto del Tronto <i>Paolo Virgili</i> | 9 |
| Introduzione dell'Assessore alla cultura della Regione Marche <i>Gino Troli</i> | 11 |
| La comunità di mare e lo sguardo del viaggiatore <i>Jack La Bolina</i> | 17 |
| Lo specchio del mare <i>Renato Novelli</i> | 19 |
| Le tecnologie pre e proto industriali come sistema di vita <i>Renato Novelli</i> | 23 |
| Da costa a costa: le corde e la navigazione <i>Renato Novelli</i> | 27 |
| Le profondità del mare: le reti e la pesca <i>Gabriele Cavezzi</i> | 29 |
| Le reti di paranze e barche affini <i>Gabriele Cavezzi</i> | 35 |
| Corde a terra: un po' di storia <i>Ercole Sori</i> | 43 |
| La canapa, le reti e l'Adriatico <i>Sergio Anselmi</i> | 53 |
| Tracce, indizi, spie: documenti storici <i>Gabriele Cavezzi</i> | 55 |
| Canape e cordaggi, preziose merci del contrabbando con il Regno di Napoli <i>Gabriele Cavezzi</i> | 67 |

| | |
|--|-----|
| I pescatori delle isole di Diomede <i>Josko Bozanic</i> | 71 |
| Le reti come universo femminile <i>Ida Tassi</i> | 77 |
| L'arte della corda <i>Maria Lucia De Nicolò</i> | 85 |
| Funai di fino e funai di grosso <i>Gabriele Cavezzi</i> | 95 |
| Dontumasse, un palaferro famoso <i>Giuseppe Massaroni</i> | 113 |
| Le donne funare: "la tacchine" <i>Gabriele Cavezzi</i> | 115 |
| La lingua non salvata: il lessico dei funai <i>Giuseppe Massaroni</i> | 121 |
| La lingua ritrovata <i>Marina Franza</i> | 129 |
| I "minatori" del mare: <i>canape</i> , canapini e pettini nelle caverne del lavoro <i>Maria Nazzarena Croci</i> | 139 |
| Antonio Lattanzi: un pettinatore che si fa imprenditore <i>Maria Nazzarena Croci</i> | 149 |
| La marcia della fame: cronaca di sindacalismo disperato <i>Renato Novelli</i> | 153 |
| Le malattie dei funai e la salute degli altri <i>Renato Novelli</i> | 157 |
| L'infanzia ceduta <i>Renato Novelli</i> | 159 |
| La fine del sentiero <i>Renato Novelli</i> | 165 |
| La fibra degli uomini di pianura <i>Maria Nazzarena Croci</i> | 167 |
| Adottare la storia: un intervento didattico sull'identità locale <i>Insegnanti del Primo Circolo Didattico</i> | 171 |
| Bibliografia | 173 |

© copyright Comune di San Benedetto del Tronto

tutti i diritti sono riservati, nessuna parte può essere riprodotta in alcun modo (compresi fotocopie e microfilms) senza il permesso scritto dell'Editore

L



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI ASCOLI PICENO



Istituto Nazionale
delle Assicurazioni

Assitalia

Via Bezzeca, 31 SAN BENEDETTO DEL TRONTO

CONSORZIO DEL BACINO IMBRIFERO
DEL FIUME TRONTO